

TRAGEDIE DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI. TOMO
PRIMO [-OTTAVO]:

8



TRAGEDIE
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

TOMO OTTAVO



FIRENZE
FREDDO SANTARELLI
1836.

16.9.890





*Se potremo dar l'agguato parciango
 O No: la morte all' tua Figlia uocia
 Non di uenire al parricidi.*

ALCESTE SECONDA
TRAGEDIA

PERSONAGGI



PEREO.

ADMETO.

ALCESTE.

EUMELO.

ERCOLE.

CORO DI MATRONE TESSALE.

FANCIELLA DI ADMETO.

ANCILLA D' ALCESTE.

*Scena. La reggia di Fereo in Fere,
capitale della Tessaglia.*

ARGOMENTO.

Alceste era figlia di Pelio , o Pelio ; che aveva usurpato il regno di Iolco, dovuto per diritto al suo maggior fratello Giasone. Il figlio di questo Giasone, volendo riprendersi al padre il trono, fu soccorso dalle arti di sua moglie Medea, la quale accorgendo Pelio assai vecchio e desideroso di ringiovanire, con fraudolento consiglio mostrò d' insegnare il modo alle figlie di lui che invece gli affrettarono la morte. Ma Alceste loro fratello concepì contro di esse perciò sì grave sdegno , che per comparne tutte dovettero fuggire; anche Alceste, che nell' involontario loro delitto non aveva parte alcuna. Ella si rifugiò presso Admeto suo parente, figlio di Fere, e re d' una provincia della Tessaglia, di cui Fere era la capitale ; ed esso poi si congiunse in felicissimo matrimonio. Presso il medesimo Admeto e-

raai già pria rifuggio pure Apollo, quan-
do fu bandito dal cielo; e sconsigliato gli
servi di guardiano degli armenti e delle
greggie pel quale ufficio essendo con ma-
niera umanità e piacevolezza intrattenuto,
prose per la virtù di quel monarca tanto
affetto, che poi ritornato alle sedi celesti,
lui e la famiglia sua di special favore
sempre distinse. Il predetto Adante, sup-
ponendo rea della morte paterna anche
Alceste per punirvela pretere, che Adante
la tenevasse in suo potere; e arcadese, ri-
cevuta la negation, gli mosse una orribil
guerra, in cui fu così fortunato da aver
prigioniero lo stesso Adante. Il vincito-
re per tanto minacciava di ucciderlo, se
non gli dava la mano Alceste. Questa,
ch' era donna magnanima, e del marito
sopra ogni dire amatissima quando del
pericolo di lui fu instrutta, corse spontanea
ed offerirsi al crudele fratello; che forse
avrebbe in lei sfogata la sua ingiusta
vendetta, se a tempo non giungeva Er-
cole, che lo combatté, lo sconfisse, e illusi
e liberi tornò a Fare i suoi diletti sovrani.
Adante cadde poscia gravemente infer-
mo; e somma era la desolazione della sua
famiglia e de' suoi sudditi per timore di.

perderlo, *Apollo*, che tanto lo amava come si è detto, ottenne dalle *Parce*, che quand' egli fosse giunto all' ora estrema potesse rinvenirne, e tornare istantaneamente sano, purché si trovasse chi in vece sua si offerisse alla morte. Questo è il luogo della favola, ove comincia l' azione di questa *Tragedia*; ma per intelligenza delle frequenti allusioni, che in essa s' incontrano, e nell' altra dello stesso nome e argomento, tradotta da *Euripide*, che vien presso, si è giudicato non inutile il riferir tutte le cose precedenti, dicca la più comune opinione de' *Mitologi*. L' amorosissima *Alceste* si offerse alla morte in cambio del suo *Adnato*; e questi ricuperò tutt' e un tratto la salute: ma egli fu cotanto addolorato, disperato del perdere sì cara e generosa consorte, che *Proserpina* stessa a compassione ero disposta a restituirgliela. *Platone* però si opponeva: quando *Ereole*, che arrivava sempre a tempo per favorire *Adnato*, pose all' inferno, e tolto a forza di mano al re dell' ombre, ricondusse *Alceste* tra le braccia dell' amato sposo.



ALCESTE SECONDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TESEO

Misero padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando scrivero
Stai dell' oracol Delfico le note,
Chiaro faranti irremissibilmente,
Se nel Destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell' adorato Admeto,
Unico figlio tuo.—Deh tu, di Cirra
Numa sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua destade un dì dagnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T' ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno capite tuo,
Piacquetti allor; deh, rianato rendi
Ad un cadente genitore il figlio,
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l' orlo!—lo più non trovo
Nè sonno mai, nè pace. Ecco, sparita
Or ora è appena questa notte eterna,

Cui precorre il mio sorgere. Nè posso,
 Per più crescere mia, l'acerbo duolo
 Sfiigare intero di mia fida antiqua
 Consorte in seno ah! troncherel d' un colpo
 Della sua vita il debil filo, or' io
 A lei svelarò l' imminente fine
 Del figlio unico nostro. Ella, degli anni
 Affievolita, il piede omai non volge
 Fuor di sue regie stanze onde fuora,
 In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
 È ignoto a lei. Ma il saprà pure! Ah, sola
 Tu mi raffica in vita, agitata, amata
 Degli anni miei compagni or' io non fossi
 Necessario al tuo vivere, dal Numi
 Implorerei la morte mia, per torre
 A Feto Admeto... Ma, che veggio? Alceste
 Frettolosa ver nel Porto a lei prima
 Noto il risponder dell' oracol era?

SCENA II.

ALCESTE, FRAGO.

ALCESTE

Le paterne tue lagrime riacingo,
 O re: la morte del tuo figlio omai
 Non ti avverrà di piangere.

FRAGO

Che accident!

Oh gioia! Apollo dunque?.. Havi una speme?..

ALCESTE

Speme a te sì; vien dal fatidic' antro:
Nè di no il letto anando ad altri velli
Ceder l'onor; dal labbro mio dovevi
Averlo io.

FINE

Deh, dimmi, il figlio in vita
Rimarrassi?

ALCESTE

A te, vivo ei rimarrassi:
Certezza n' abbi. Apollo il disse; e Alceste
Tel ridice, e tel giura.

FINE

Oh detti! oh gioia!
Viro il tuo sposo!...

ALCESTE

Ma per ciò non fia
Già che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioia.

FINE

E che? il pianto ever posto,
Dove Admeto risorge?... Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto per l'ami, uidesti salva,
E il finto avviso a un disperato padre
Og tu stessa arrestandone, di morte
Tutte hai le guance? e al balenar repente
Di un mesto gaudio in su l'ingenua fronte,
Succeder tosto in negro ammanto festi

Un terribile silenzio? Ah, parla...

ALCESTE

I Numi,

L'imprescrivibil norma loro anch' essi
Hanno; e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
§ Donarti i Numi or nel donarti Admeto.

F A B I O

Donna, o più che i tuoi detti, il guardo e gli atti
Raccapricciar mi fanno. E quasi sen dunque,
Ah!, quali i patti, a loto a cui fucata
Dell'adorato Admeto tro la vita
A noi ricada, ed a te stessa?

ALCESTE

O padre,

Se, col tacertel io, restarti ignoto
L'atro arcano potesse, ah! noi sapresti,
Se non completo il sacrificio pria:
Ma udirlo, ohimè! tu del par troppo: or dunque
Da me tu l'odi.

F A B I O

Entre ogni fibra un fero

Brivido già scorrer mi fai: non sono
Io genitor soltanto: affetti molti
Squarciammi a gara il core: oreggia nuova
Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
Speme immensa e diletta ognor più sempre

Dopo Intri ben dieci in cor mi avvampa
Pura ed intera alta amichevol fiamma
Per la consorte indivisibil mia,
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
Stessimi, aspettando i detti tuoi; cui veggio,
Ah, sì, ben veggio che di agguato insunto
Qualcun del sangue mio percuoter d'osso.

ALCESTE

Purare a Morte i dritti suoi, nè il poano
Anco i Celesti. Con le adanche mani
Ella già già stava offrendo Admetto,
Vittima illustre: Admetto, unico erede
Del bel Tessalo regno; in sul vigore
Della viril sua etade; appien felice
Nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari
Suoi genitori, e dai vicini stati,
Venerato, adorato: e che dir deggio
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
Certa già già la inaccusabil Morte
Teneasi; Apollo or glie la toglie; un' altra
(Pari non mai, che pari altra non harri)
In di lui vece aver debbe ella; e questa
Esser dee del suo sangue, o a lui di stratta
Aderenza congiunta; e all'Orco andarne
Spontaneo scambio, pel risorto Admetto.
Ecco a quali patti ei salvo fia.

PRIMO

(Entrando Euripide)

Che novità!

16 ALCESTE SECONDA

Miseri noi ! qual vittima ? . . . chi sia
Per se bastante ?...

ALCESTE

Il fero scambio, o padre ,
È fatto già . Presta è la preda ; e indigna
Non fia del tutto del serbato Admetto .
Nè tu , il cui sesto simulacro in questo
Limitar sorge , o Dea magna d'Averno ,
Disdegnarai tal vittima .

FENEO

Già presta
È la vittima ! oh cielo ! ella è del nostro
Sangue ; e tu dianzi a me dicevi , o donna ,
Ch' io raccogliessi il pianto mio?...

ALCESTE

Tel dianzi ;
E tel ridico , non dorrai tu il figlio
Piangere ; io pianger non dovrò il marito .
Salvo Admetto , lamento altro non posso
Udir qui omai , che di gran lunga appugli
Quel che apprestava il morir suo . D'un qualche
Pianto , ma breve , e misto anco di gioia ,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Admetto . Ai Numi inferni
La omal giurata irremissibil preda
Spontanea , son io .

FENEO

Che festi ! oh cielo !

Che festi? e salvo l' infelice Admetto
Credi a tal patto? Oh ciel! viver poss' egli
Senza te mai? degli occhi tuoi la luce
Tu sei; tu, l' alma sua; tu, più diletta
A lui, più amai, che i suoi pur tanto amati
Genitori; più cara, che i suoi figli;
Più di se stesso, cara. Ah, no; non fia
Ciò mai. Sal fier di tua bestade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
Che t'adoriam quel figlio? Orbo la reggia,
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
Pensasti tu? quei teneri tuoi figli,
Che furian senza te? Tu, d' altri credi
Liete puoi far le Tossale contrade;
D' ogni gioia domestica tu fonte;
Tu sei di Admetto la vera e prima
E sola vita. Ah, non morrai, tel giuro,
Finchè morir poss' io. Questo è, ben questo,
È il capo, cui tacitamente or chiede
L' oracolo, lo, tronco arido omai,
Quell' io mi son, che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti, e le speranze morte,
E il core strago, e la pietà di padre,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna, di celesti doti
Ricca per tanto; ah, tutto così scolpito
In adamante il morir mio. Tu, vivi;

18 ALCESTE SECONDA.

Tel comando Ferò , nè mai l' amore
Di giovinetta sposa fia che vanti
Di antico padre il generoso amore .

ALCESTE

E l' alma tua sublime , e il vero immenso
Affetto tuo di padre , a me ben noti
Erano : e quindi , anticiparli io seppi .
Ma s' io presta questa udienza intera
Ai detti tuoi , Ferò , vogli or tu pure
Controcambiar d' allo silenzio i miei ;
Cui tu , convinto appieno tutto , indarno
Ribatter poi vorresti .

PERTE

E che puoi dirmi ?

Che udir poss' io ? senza davvero Admetto
Io vo' ; tu il perdi , con te stessa : all' ara
Io corro .

ALCESTE

Arresta il piè : tardi v' andresti . §

Già il mio giuro terribile dai cuori
Sai regni sulla Proserpina ; ed accetto
Anco l' ebb' ella indissolubilmente .
Secura in me del morir mio già stommò ,
Cui nulla omai può togliermi . Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta ; e tu , qual vero
Padre , al proposto mio fermo consenso ,
Non leggeremmi sensuale , o vano
Dà gloria amore , a ciò mi han tratto il volo

Invincibil ragione . Odissi . Il sangue
Tutto di Admeto, e me non men che caro;
 Sacro è pur anco il genitor, la madre,
 E i figli suoi, questo è d'Admeto il sangue:
 Or, qual di questi in vece sua disotto
 Emer potrà da Morte? il figlio forse?
 Ei, due lustri non compie; ancor che in esso
 L'udir non manchi, l'età non capace:
 Non è per uso di spontaneo vero
 Voler di morte: e se il par fosse, io madre,
 D'unico figlio il soffrissi? Lo stesso
 Dico viepiù della misera donzella.
 Brama l'autica, e sempre inferma madre;
 Specchio di ogni alta metecostà viciosa:
 Pronta, (non certa) era il sospese, e darli
 Vittima a Stige del suo figlio in vece:
 Ma tu poi, di', tu che sol vivi in ora,
 Dimmi, in un col suo vivere non fora
 Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
 Ecco, che a forza ricadea l'orrendo
 Scambio, se primo eri ad udir del Nome
 La terribil risposta. Onde mia cura
 Fu di carpirlo io prima; io, che straniera
 In questa reggia venni, e a me par largo
 Concede il fato, che salvarne io possa
 Tutti ad un tempo i preziosi germi:

FINE

Pianger mi fai: di meraviglia immensa

Alfieri T. VIII.

A

Piena m' hai l'alma, e il core a brani a brani
Mi sguardi intanto. Oh cieli...

ALCESTE

Fanger, tu il puoi,
Sal mio destin; ma tu bismare, o padre,
L' alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il morir, più degna
Di redimere Admeto, a Pluto io secudo
Tanto gradita più. Voler del cielo
Quest' era al certo; e di convincerne anco
Lo stesso Admeto mio, la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggio,
Ma affrontarlo non temo. Il ciel darannmi
Forza ancor a ciò: le mie ragioni farogli
Con man palpate; a proterogli, spero,
Che il coniugal puro suo immenso amore,
S' io l'ponedea, mestavalo. Al destino
Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
Senza infranger per l'animo, discerne
Dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il tuo:
Salvo io l'avrò coi genitori e i figli,
Viva, agli amarmi; onorarmi intanto.

FINIS.

Muto rimane, annichilato in petto
Nobile invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Farò...

ALCESTE

Farsi, che la memoria mia
 Qui ancora resti, al mio pensier tu stesso
 Or servendo, qual dei, Salvar tu il figlio,
 Ed io 'l marito, deggio: ecco d'entrambi
 L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo
 Il fatal voto al tuo cospetto io giuro...
 E già compiendo ei vasi... Ah! ne provo
 Già i crudeli effetti. Una vorace ardente
 Febbre già già pel mio mortal strepeggia.
 Dubbio non v' ha: Pluta il mio voto accolto,
 A te mi chiama; ed omai mio è Admeto.

FRASO

A lui men corro; egli fors'anco...

ALCESTE

A lui

Non è chi giunga assai di me: già pria
 Chiusi ad ogni uom u'ebb'io gli accessi tutti:
 Io risanarlo, ad annunziargliel'io
 Debbo, non altri. Or tu, che per tant'anni
 L'egregia tua consorte, a lei ben vuoi,
 E il lieto avvio del risorto figlio,
 Bench'ella inferma a morte nol credesse,
 consiglial tu.

FRASO

Noi miseri...

ALCESTE

Vai lieti,

Che riveste il già perduto figlio.
 Vanne; con pregoi l'aura ti opponi; io fatta
 Son più che donna. Ogni timor sia muto;
 Di Admeto io son la salvatrice; or tutti
 Obbediscan me qui. — Deh, voi di Fere
 Degue matrone, or della reggia uscita,
 Ed un saguto sacrificio tosto
 Apprestate a Proserpina. Si canti
 L' inno dovuto alla terribil Diva.
 L' ara apprestando appiè di questo altare
 Simulacro di lei; tra breve io riedo
 A compier qui 'l astruso rito, e domo.

S C E N A III.

coso, FERE.

F E R E

Oh scagglie! oh virtude! ... Oh non mai visto
 Amor di sposi! ... Ah! venturato Admeto,
 Se a tal costo per viver tu dell

S C E N A IV.

coso

Sirefe

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
 Dell' Averno terribile;
 S' è pur possibile,
 Che d'Acheronte oltre la infesta riva
 Di mortal prego scenda ai cupi regni

Mai voce viva:

Gli occhi di pianto amaramente pregni,
Tremanti tutti al perigliar di Admeto,
Supplici orlam che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto

Alla vorace insaziabil Morte

Dà ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

Antistrophe

Speme agli sola sì genitor cadenti,

Cui pur troppo è probabile

Che inconsolabile

Lutto torria dal libro dei viventi

Admeto, speme di Temaglia tutta,

Che vedria spenta

Con lei tuo lieto stato, e in un distrutta

L'alta speranza, in cui sena or giace:

S'ei poi non ha un prole al regno istrutta

Coll' animo uguale:

Tropp' uopo è a noi la sua terrestre alma;

Che Admeto e Alceste son duo corpi van' alma,

Epeodo.

Se un dì rapita appo la pioggia ardosa

Dell' Etna tu, né il rapitor discaro

Teneri pur, né amaro

T'era il tener de' suoi cocenti dotti;

Piena tu il cor di conjugali affetti,

Ai mali altrui pietosa,

Deh, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e riamata sposi!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CORO, ADMETO.

C O R O

Ma, che vediamo? sia vero? Admeto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Ver noi! Stentati dianzi ci moribondo,
Ed or ci tosto?...Admeto, agli occhi nostri
Credem noi?

A D M E T O

Si donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.

C O R O

Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo...

A D M E T O

Ditemi deh; la mia divina Alceste
Dov' è? per tutto, lavan la cerco.

C O R O

In questo
Limitar sacro della reggia, or dianzi

ATTO SECONDO 23

C' invitava ella ad alta voce; e tosto
 Poi c' imponea cantare inni devoti...

A D M E T O

A Proserpina?

C O R O

Si, Balda frattanto

Ella inchinava in ver sue stanze il piede;
 A prepararsi al sacrificio forse,
 Che qui apprestar c' impone.

A D M E T O

Illece ratte

Se l' erce me voi dunque: ite; fors' ella
 Nel sacello d' Apolline devota
 Le rituali abluzioni or compie:
 Deh, frenatela, ed oda ella da voi,
 Ch' io sono, eppor di tremite ripieno,
 Prostrate ai piè di questa fatal Dea,
 Aspettando lei stornati.

SCENA II.

A D M E T O

Qimèl comanda

Di qui apprestarle un sacrificio?—Ah, m'odi
 Dea possente d' Averno; o io, ch' or dianzi
 In suon feroce tanto me appellavi,
 Qual non dubbia tua vittima; deh tosto,
 Ove par mai questa recente orrenda
 Mia vittima, verace esser dovete.

14 ALCESTE SECONDA

Deh! tu ripiglia questa frai mia spoglia,
A tai patti, io non viva. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo, d' altre corone
Di funereo cipresso adorno all' uopo:
E v' intorno, e accigliarati di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal visione al vero.

SCENA III.

TESEO, ADMETO.

TESEO

A questa soglia
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansioso tremante: eppur lontano
Starno a lungo non posso. I fieri delli
Della misera Alceste, un solo istante
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl' io, se già risorto
Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Admeto.

ADMETO

(1) Admeto? Oh, chi mi appella?
Che veggo? oh cieli! tu, padre?

TESEO

Alcibiade loda!
Verace almeno è il respir, tuo pieno

(1) *Ergendo il capo dal suolo.*

E l' istantanea guisa onde l' arresti,
 Prodigiosa all' è per asca, Oh dolce,
 Unico figlio mio, risorto al fine
 Ti riabbraccio! e dà bel nuovo le pene
 In te la speme mia, quella del regno,
 E la speme di tutti, omai riporre.

A M E T O

Che parli tu di speme? Ah, nol me vedi
 Sana di aspetto forse, ma infelice
 Più mille volte che di morte in grembo,
 Quel mi stava or dianzi. Alto spavento,
 Non naturale al certo, di me tutto
 S'indonna, o padrei ed i miei pari, e i dotti,
 E i pensier, e i terrori, e l' agitata
 Attonit' alma, e il respirar profondo;
 Tutto, (tu il vedi) assenna irai cangiando
 Quel morbo-rio-mortifero di corpo
 In nuova, e vie più fera orrida assai,
 Egritudine d' anima.

F E R R O

Dal pianto

Io mi rattenge a stento. - Ah, figlio, hai dunque
 Vista Alcide, ed uditali ...

A M A R C O

Per anco

Vista non l' ho, da che per lo ritraggo
 Con occhi omai non appannati in morte
 Questa luce del sole, in ogni parte

Io della reggia al sarger mío trascorsi
 Per rintrociarla, e indarno alfin le sue
 Fide matrone, agli occhi miei qui occorse,
 Dentro inviai ver essa, e qui festante
 Aspettandola stearmi. Deb, quante,
 Quante mai cose, Alceste mia, narrarti
 Deggio, tremandol entro il tuo cuor celeste
 D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovar
 In calma alquanto ritornar miei spiriti
 (Se t' ha che il puoi) il puoi tu sola.

F E R R O

Oh cielo!

Misero figliol... Accollarmi or fia t' meglio
 Un cotai poco rendere a quiete,
 Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
 Troppo agitati sonai. In egre membra
 Quasi non cape un istantanea piena
 Salute: or forse vaneggiar ti fanno
 Le troppa lungo infieribile fibre
 Del travagliato cerebro,.

A D E T T O

Deb, forse

Per vero, o padrei ma più intesa mai
 Del corpo in me non albergò salute,
 Di quella ch' or vi alberga: e in me pur tutte
 Nibide sento del pensier le posse,
 Quant' io mai le provai. Ah! non vaneggio,
 Ma padre amato, mal repente modo,

Ond' io risorsi; e la seguita tosto
Mia vision palpabile tremenda
Avrian disturbo aeco arrestato ad ogni
Più saldo e indomot' animo. — Sembrava,
Ha poch' ore, in mortifero letargo
Io giaceami; te il sai. Gli occhi miei gravi
Di stigia nebbia, nulla omai scernevano
Adombrata la mente, annichilati
Fremò che tutti i sensi, or' io mi stesi,
Nè tra cui non s'aper. Forse in tal punto,
E dall' amante moglie e da' miei fidi
Un estol poco a un apparente scote
Lasciato in grembo, io rimangami solo
O il credo, almeno; poichè ogni cote al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
Fra l' esistere e il no stavami, quando
Più ardente assai che di terrena fiamma,
Raggio improvviso mi scotta, e a forza
Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Quod già il vedemmo in questa reggia il giorno
Che non più a noi mortal pastor, ma eccelsa
Aperto Nome consueti mostrarsi:
Tal egli s' era; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi, con lieto
Atto celeste un' alma penosa
Mirabile, edorifero, ritale,
Alle mie pari si sottopone appena.

E la benigna sua destra ad un tempo
 Mi stende, e grida: Admeto, sorgi i preghi
 Dei genitori e di tua rara sposa
 Sono manditi: or, vivi. - E i denti, e il fatto,
 E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
 Dal letto io balzo già: pien d'alta gioia,
 Ch'ogni voce mi toglia, ecco mi presterò
 Al Dio, che ancor della immortal sua luce
 Splendido un saio argenteo nell'aure
 Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
 Il pensier primo che sorgeami, egli era
 Di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna
 Gioia, cui seco non dividea lo stato,
 A me par gioia.

F I N E

Oh sacro Apollo! oh, raro
 Nume di noi protettori sovremo!
 L'alta promessa tue ben or ravviso,
 Che al tuo partir ne fosti.

A D M E T O

Ma tu, padre,
 Il tutto ancora non udì: alquanto
 Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giova
 Io dunque tutto della sposa in traccia;
 Quand'ecco, in su la soglia a me da fronte
 Appresentarsi in spaventevol forma
 La Morte. In sul suo capo la tagliente
 Orrida falce ben tre volte e quattro

Misaccolosa brandisce; indi, con voce
 Di tuono irata: Admeto, grida, Admeto,
 Un prepotente Iddio per or t'invola
 Dalla non mai vincibil falce mia;
 Ma di me lieta riportar la palma,
 Nol creder tu. Vivi! per troppo lodarno
 Del Destino immutabile si attenta
 Romper Febo le leggi: or, sì, vivi!
 Ma in tali angosce, che non mai vorresti
 Esser tu nato: il di, ben mille volte
 Invocherai me fatta sorda allora
 Ai preghi tuoi, come fuor tu il fosti
 Alle minacce mie, volente Apollo, —
 Disse: ed un sembo di caligine atra
 Diffondendomi intorno, in un diratto
 Pianto lasciaronmi serbato. A stento
 Pria brancolando inoltrarmi per girar
 Fuor della reggia: e vie più sempre poscia,
 Quasi incalzato, lo cerca e non so dove:
 Alceste chiamo, Alceste; ella non m'ode;
 Donne qui trovo, e un sacrificio intendo
 Apprestarsi a Proserpina: m'atterro
 Al simulacro suo: tremante stommi,
 Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
 Ah, padre! lo son misero assai.

F A A O

Chè deggio

Per dirgli?.. oh cielo!.. Ma che veggio? Alceste!

30 ALCESTE SECONDA
Oh signor oia signor!

SCENA IV.

ALCESTE, FIDIO, ADMETO.

ALCESTE

Oh me felice! Admeto,
Parte miglior dell' alma mia, tu vivi,
E non sei quanto il mal fosti. I Numi
Cel promissero già; rendiamli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,
Quai eh' ei pur sieno, or veneriamo a gara.

ADMETO

Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per me t' inspira, il di eh' io riedo
A inaspettata vita? Eggi ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto;
Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
Sparso di gioia in tu l' ingenua fronte,
Gli altri solchi vegg' io tra ciglio e ciglio
D' angoscia profundissima. Ah! me misero,
Quai mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
Ai miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreso? Ah, ben, pur troppo,
Veraci sieno i miei terrori!

ALCESTE

Padre,

ATTO SECONDO 31

In questo nastro l'invitar pur anco
 Io non credea trovarti . Inna all' antica
 Misera madre del tuo Admeto, e mia,
 E consolarla con la festa nuova
 Del risorto figlio, il promettevi
 A me tu stesso, or dianzi .

PERO

Alonte, intendo

Il tuo dire : la nuova io già recava
 Alla consorte mia ; ver con or torno :
 Col tuo sposo ti lascio . A questa intanto
 Nel tuo petto ogni dubbio : ah, no; non ebbi
 L' ardir, nè il cor di smentirmi col figlio
 Nissun de' tuoi dritti smentanti .

ADMETO

Or, quali

Detti fra voi ?...

PERO

Chiaro te fieno, in breve :

Me, figlio amato, rivedrai qui tosto .

SCENA V.

ADMETO, ALCISTE .

ADMETO

Ma, che fa mai ? ciascun di voi qui veggio
 Del risonar mio ratto starvi afflitto,
 Quanto del morir mio pur dianzi il furo ?

ALCISTE

Admeto, ognor venerato profondo

Degl'iddii, te concedi...

ADMETO

E il sen, più sempre
Or che dal divo Apollo in don si espresco
La vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora
Dov' eri tu? perchè non t'ebbi al fianco,
In quell'istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovrumano per tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume,
Fosse l'aspetta tuo mi avria del tutto
Francata in un la mente: al reo fantasma,
Che mi apparia poi mesto, ah tu sottratto
Fosse mi arresti!

ALCESTE

Oh, sposo! io non t'avrei
Per certo, ah! no, racconsolato allora,
Come or neppure io'l posso.

ADMETO

E sia che tuoi;
Cesti quindi il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labbei io voglio,
Ciò che cogli atti e col tacet farato
Mi si va rivelandò. Unica donna,
Sposo adorata mia, se il ciel t'è lo t'ami;
E se ragion nell'altra cosa mi fesse,
A paragon dell'amor tuo, la vita
Bramare: con te sola, a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti,

Te dividendo. Ma giovanni or forse
 Sempar da morte, quando a me sul capo
 Una qualch' altra risventura ignota
 Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
 Negarmel' oï. Io raccapriccio; e udirla
 Voglio, e d' udirla tramo.

ALCESTE

Admeto, in vita
 Restar tu dei: scritto è nei fati. E' sacra,
 E' necessaria la tua vita a entrambi
 I tuoi cadenti genitori, e entrambi
 I tuoi teneri figli; all' ampio regno;
 Ai tuoi Tesori tutti.

ADMETO

Alceste, oh cielo!
 E tutti, a cui sia d' uopo il viver mio,
 Fuorchè te stessa, anoveri? Che miro?
 E il mal represso pianto all' ora prorompe
 Su la squallida guancia? e un fero tremore
 La lingua e tutte le tue membra in guisa
 Spaventevole scuote?...!

ALCESTE

Ah! non più tempo
 E' di tacermi: un sì funesto arcano
 Fia impossibil celartelo; nè udirlo,
 Fuorchè da me, tu dei. Deb, pur potessi,
 Misera me! con' io la foras e ardere
 Dà compier m' ebbi il sacrosanto uio

Alfieri T. VIII.

3

54 ALCESTE SECONDA

Alto dover, deh per così potessi
Gli effetti rei dissimular ten meglio !
Ma imperiosa, su i diritti suoi
Regge Natura: oimè! pur troppo io madre
Sono; e tua sposa io fui ..

A D M E T O

Qual detto?

A L C E S T E

Ah, dirti

Più non pos' io, che il son.

A D M E T O

Un mortal gelo

Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
Nonarti puoi?

A L C E S T E

Son tua, ma per poch'ora...

A D M E T O

Che fia? chi tosti a me ardirebbe?

A L C E S T E

I Numi;

Quei, che già mi ti diedo. A lor giurato
Ho il mio morir spontanea, per trarti
Da morte. Il volle irrevocabil fato.

A D M E T O

Ahi dispietata, insana donna! e a morte
Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
Due ne uccidesti a un colpo: ai figli nostri
Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi.

E madre sei ?

ALCESTE

Fui moglie anzi che madre :
E ai figli nostri ancor minor fia danno,
L'esser di me, pria che del padre orbat.

ANNETTO

E ch' io a te sopravviva, o Alceste, il credi
Possibil tu ?

ALCESTE

Possibil tutto, ai Numi :
E a te il comandan essi . Or degg' io forse
Ad obbedirti , a venerarti , o Admèto ,
A te insegnar, che di ogni pio sei norma ?
Essi inferno ti vollero ; essi, addorre
Fosca in forse il tuo vivere ; poi , darti
Quasi vita seconda ; e , di te in vece ,
Vittima averai alcun tuo fido : ed essi
(Dubitarne puoi tu ?) me debil madre ,
Me sposa amante , al sacrificio ecciso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano , qui soltanto .

ANNETTO

I Numi ? ah , no ; forse d'Inferno i Numi . . .

ALCESTE

Ch' essi tu dire , oimè ! dal ciel mi sento
Spirare al core inexplicabil alto
Ardir, sovra l'umano . Ah, mai non fia
Che il mio Admèto da me vincer si lasci

36 ALCESTE SECONDA

Nè in coraggio viril, nè in piana e sotta
 Obbedienza al cielo . A me, se caro
 Costi il morire, tu il pensa: e a te, ben veggo
 Più caro ancor forse avverrà che costi
 Il dover sopravvivere . A vicenda
 E a gara entrambi, per l'angor' dei figli,
 Per la gloria del regno e l' util loro ,
 E per lasciar religioso esempio
 Di verace pietà , scegliamo or noi ,
 L' un di morir , di sopravvivere l' altro .
 Bench' orbo par della metà più cara
 Di se medesimo, Nè temete, perenti
 Tu i miei voti, nè il puer , s' arde il volere .
 Di tua ragione omai non è tua vita :
 § Ei, s' è solo signore il sommo Apollo,
 Fa che a te la scelerata , E il di lui nome,
 Che spinto forte alle mie voci or lusi ,
 Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
 Nè replicarmi ardisca : e in me frattanto
 Vie più sempre insonabile sorpeggia
 La mortifera scitèra .

S C E N A VI.

CORO, ALCESTE, ADMETO .

Alceste ALCESTE .

In tempo, o donne,
 Voi qui giungete : alla custodia vostra
 Brevi momenti, infu ch' io rida, or resti

ATTO SECONDO 37

Quest' infelice : nè voi , d' un sol passo
 Dal suo fianco scostatevi ; M' è d' uopo
 Qui nel gran punto aver pur meco i figli :
 Con essi io torrò ; e qui starò poi sempre .

— — — — —

Strofe I.

Qual grida mai smentita

Piorea dal cielo la magione d' Admeto,
 Poich' ora al doppio mesta

Dopo il sanato sposo

L' egregia figlia del gran Pelio resta ?

Ed ci fa intanto a ogn' ora di se divieto,
 E in atto doloroso

Stassi immobile ; e mesto

Stassi , trafitto il cor d' atri segretor :

E par , più che il morire , a lui penoso
 Il riviver temuto .

Antistrofe I.

D' atri orribil procella

L' impeto mughia , e spaventosa onda

Ambo i fianchi flagella

Di alato nobil pino

Il cui futuro immenso corso abbella

Speme di altero varco a intatta sponda .

Il pietoso destino

Nel vol de' flutti preda . .

Ma che pro , se di oror quanto il circonda ,

Vele , antenne , timone , ardir divino ,

38 ALCESTE SECONDA

Tutto ei respir si veda!

o o o o

Strofe II.

Tal è Admetto, cui tolto il morir era ;
Ma non per questo ei vive ,
Perch' or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,
Non è fra i vivi , non penna ei di retro ,
Che in adamante scrive ,
S' infrange ognora all' odiosa rete
Di sorte avversa, al cui serco metro
Nella star contro puote ,
Soutto è d'Admetto in fronte il duol che il preme,
Che in eterno è per lui morte ogni speme.

Antistrofe II.

O di Lete tu splendido figlio ,
Nome oscuro di Dolo,
Se di Morte involasti al crudo artiglio ,
Con un girar di ciglio ,
Questo germe di un sangue a te sì caro,
Al cui devoto zelo
Premio te stesso in pastorale ammantò
Già conceder nel tuo esiglio amaro ;
Ah , perch' ei sempre in pianto
Virtus poscia, ah no , tu nol sottrasti :
Togli or dunque ogni duol, tu ch'a ciò basti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

*ALCANTO, col figlio, EUMALO, e la figlia per mano; seguita, e sorretta da varie ancelle.
ALCANTO in disparte; e cova.*

ALCANTO

Fide ancelle, qui, al piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima qui. Voi, figli, intanto
Itene entrambi al padre vostro; ei stassi
(Vedetel voi?) mesto, e dolente, e solo
Collà: ma in lui, quanta ne avesset ei mai,
Già rifiorì l' amabile salute,
Ed ei per voi vivrà. Itene, al collo
Le innocenti amorose braccia vostre
Arrincostagli or voi.

EUMALO

Deb, padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto!
Oh qual gioia è la nostra!

ALCANTO

Ah, fra noi gioia

40 ALCESTE SECONDA

Non v'è più mal, lasciatemi; scostatemi;
Troppefferato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo; io, d'esser padre,
Neppur più il so.

EUCLIO

Che sento! simil' tuoi figli
Più non sian noi? Tai detti io non intendo.
Via, più forte abbracciando, o fida suora,
Forza fia pur che allin ci riabbiamo.

ADMETO

Oh figli, oh figli!... Ah, qui, sante al core.
E gl'innocenti detti, e gl'innocenti
Baci vostri or mi son; io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percoaso m' hanno, e rinvocato al viso
Il dolce uso del favellar d'Alceste.—
Alceste! Alceste!— Era mia sposa il core
Del mio tutto: del consorte amato
Al par di lei, non fu mai donna; ed essa
Fur fu l'ingrata, essa la cruda e l'empia,
Che abbandonar volle e il marito e i figli!—
Sì figli miei, questa è colei ch'è un punto
Orbi vi vuol del genitori entrambi.

ALCESTE

(1) Oh dolore! ben ode i feri detti
Del disperato Admeto. Ad ogni costo,

(1) *Sorgendo, sorretta, dallo strato.*

ATTO TERZO 41

A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. T'caligo, o depresso;
Sovreggendomi al misero appressarmi,
Ch'ei mi vegga e mi ascolti.

A D M E T O

Alceste? Oh cielo!

Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'edo,
Mentecamente stui? Deh sul tuo strato
Riedi; a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo sposato fianco.

A L C E S T E

È vana afflitta

§ Ogni cura di me; bensì convienti.

A D M E T O

Oh voci! ah sguardi! Or questi, ch'io per mio
Fetro a mortal caligine repositi,
Son questi, oimè, quei già sì vividi occhi,
Ch'eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fero raggio balenar mi veggio
Sul chion capo mio! qual moribonda
Voce sul cor piombavami! tu muori,
O troppa fida Alceste; e per me muori!

Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
D'ambo gli sposi le diserte arrende
Smania intendiamo.

A D M E T O

Alceste, e tu sorreggi,

Pietosa tu, questo mio grave tanto
 Capo, ognor ricadente, con l'estreme
 Vitali forze di tua severo mano?—
 Ah, dal feral contatto, in me già tolto
 Il furor disperato si ridesta
 E si adoppia. Già in piè balzo; già corra
 Al simulacro di quel Nome ingordo,
 Che aspetta la sua vittima: là voglio,
 Pria che tu muoia, immolar io me stesso.

ALCESTE

Ogni furor fia vano; i figli, queste
 Matrone alte di Fere, e queste sole
 Anelle nostre, e Alceste ammirata,
 Tutti, ostacol ponente or qui stiam noi
 Contra ogni tua spietata mira insana.
 Siate voi, figli, sì furiosi moti
 Del padre lasciate; attoregghiate stateri
 § Così pendenti dai giuochi suoi.

ADMETO

Vano ogni incanto; ogni voler dei Numi,
 Vano. Signor de' giorni miei, son io;
 Io 'l sono, e giuro...

ALCESTE

Ah, sì; tagliari, Admeto,
 Di viver pe' tuoi figli; e a me in il gioir.
 Ogni altro irriverente giuro infuato,
 Cui tu accennar contro al voler dei Numi
 Ti attendasi empimente, profferirlo

ATTO TERZO 43

Ne nol potria pur mai, s'anco il volente,
 Il devoto tuo labbro, incatenato
 Dai Nemi stenti. Il vedi: al parlar mio
 Prestapo or forma i soli Dei: trasfusa
 In te, per mezzo mio, costardan essi
 La sublime costanza: a lor ti arrendi.
 Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
 Dolce e primiero a quest' ultimo passo,
 Chè mi appresso, te fammiti qual dei:
 Ma non mi dar in sì funesto punto
 Martore in, via peggior della morte.
 Vieni, o fida, accompagnami.

• • • •

Oh, qual pena

Ne' detti suoi! Admetto il faror cade,
 Al dolce incanto dei celesti accenti
 Della morante donna.

A L C E T E

Omai non regge

Contro agli strali di ragion verace.
 Donne, or si torni a lenti passi dove
 Il mio strato mi aspetta.

• • • •

E tu pur vieni,

Admetto, al di lei fianco. Intanto, forse
 Ch'è l' sa, s'ora non vogliono gli Dei
 Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
 E il coraggio e l' amore e la pietade?

44 ALCESTE SECONDA

No, noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme.

ALCESTE.

Admetto, io ben ti leggo
Scolpita in volto, quel parlar, che il sero
Tuo singhiozzar profondo al labbro niega.
Ed anch'io, parlo a stento: ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor ti porti
Fino alla lancia impressa. Oditi; pargati
Di conjugale e di materno amore.
Dolci si fuggi, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure.
Non io l'oltraggio a te farò giammai,
Di tenere che tu parer di sposa
Ponai tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai, se Admetto, a questi nostri amati
Comani figli serrapper potessi
Una madrega dell' amor che innocuo
Ci avvanza entrambi in tal scoglio.
Ah, non è questo il mio timor, se in vita
Or dopo me lasciando, Altro non temo,
Se non che tu, troppo esinato e inverso
Nel rio delirio, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando od anco
Abbreviando i giorni tuoi, Ma fredo
Ti saron questi. Or, mira, in man ti pongo

Questa tua figlia e mia; perenne immagine
Della fida tua madre, a fianco l'abbì,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh, pensa,
Non rimarrà chi degno eletto spino
A tempo tuo le desse. E a questo nostro
Leggiadro misero erede, a questa speme
Del testatico imperio, al cessar tuo
Chi potrà mai del ben regnar prestarli
E i consigli e gli aiuti e l'alto esempio?

SCENA II.

FRANCO, ALBERTO, ADRIATO, CARO,

e tutti d' ALBERTO.

ALBERTO

Vieni, o padre, tu pure a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui frenar
E lasciarlo, pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D'ogni suo moto. — Io lascio omai scotopiato
Quasi è del tutto il sacrificio mio.

FRANCO

Figlio, abbracciamci: volgi, al padre volgi
Deh, tu già sguardo.

ALBERTO

Al padre? e il sai tu forse?

FRANCO

Oh ciel, che accetti e nol sai tu per anco?

ADMETO

Io 'l fai; ma nulla ormai più son: la vista
 Dei già miei figli e miei dolori la tua,
 Più assai che d'adri mi desta ira, o Ferbo,

FERBO

Così mi parli? e neppur più mi appelli
 Col nome stesso di padre?

ALCESTE

Oimè, quali odo

Dalle labbra d' Admeto maturati
 Detti non suoi!

ADMETO

Ben miei, ben giusti or sono
 Questi accenti, in cui m'è per sempre fora.
 Or, non sei tu, Ferbo, nel sei tu solo,
 L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?
 Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
 Mandavi per l'oracolo; mentre io,
 Presago quasi del funesto dono,
 Che mi facean gli Dei, vietando andava
 Che in guisa nigra il lor volere in luce
 Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
 Al Destin rassegnato, diviso
 Per lo più da me stesso, ira a gran pena
 Senza pure ar redernente alla tomba;
 Perché ritrarren tu?

FERBO

Dunque a delitto

ALCESTE SECONDA 47

Or tu mi ascrivi l' amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah! figliol c'è poter' io,
In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar lo per salvarti
Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

ALCESTE

E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors' io pur anco? e morte
Ben altrimenti dispietata orrenda
La mia sarà. Ma, il di che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste, anzi che i tuoi la udìro?
Perchè, se pur devota ell' era all' Orco
Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè tu prima, or di', perchè tu solo,
Che tanto amor per l' unico tuo figliu
Aver ti tanti, allor perchè non-eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire tu?

ALCESTE

Spesso, e tu farti
Minor per tanta di te stesso ar sai
Com cotai sensi? ad ampia ira trascorri
Contro al tuo padre tu? di chi ti dava
La vita tu di, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

FRASO

Oh figliol acerba

58 ALCESTE SECONDA

Ermi bensì, ma non del tutto ingiusta
 Or la rampogna tua! benchè tu appieno
 Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noia,
 Essa dirtel potrà, quanta e qual arte
 Per desidermi assue, indi furarmi
 L' onor di dar per te mia vita.

ALCESTE

Admeto,

Il puro verò ci dice. Io fui, che prima
 Intercessai l' oracolo poi tutta
 Preoccupar dell' adempirlo io seppi
 Solitamente le vie chiaro per troppo
 Era, che a me sì generoso incarco
 Spettava; ed io l' assunsi: eguà amor cede
 A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
 Seppi che andarne in controcambio a Stige
 L' uno tra noi, per te sottrarne, er' uopo;
 Quel punto stesso uolia l' alto mio giro
 Di scender per te a Stige. Era in mia mano
 Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
 Ciò che potea, voleva, a dover io.

FRASO

Or qui far pompa di maggior virtude,
 Ch' io non m' avessi, Admeto non mi odrai.
 Quel io per te nodrissi affetto in seno,
 Unico figlio mio, senza ch' io 'l dica,
 Tu il sai tel dice l' affidato scettro, --
 Ch' io spontaneo lasciavasi arai tempo

ALCESTE -- FRASO --

Io mia verde vecchiale. Annichilato
 Fa da me stesso il mio poter, per farti
 (Me viva pur) re di Temaglia e mio.
 Prova era questa, credilo cui niuna
 Fareggia; e non men penso, ed in vederti
 Adorato dai sudditi, son pago.
 Virtù in me dunque il re dal padre, achiana
 Nella tua gloria ogn' mia gloria ell' era.
 Io, d' ogni mia stolta ambizion disgiunto ,
 Privata vita alla consorte accanto
 Tacea felice. E qui, non niegherotti,
 Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
 M'era ancor molto il viver, ch'io divide
 Or già tutti anni con il amata donna,
 Con la tua egregia venerabil madre
 Specchio è dell' alma mia; per essa io vivo;
 E in amaro.

C O N F

Oh puro quor! oh cara

Virtude!

F I N E

Admèto, quell' affetto intenso,
 Ch'or disperatamente chiedi spinto
 Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
 Affetto di marito, in me non scemo
 Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
 Quel coraggio sublimo, onde trionfa
 Or la tua Alecta d'ogni maschio petto,

Alfieri T. VIII.

4

50 ALCESTE SECONDA

Per te morir non mi attendava io forse,
 La mia donna lasciando: ma, se due,
 D'una in vece, dovuto erano a Pluto
 Le vittime; mia sorte alla cadente
 Moglie mia fida il natural morire
 Toccasto fosse; ah, nè un istante allora
 Io stavo in dubbio di seguirla, io sciolto
 Allor da tutti i vincoli di vita.
 Non così, no, quand'io dovuto avessi
 Quella compagna mia di tanti lustri
 Abbandonare, in tale stato, in tale
 Egro stato, a se stessa, alla foresta
 Solitaria rechiama. Oh cielo! un fero
 Brivido a me correva dentro ogni vena,
 Solo in pensiero. Eppur, io per salvarla,
 Diletto figlio mio, (se a me giunges
 Pria che ad essa l'oracolo) io data
 Avrei pur anco a così immenso costo
 Per te la vita mia: ne attesto il cielo;
 E la tua Alceste attesto, che primiera
 A me recò l'oracolo, e i versi
 Sensi scopri del mio dolore.

ALCESTE

Io sola,

(E con qual arte!) io l'ingannava, e tolto
 Gli era da me il morire.

ADMETO

Oh sposal oh padre!

D'aspo a te no, non gran or costanti
E sì cocenti crivierati detti,
Con cui tu il cor mi trappassanti in mille
Guise tremende, perch' io a te davanti,
Pien di vergogna e di riserbo e d' alta
Inesplicabil doglia, muto stesi.
S' io t'oltraggiò, fuor di mio senno il fia,
Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

ALCESTE

Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Che ultime a voi pronunzia, in te, Farò,
Come in terso cristallo, trasparirà
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza: e tu pur anco, Admeto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua pegno or mi sia,
Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall'adocata tua sposa ricevi
Alfin l'amplesso estremo.

ADMETO

E in quest'amplesso
Sarà per ch' io non spiri!...

ALCESTE

Amiche donne,

Spiccate or voi con dolor feroce, io 'l voglio,
 Da me quest' infelice; e con lui pure,
 Questi teneri figli. Addio, miei figli.—
 Tutto è compiuto omai. Ferbo, tua cara
 Pia di vegliar sul misero mio sposo,
 Né abbandonarlo mai.

EUCLIO

Deh, d'alce madre (1),

Tu ci abbandoni? e ci han da te di giunti?

PERO

Tutta a noi tutti ogni favella ha il pianto,
 Adatto, oimè, più di lei semivivo,
 D'ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
 Strasciniamolo, o donne, al tutto fuori
 Della vista d' Alceste.

ALCESTE

O voi, fidele

Ancelle mie, prestatemi ancor questo
 Piccolo ufficio: in questo atto pudico
 Da voi composte alla morte imminente
 Sian queste membra torpida...

Il Coro di Sclavi.

Oh quai Revelli

Assenti manda a stento! Ah, poco stento!

(1) Rivolgendosi addietro.

C O R O

Il Coro d'Alcanta (1).*Strofe I.*

Tacite, tacite,

Piangiam sommessos

Quà, se quel misero

Or si avvedesse

Del nostro singhiozzar!

Antistrofe I.

Fida, correggile

Tu la cadente

Testa; e tu, chiudile

L'occhio moribondo,

Dolce ancora a mirar.

Epodo I.

Deh, qual lungo penar,

Prin che daver conquiesco,

Prin che daver riposo

Sia 'l viver dal morir!

Morte, Morte,

Compi, affretta il tuo lavoro,

(1) Il Coro, diviso in due parti, mezzo circonda Alcanta, e mezzo si tace in disparte intorno ad Adauto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il coro d'Alcanta canta sottovoce la sua Strofe I. poi il Coro d'Adauto la sua Strofe II. E sempre così fin a tutto l'Epodo II.

54 ALCESTE SECONDA

E non far più omai martore
 Alla forte,
 Alla celeste
 Unica Alceste,
 Degna di non morir.

*Il Coro d' Adesito,
 Strofa II.*

Non basta, or, no, la vista
 Torgli dell' imminente orribil caso,
 Colla giraval lista
 Nostro dintorno a lui muto rimaso:
 Anco il suo udito è forza ora laggiù dar.

Antistrofe II.

Speme no, non è morta
 Mai per niss caso, in chi g' l' ddi ben oler:
 Spesso il Ciel riconforta
 Chi rassegnato e puro a lui si dader:
 Dunque alle voci or volti al Ciel mandar.

Epodo II.

Pregar, pregar, pregar:
 Ch' altro penno i mortali a' pianger nati,
 Cui sovrastasse adamantini Fatì?
 Giove, Giove,
 Regitor dell' universo,
 Deh, per te non sia sommerso
 Nell' angoscioso mar
 Chi non muore

Il piè, nè il ciglio,
Se non quel figlio
Ch' altro non mi che il padre venera.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Alcete attorniato dalle ancelle, e da parte del coro. Anasso, dalla parte opposta, attorniato da reno, da Anasso, dalla figlia, e dall' altra parte del coro. Al terminare del coro lirico, s'insalva in scena ESCOPE.

Il Coro d' Alcete.

Ma, qual s' inoltra in sovrano aspetto,
Alcete croc? Ben è, ben ci di Almena
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. O prele
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotai pante i passi tuoi ver queste
Soglie tutelci?

ESCOPE

Alcon d'infante annuo,
Di mia traccia scalandomi, qui veggo.
Seppi, che Admetto a mortal morbo in preda
Ver la tomba strascinai deh, quanto

16. ALCESTE SECONDA

Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L' illustre amico! Ma fors' io, deh dite,
Non giungo in tempo?

Il Coro d' Alceste.

Ah! non sai tutto, È in vita
Admetto, e uno egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vana tua per lui spalanca cuore
L' adorata tua Alceste. Eccola quasi
Spira con già l' ultimo fiato,...

RECITA

Oh vista!

Che mi narrate, o donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserissimo Admetto! Or s' eh' io il vegga...

Il Coro d' Alceste.

Deh, no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Admetto iri diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stasene; al fianco il penitor Peeto
Sol gli si appressa lagrimoso or dianzi
A riva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il trassi,
Fia il peggio: in guisa niuna consolarlo,
Nè il potersti per te.

RECITA

Chi 'l sa? — Ma intanto
Indagiar qui non vada. Alceste, parmi,

Vita è par suo.

Il Coro d'Alceste.

Un lievinismo spinto,
Che appena appena vacillar farebbe
La sottilissima di lieve facella,
Esce tettor dal suo labbro potente.
Ma, vanito ogni senso, appien già quasi
Cassai son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe...

ESCE

Esti,

Che vista io l'abbia ancor di qui dall' ordo
Dè Stige irremovibili. Voi tanto,
O fide donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via, fin dentro al magno
Tempio d' Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra profetessa antiques
In suo nome affidatela; ed ognuna
Di voi qui faccia inmentemente pace.
Ratto ritorno; e guai, s' anzi ch' io riedi,
Nuna di voi svelar si attenta il fatto
Al trito Admeto, liene prente, e note.
Sì che lo stuo, che Admeto ivi circonda
In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirti. E dell' eccelsio
Mio genitor, del sommo Giove, e deone,
Preventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)

58 ALCESTE SECONDA.

Se intero intero questo mio comando
Sapaci e in un discreto or non compiacete.

SCENA II.

ERCOLE, FENEO, ALCANTO, i figli d' Admetto, e
parte del coro.

ERCOLE

(1) Spero: e non poco: ora per giusto il Cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
Facc del cospetto nostro disingannati
La mesta pompa ell' è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favoreci posto
Quest' è, ch' io breve e fardlar m' incaltri
All' infelice Admetto. — Adito darsi
Ad un ospite antico?

Il Coro d' Admetto.

Ercolè

FENEO

Oh Numi!

Chi veggio?

ERCOLE

Admetto; Admetto; ergi ben prego,
La fronte alquanto: or, deh , riapri il ciglio,
E un tuo diletto unico vero mira,
Che del tuo morbo al grido ha tosto l' arme
Ver te risolle. E che? nè un cenno pure
D' uom vivo dai? così te accogli Alade?

(1) *Le departe.*

A D M E T O

Chi d' Alcide parlò? Qual voce?... Oh cielo,
E sia ver ciò ch' io veggio? Ercole siso,
Il tuo labbro appellayami?—Sou io
Desto, e rianeggio?

E R C O L E

Il ver tu vedi: io sono
Ercole, sì; giunto al tuo fianco in tempo.

A D M E T O

Ah, che di te? tardi giungesti: estinto
Ogni mio ben per sempre...

E R C O L E

Il cor rianfranca!

Nella narrarmi; il tutto so, confida,
Non è morta ogni speme: amico sei
D' Ercole tu; d' Ercole amici, i Numi;
E un qualche Iddio qui forse ora m'è spiasse.
Io tel comando; spersa.

A D M E T O

Oh dettil oh gioia!

Eser potria pur mai?... Redimer forse
Dal fero Plute la mia Alceste?... Un facco
Vital dentro alle mie gelide vene
In nuovo avampa ai detti tuoi.—Che dico?
Miser me! stolto e fallace ah troppo
Lusinga ell' è. Fato tremendo, eterno,
Chi t' rompe mai? nè Giove il può...

Son note

Le vie d' Avergo a me; tu il sai per ora
 Io qui più a lungo rimaner non deggio;
 Ma in breve, o Admeto, in questa soglia appunto
 Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
 A te bensì, che nè d' un passo pure
 Da questo regio limitur ti debbi
 Allontanare, anzi ch' io torai: il piede
 Nè più addentro inoltrar puoi nella reggia,
 Nè fuor d' essa proparlo. Infra non molto,
 In questo loco stesso, io recherotti
 Non so ben qual, ma non legger saliero.

A D M E T O

Almo eroe, deh concedi almeno ch' io pria
 Al sovrumano valor tuo mi atterris
 Fieno tu il cor m' hai di baldanza...

E C C O L E

Avratti

Tempo anzi poscia a disfogar tuoi sensi. —
 Fero, tu intanto, ottimo padre, e voi
 Di Fere alte matrone, al di lui fianco
 Statevi. Parto; a tutti voi lo affido.

- S C E N A III.

FERO, ADMETO col figli, e parte del coro.

F E R O

Il vedi or tu, diletta figlia, il vedi,

ATTO QUANTO 61

S' non che ben puro infra i mortali vira
Religiosa osservator dei Nomi
Amici ei poscia a se li trovi all' uspo?
Se donde ei non l' attende, ai danti suoi
Rimedio e tregua scaturir si vegga?

ADMETO

Certo, all' intensa mia letanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti
D' Ercole irritito; e il rimorar sua fronte
Serena tanto, e sì sicura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste
Che non si fosse dianzi. O morte, hai dunque
Scosceso alquanto il fero assalto. Or, via,
Sciogliate il cerchio, che al mio corpo in torno
Foste pletosi; apritemi ver essa
Adito nuovo; su altra volta almeno —
Ch' io la rivenga ancora. O figli andate,
Riappressiamvi all' adorabil donna. —
Che vegg' io? qual solingo arido volto
Si è fatto? Oh! Non è la immagine quella
Della Diva d' Averno? appiè dell' alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra sue donnator dove,
Dove son ella? or' è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste! —

FINE.

Or, che fa mai?
Il coro d' Admeto

Spirito

Con essa pur le donne sostiel

ADMETO

Alceste

Alceste, ove se' tu?

FREDO

Deserto io miro

Con meraviglia il loco.

ADMETO

O sia verace,

*O finto in voi sia lo stupor, le incerte
 Parole vostre, e lo squalor dei volti,
 E il mal represso pianto, ahimè, pur troppo,
 Ogni vostr' atto annichilate immerge
 Le mie speranze in notte sempiterna,
 Più non esiste Alceste.— E il dolor mio
 Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
 Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
 Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
 Con artifetti sensi? Oh rabbia! e voi,
 Voi pure d' ingannarmi vi attentate?
 Dov' è, dov' è? vederla voglio: o estinta,
 O sensitiva sia, vederla voglio:
 Precipitarmi, o Alceste, in su l' amato
 Tuo corpo io voglio, e corr' esso spirare.*

FREDO

*Deh, ti acqueta; mi ascolta; il ver saprai
 Tutto; ma estinta io non la credo.*

Coro d' Admeto

Or, ecco,

Ratte per noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA IV.

*Il Coro d' Alcete, ADMETO, FERRO
i figli, e il coro d' Admeto.*

ADMETO

Donde venite, o donne?
Dove ne giste? Alcete, or' è? da voi
La chieggo, la rivoglio. Or, via... Che veggio?
Voi vi turbate; e scolorite, e mute,
E tremanti... Ahimè misero! già tutto
Pur troppo intesi la mia vita è spenta:
Tutto cambi. Ma l' adorato corpo,
Non vi crediate già dagli occhi miei
Sottrar, lascia ch' io pur quest' odiosa
Luce sopporti: io 'l troverò...

FERRO

Deh, figlio

Nol ti rimembri, che imponesti Alcide
Di non portar fuor della reggia l' orme,
E di attenderlo qui?

Coro d' Admeto

Come a noi pure

Di starti al fianco, ed impedirti...

ADMETO

Indarno,

Indarno o or voi, qual che vi siate e quanti,

64 ALCESTE SECONDA

Deboli e eredi, e in un volgeri amici,
 Contro me congiurate. Altro è ben altro
 In me il dolor, che con l' inutil gelo
 In voi della fallace ragion vostra.
 Non ben d'insano or l' apre mie; ma saldo
 Volere intero, ed invincibil figlia
 Di ragionato senno, la feroce
 Disperazione mia, m' impongon ora
 L' alto proposto irreversabil, donde
 Nè voi nè il tempo, nè d' Olimpo i Numi,
 Nè quei d' Abisso, valgermi mai sanno.
 Donna, a voi lo ridico; il corpo io voglio
 Della consorte mia.

Coro d' Alceste

Per or vederla

Nè il puoi, nè il dei ma ben giurar possanti,
 Ch' ella estinta non era...

AMETO

Al par che stolte,

Spergiure voi, gli sviluppati dotti
 A che merete? Ogni ingannarmi è rito.
 Non la veder' io forse or dianzi in questa
 Loro fatale appesa appena viva?
 E nell' orecchio non mi suonan forse
 Tuttora i frullì estremi sordenti uol?
 Tu, padre, a viva forza mi staccavi
 Dal collo amato. Ah! me infelice! ed io
 Non la vedrò mai più? Quelle faneste — ...

E in un novi voci sce ch' io udì,
 Era l'ultimo dunque?

FRANCO

Unico mio

Diletto figlio, Admetta, apri, lei prego,
 Alla ragion la mente. Ercole in somma...

ALONSO

Fallace amico, a me l'ultimo colpo
 Ercole diede. — Ma ben disse in vero,
 Ch' io mai di qui partirmi non dovria:
 Starommi io qui per sempre. Il piè là entro,
 Come inoltre potrei? mai più, no, mai.
 In quelle mure soglie dolorose,
 Or' io con essa starommi felice,
 Nè i Numi stessi invidiosa, amante
 Riamato d' Alceste; in quelle soglie
 Vivo mai più non entrerò. Per poco,
 Ne andrò di qui chiamando ad alta voce
 L'adorato tuo nome: ma l'infanta
 Talora orrendo, che già due ne acciòse,
 Noi rivedrò più mai; nè quel tuo fido
 Soglio, in cui sempre ti sedevi... Oh vital
 Deserto stasì... Ah, qui spirasti, Alceste:
 E forte egli è, ch' io per qui spiri; e sia
 Tra breve, il giuro.

FRANCO

Ah, no: promesso hai di non

Tacitamente alla tua stessa Alceste,

Alfieri T. VIII,

5

Di viver per' tuoi figli.

A D E M T O

Oh figli amatil

Figli d' Alceste e miei, venite entrambi
Or tra mie braccia, per l' ultima volta,
Tu, doncellotta, tieni che in te figga
Gli estremi luci e di padre e di sposo.
Dell' adorata madre il vivo specchio
Tu sei, pur troppo oh rare forme! Oh voi,
Che stima e amore e meraviglia in petto
Per la bontà per la beltà nutrite
D' incomparabil donna; e voi, che ad essa
Potrete pur sopravvivere, voi fate
Che intatto al mondo le divine forme
Restin dilettate in volge e in marmi e in liquori
La eternino gli artefici più dotti;
Sì, che ai remoti posteri l' image
Di virtude cotanta in tal bellade,
Viva quasi trapassi.

E U C L I O

Ah, non più così

La rivedrem noi dunque?

A D E M T O

Oh dotti! Ah, tosto

Dal mio fianco staccate questi miseri
Ossai figli: rinovarli omai,
Fia nel pianto. Deh, Morte, affretta, o Morte,
La tua staga seconda. Alceste è spenta!

ATTO QUARTO 87

E vito è Admetto?... Un ferro, or chi m'el siega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accorchiate;
Tentate in van voi di frenarmi.

FERRO

E indarno

Tu d'infierir contro te stesso apri .
Troppi sian; tu sei solo, e intanto, il vedi;
Te difendiamo da te medesimo or noi .
E ucciderai, pria che te stiano, io 'l giuro,
Il proprio padre tu.

LORENZO

Serbar me dunque

Vivo malgrado mio, voi spererete?
Mille van, mille, del morir lo via;
Ma non di furto la tentarete. Appunto,
Voi testimoni appunto or qui m' eleggo
Della immutabil mia sentenza estrema.—
Giuro ai celesti iddii, giuro agl' inferni,
Che omai nè cibo alcuno, nè una pure
Goccia di semplice acqua in guisa riana
A scatenare il corpo mio per queste
Fauci mai più non scenderà. Ch' io possa
Irriverente, un tal mio giuro infrangi,
Tanto possibil sia, quanto che Alceste,
Rotte le leggi dell' Eterno Fato,
Dal negro Averno a riveder quest' alma
Luce del Sol mai rieda.—Odiate? Or questo,
E in me sicuro, io stammi. A piacer vostro,

(98) **ALCESTE SECONDA**

Voi crudi amici, con pietà fallace
 Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
 E peranco negatemi la vita
 Del sospirato corpo: io già con essa
 Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
 Padre, la queste mie spoglie poi chiudi
 Entre uno stesso avello con le spoglie
 Della mia Alceste. — E qui do fine ai detti.
 Nè un sospiro, nè un moto omai nè un cenno
 Udirà più da me.

F A N O

Deh, figlio, figlio!

Lo abbandona le forse...

E O R O

In lei cogl' inni,

Donne, avvisiam religiosa spena.

E O R O

Monstrofe

Tutto ei può, tutto egli è; tutto ei pensa
 Col fulgor ratto del divin suo ciglio,
 Il Seguator dell' etra,
 Nè indarno mai, nè a caso
 Scagliato è strale d' immortal consiglio.
 Non disdegnando umane forme, ei volle
 Il clavigero Figlio
 Già proccacciar di Alcmena bella in seno;
 Quel forte Alcide, che su i forti estolle
 (D' ira celeste invaso)

Suo braccio sì, ch' ogni valor vien meno
 Di quel, che contrastargli ardisca ille.
 Ciò seppe Anteo gigante;
 E Cigao, alto guerrier, figlio di Marte;
 E Marte stesso il seppe; e il sepper quanto
 Idre, e Chianore, e Gerlani, e Mostri
 Vinti a' di nostri,
 Di loro spoglie a form lui fecer parte.
 Or sia, che indarno, o a cosa,
 Di sperar c'è impensabile un uom colanto,
 Presso lui l'opera è tutto, e nulla il tanto?
 Muto, e tremante

Ogni uom si prostria."

Che tutto può, tutto è, tutto si possiede
 Col solgor ratto del divin suo ciglio
 Il Regnator dell'etra.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

*cosà, assorto, giacente immobile sotto la
 statua di Proserpina, tutto, i vestiti d'
 Adamo, tutto con una neppa velata, cui
 lasciata in disparte Pinella per agli solo.*

TENEO (1).

Tace, o dormi; ecco, già riede Alcide,
 Lei quanto magnanimo.

(1) Fedendo Ercole.

E tu Focme

Suo frettoloso, da lungi in segue
 Con passi incerti una velata donna,
 In portamento altera.

F A N T O (1)

Eccolo arde,

Deh vieni tu, (che il puoi tu sol) sottraggi
 Da orribil morte il disperato amico.

Il Coro d'Alceste

Deh qual crudel comando a noi tu dari,
 Ercolo levitto! il semivivente corpo
 Portammo fuor d'ogni qualunque vista;
 E fide poscia, ma tremanti e incerte
 Sul destino d'Alceste, al re negammo
 Dar di noi conto e il tacere nostro, o i detti
 Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
 Immergevansi addentro in cor d'Admetto
 Lo stil, ch' agli ai celesti e agl' infernali
 Nani giurava...

M A C O T T E

O donna, i giusti Dei

D' uom disperato i giuramenti mal
 Non accettan, nè ascoltano. Qui vengo
 D'ogni qualunque giuro a scioglierti lo. —
 Admetto, a te il promisi, a te ritorno;

(1) *Incontrandola.*

Eccomi, sorgi.—Ma che dal nè udirmi
Per dimostra egli?

FRANCO

Oh cielo! Il rio proposto
Ei fermo ha in se, non dar più cenno meno
D'uom vivo omai.

MACCIE

Duo! che di re sia degno,
Mostra, o d'invito, e non più. Qual uom del volgo
Vinto or forse ti dal? D' Ercolo amico,
D' Ercolo i sensi ad emular te apprendi.

ALCIDE

Al rampagnar di cotant' uom, tacermi,
Viltade fiera. In me volgari sensi,
Ercolo, il sù, non alligiar finora.
Ma prelega te l'alto tuo padre, e il prega
Quanto più calda puoi, che a te mai noto
D'orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni Erculeo prova, infranger l'anima.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amico
La man mi porgi per l'ultima volta.
Il pegno estremo, ch'io ti chieggo, o Alcide,
Dell'amistade nostra santa, è il corpo,
L' amato corpo della estinta... badarno
Bottrar tu il festi da' miei eguardi or diarmi:
Non può il vederla, scarsecarmi dolore...

Deh, dunque impon, che mi si renda: io voglio
Rivederla, e morir...

ESCOLE

Al tornar mio,
Un qualche dote e non legger sollievo
Di arcarti promisi, ed io tel recai
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu cessai. Una adorata
Fida compagna il Fato, a te toglier:
Or per mia men ti dona (e d' accettarla
T' impone) il Fato stesso altra compagna.

ADMETO

Ch' ed tu dirai, Alcide?

ESCOLE

Eccola. Inaltra,
O eccola donna, il piede. Ascosa stasi
Sotto codesto velo alta beltade;
E vie più bella ancor l'alma si nasconde
Sotto le dolci spoglie: e un puro cuore,
e Con sublime intelletto; e un costume,
e In regal sangue: e i pregi tutti in somma,
Che in donna il ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abb' in costei, pari ad Alcete almeno.

ADMETO

Donna ad Alcete pari? Udir degg'io
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide,
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l'ero, l'amico,

ATTO QUINTO 73

Con tanto amor , con riverenza tanta ,
Accolli in te ; specciar , desider , anco
Dei tu perciò me disperato amante ?
Ad un eroe tuo par , si addicon elle
Cotai sode in tal punto ?

FRANCO

Ah figliol e in lui
Non rispetti l' interprete dei Numi ?

ADMETO

Se Admeto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur , perchè accharlo or così
A sì gran costo a vita orribil tanto ?
Ovver , s' io deggio m'era pur di morte
Prematura , perchè pigliarvan così
Per la mia vita la vita d' Alcide ?
Per ucciderci entrambi, — E sia del Numi
Fieno il voler ; parch' io mi muoia.

NECOLE

Archita

A lui ti accosta , o donna ; e , a ravvederti
Dell'error suo , tu sgombralo ; tu fagli
Sentir d' Alcide la possanza a un tempo,
E degli Dei.

ADMETO

L' audace più tu arretra ,
Quasi che- ti sii pur tu. Crudo' è Foltraggio ,
Insopportabil m'è , quel ch' or mi fai.

Con la presenza tua, Sol' una Alceste
 Una sola era in terra infra i mortali:
 Eravi, ah cielo! e più non è... Ma, s'anco
 Altra simile e pari ad essa i Numi
 Crear per me volevero, sol quella,
 Quella mia prima, all'è la mia; né mai
 Altra al mio fianco... Oh ciel! che dico! lo fremo
 Solo in pensarla. Bene dunque or voi,
 Bene or tutti, deh! Che omai vi giova
 D'interbidarmi i miei pensieri estremi?
 Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
 Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
 Fin che s'adempia il giuro mio.

A C C O R D O

Ma quale,
 Qual dunque fa l'empio tuo giuro?

P A S S O

Oh cielo!

Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
 Ogni via d'infierir contro se stesso,
 Egli in sicura spaventevol voce
 Giurava, (e noi qui testimoni a forza
 Prendea del giuro) ai celestiali Numi
 Giurava, e agl' infernali: che più mai,
 Né d'acqua pur semplice stilla al suo
 Labbro mai più non pervenrebbe: e'aggiunse:
 Possibil tanto, eh'io rompa il mio giuro,
 Quant'è possibil che ritorni a vita

Alceste mai.

ERCOLE

Compiuto dunque, o Admeto,
È il giuramento tuo: costei t'ha scelta.
Eccola; mira; Alceste viva è questa. (1)

ADMETO

Che veggio! oh cielo!

PERO

Or quel prestigio!...

ORO

Oh nuovo

Spavento! e che, dai chiostri atro di Pluto
Scampar si tosto?...

ADMETO

Immobili starsi, e mutar;
Ahi, questa è l'ombra sua, ma non è dessa!

ERCOLE

Dubbî, e terrore, e meraviglia, omai
Cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d'Alceste l'ombra:
E intera grazia ottiene ella dal Numi,
Prin d'esser tratta al ritua! levacro,
Di per potervi ed abbracciare, o Admeto
E figliuoli.

ALCESTE

Admeto, amato sposo,
Noi rinasce, e per gran tempo, il Cielo.
(1) La scelta.

ADMETO

Ah, l'alma voce, l'adorata voce
 Quest' è d' Alceste; e questa or dal sepolcro
 Hammi chiamata. Alceste, lo pur ti stringa
 Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
 Venga pur Morte,

ERCOLE

Or lungo bando è dato
 Da questa reggia alla funesta Parete.

ALCESTE

Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
 Trarremo insieme e sovruman stamento
 D' inedito prodigio, Ercole adora.

ADMETO

Splendere in te già un Semidio ben veggo:
 Ch' io mi ti atterri...

ERCOLE

Sorgi: altro non sono
 Io, ch' un mortel; ma non discaro ai Numi.

ADMETO

Oh ciel! I nato son io per la gran gioia.
 Agli occhi miei, quasi non credo; eppure
 Questo ch' io stringo, elle son pur le amate
 Vere tue mani, o Alceste; e quei vitali
 Divini accenti che ascoltai, dal tuo
 Labbro adorato uccian veramente.

ALCESTE

Sposo, ed io pure i disperati detti

Del tuo dolore immenso or dianzi odiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioia, nel vederti —
Da me si pieno, ancor che accervo affetto
D' ogni speme di me! Troppa tu m' ami,
E il tuo sereno giuramento il prova, —
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringraziar pomposamente i Numi.

FRANCO

Venite or sì, voi purgarelli, al seno
Dei riacquistati genitori entrambi.

ETERNO

Madre, e noi parquanto abbiam pianto! Oh cielo,
Vederti più, nel mi credeva.

ENCORE

Io mai

Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, né più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insofitte far forza
Al ciglio mio pur anco.

FRANCO

E qual poi fia
Dell' antica tua madre oggi la gioia
Nel rivederti, o Admetto!

ENCORE

In te gli Dei
Lor potenza mostraro.

ENCORE

Opra ben fatto

Fu dei Celesti . Ad cui piacque , o Admeto
 Che tu infermassi a morte, onde poi campo
 Alla virtù magnanima d' Alceste
 Schiavo venisse ; ed agl' Iddii per piacque,
 Che tu, estinta credendola , l' innoce-
 Tue amor mostrassi col feroce giuro
 Di non mai sopravvivere.

ANASTO

Ma, come

Consesso t'era dalle ingorde fuci
 Pur sottrarla dell' Orco ?

MACCO

Arcani questi

Son della scuola Onnipotenza, in cui
 Vano del par che temerario osò
 Ogni indagar d' umano senno. Alcide,
 In tal portento, esecutor sommesso
 Del comando del Numi, altro ei non eret
 Nè il dire , a me più lice ; nè a voi lice,
 Il ricercar più oltre. Unico esempio
 Di conjugale amor, felici e degni
 Sposi, all' età lontane i nomi vostri
 E celebriti e riveriti andranno.

FRATE

Tutta or dunque di giubbili festivi
 Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
 La beata Tessaglia. .

ESCOLE

Ed io con voi

Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando staronmi. A compier quindi
Altro comando d' Euristèo (della folla
L' ultimo questo!) il mio destina mi sprona
In Tracia, ad acquistargli a forza i crudi
Dionedeti carnivori destricieri. —
Ma intanto or qui le mie passate angosce,
E le future, alleviar mi giovi
Mirando in voi d' ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Dà Alceste Admèteo sol di Admète, Alceste.

COSE

E degni entrambi del sublime Alcide.





Atto I.

Cleopatra.

Sc. I.



*Aggravando il pianto, e non più far sentire,
della crudeltà*

ANTONIO
E
CLEOPATRA

TRAGEDIA FANTASY (1)

N. 8000. 17.

(1) *Per mia disgrazia, e fortuna rappresentata il 6 Giugno 1785. nel Teatro Carignano in Torino.*

PERSONAGGI



Egizi.

CLEOPATRA.

ISMENE.

DIOMEDE.

Romani.

ANTONIO.

CANIDIO.

AUGUSTO.

SETTIMIO.

GUARDIE D'AUGUSTO.

*La Scena è in Alessandria nella reggia
di Cleopatra.*

ANTONIO E CLEOPTRA

ATTO PRIMO



SCENA PRIMA

CLEOPATRA, IMBRO.

CLEOPATRA.

Che farò?... Giusti Dei... scampo non veggio
 Ad sfuggire il precipizio orrendo.
 Ogni stato, benchè meschino e vile,
 Mi raffigura in mente; ogni periglio
 Stolla rarriso, e nian, fra tanti, ardisco
 Affrontare, o fuggir: dabbì credeli
 * Squarciammi il petto, e non mi fia morire,
 * Nè mi lascino pur riposa, e vita.
 Raccompercio d'error; l'onore, il regno
 Prezzo non son d'un tradimento atroce;
 Ambo mi par d'aver perduti; e Antonio,
 Antonio, sì, vedo talor fra l'ombre
 Gridar vendetta, e strascinarsi seco.
 * Tanto dunque, o rimorsi, è il poter vostro!

(*) Questo regno indica i versi reputati
 mediocri dall'Autore.

I N N E R

Se hai pietà di te stessa, i moti affrena
 D'un disperato cuor: l'altro non temi,
 Che non più rivedar quel fido amante?
 Ma ignori ancor, se vincitore, è vinto,
 Se vivo, o no...

CLEOPATRA

E s'ei vivess ancora,
 Con qual fronte, in qual mole, a lui davanti
 Presentarmi potrò, se l'ho tradito?
 * Della virtù qual è la forza ignota,
 * Se un reo neppur può tollerare i guardi?

I N N E R

No, regina, non è sì reo quel core,
 Che sente ancor rimorsi...

CLEOPATRA

Ab! sì, li sento;
 E notte, e dì, e accompagnata, e sola
 Sieguonmi ovunque; e il lor funesto aspetto
 Non m'è lascia di pace un sol momento.
 Eppor, gridano invan; nell' alma mia
 Servir dovranno a più feroci affetti;
 Nè scorgi tu questo mio cuor qual sia.
 * Mille rivolgo atri pensieri la mente,
 Ma il crudel dubbio, d'ogni mal peggiore,
 Vietami agior la necessaria scelta.

I N N E R

Cleopatra, perchè prima scioglicti

L' Egiale vole all'aura, allor che d'Asia
N'ingombravano il mar le navi antiche?

* E allor che il mondo, alla gran lite intento,

* Pendea per darsi al vincitore in preda,

Chi mai t' indusse a così incauta fuga?

CLEOPATRA

Amar non è, che m'avvelena i giorni;

Mossemi ognor l'ambizione d' impero.

Tutte tentai, e niuna in van, le vie,

Che all' alto fin trarmi dovean gloriosa:

Ogni passione in me soggiacque a quella,

Ed alla sola passion le altrui servivo,

Cesare il primo, il cin mi cinse altero

Del gran diadema; e non al solo Egitto

* Leggi dettai, che quanta terra oppressa

* Avea già Roma, e il vincitor di lei,

* Vidi talora ai suoi miei soggetta,

* Era il mio cor d' alta catena il perco,

* Nè l'ebbe alcun, fuorchè reggesse il mondo,

Un tesoro, a cui dà sì gran tempo avea

La virtude, l'onor, la fè, donata,

Non lo velti affidar al dubbio evento,

E alla sorte inegual dell' armi inside...

Serbar lo velti; e lo perdei fuggendo...

Vacilla il piè su questo incerto soglio;

E a disarmare il vincitor nemico,

Altro più non mi resta che il mio pianto...

Tardi m' affligge, e non cancella il pianto.

Un tanto error, anzi lo fa più vile .

~~~~~

Regina, il tuo dolor desta pietade  
In ogni cor, ma la pietade è vana .  
Rientra in te, restringi il pianto, e mira  
Con più intrepido ciglio ogni ventura ;  
• Nè soggiacer ; ch' alma regale è forza  
• Si mostri ognor de' mali suoi migliore .  
I mezzi adopra che parran più pronti  
Alla salute, ed al riparo almeno  
Del tuo regno .

CLEOPATRA

Mezzi non vedo, ignoto  
Della gran pugna essendo ancor l' evento,  
Nè error novello , sì già comuni errori  
Aggiunger so , finchè mi sia palese .  
D' Asia lasciai l' instabil mar coperto  
• Di navi , e d' armi e di agguerrita gente ;  
Sì che l' onda in quel dì vermiglia, e tinta  
Di sangue fu, di Roma a danno ed onta .  
Era lo stuol più numeroso , e forte ,  
• Quel ch' Antonio reggea, e le sue navi ,  
• Ergendo in mar li minaccievol rostri ,  
• Parcan schernir coll' ampia mole i legni  
• Piccioli , e frali del nemico altero ;  
Sì, questo è ver; ma avea la Sorte, e i Numi  
Da gran tempo per lui Augusto amici ;  
• E chi amici non gli ha, gli sfida invano .

Or che d'Antonio la fortuna è stanca ,  
Or che d'Augusto mal conosco i sensi ,  
Or che, tremante, instil voti io formo ,  
Nè so per chi ; della futura sorte  
Fra i dubbj orror, sola smaniando, e in preda  
Ad un mortal dolor, che più sperare  
Mi lice omai ? tutto nel cor m'addita ,  
Che vinta son , che non si scampa a morte,  
E a morte insieme .

I M M E N

Non è tempo ancora  
Di disperare appien del tuo destino .  
Chì può saper , s' alle nemiche turbe  
Non avrà volto la fortuna il largo ;  
Orver se Augusto vincitor pietoso  
A te non renderà quanto ti diro  
Un dì, Cesare , e Antonio .

CLEOPATRA

Il cor contrarmi  
Potrò di speme, allor che ben distinti  
Ravviserò dal vincitore il vinto ;  
Ma intanto che co'eggia infra i rivi la sorte,  
Tramasserò i miei di mesti e penosi  
In vano pianto ; e di dolor non solo  
Io piangerò, ma ancor di sdegno, e d'onta.  
Ma Diomede s'appressa ; il cor mi palpita .

## S C E N A II.

ROMEO, CLEOPATRA, IMMO.

CLEOPATRA.

Fidel Diomede, apportator di vita,  
O di morte mi sei?... Che rimbrottiasti?  
Se compì il mio destin?... parla, —

ROMEO.

Regina,

I cenai taci ad adempir n' andava,  
Quando scendendo alla marina in riva  
Vidi affollar l'insana plebe al porto:  
Confuse grida udii, e' eran di pianto,  
Di gioia, e di stupor, nulla indagando,  
V'andai io stesso, e la cagion funesta  
Di tal rumor, pur troppo a me fu nota.  
Poebe, adrocite, e fuggitive navi,  
Miseri avanzi dell' audaci squadre,  
Eran l' oggetto de' perversi gridi  
• Dal basso volgo, che schernisce ognora  
• Quei, che non tema.

CLEOPATRA.

E in que eravi Antonio?

ROMEO.

Canidio, Dace alla fuggiasca gente,  
Crades trovarlo in questa terra amica,  
In van di lui, e in terra, e in mar cercosi:  
Vinti, dispersi, e dal terror fagati

ATTO PRIMO 9

I soldati, che in folla approdan quivi,  
 Più dal dolor, che dal nemico oppressi,  
 Chiedono scendendo, e in flebil voce Antonio:  
 L' Egitto a loro il difensor richiama;  
 Tutti gridano invan; l'eco furibonda  
 Di tante voci, all' orecchia è sparso ladarco,  
 Né a lui perviene.

CLEOPATRA

Abbandonato, e solo,  
 E da tutti tradito è dunque Antonio?  
 E sarà invidiato?

ROMANA

Eh no regina;  
 Lascian gli Dei inferocir fra loro  
 Spesso i mortai, ma de' misfatti il frutto  
 Negar talor; né 'l traditor d' Antonio  
 Imponito a' sudici d' un tal delitto.  
 Ma spenta nel mio cor non è la speme;  
 E sia pietade, o ver giustizia, o amore,  
 A più gran fin parrai, che sia serbato  
 Uom così invitto.

CLEOPATRA

E come mai fra tanti  
 De' suoi nemici il vide? in qual maniera  
 Lasciò l' armata? e chi con lui? favella.

ROMANA

Allor ch' intesi egli non esser quivi,  
 Tacito, a mesto a te ne venai in pria

L'alta sventura a raccontar: fra breve  
Tutto saprai qui da Caudio istesso.

### SCENA III.

CLEOPATRA, MENES, NICOMEDE, CAUDIO.

CLEOPATRA

Caudio, e tu sempre d'Antonio a lato,  
Tu, che da lui pagando eri indovino,  
Premi quel suolo ove Cleopatra impera,  
Senza saper di lui, nè tremi?

CAUDIO

Ah! basta,  
Non dir di più; quando un Romano è vinto,  
\* L'opprime il duol più, che ogni amaro detto.

CLEOPATRA

Ma la cagion della sconfitta istiera? —

CAUDIO

Eran le turbe soldaci al gran cimento,  
Come ben sai, già preparate, e tutti  
Alla causa d'Antonio intenti, e fidi,  
\* Fremean di rabbia, e di furor ripieni:  
Ogni indugio eleguando, e sangue, e vita  
\* Aveano a lui pria di pugnar donato.  
Mal atto a raffrenar l'impeto altero  
Di tante squadre, e d'egual ira acceso,  
\* lo stesso alfin, altro pensiero in mente  
\* Non rivolgea, se non vendetta, e morte.  
\* Primo giurai che di Facelia il fallo



\* *Asio emendato arriva : ma lantil total*  
*Sorge improvviso un rumor dubbio, e strano*  
*Crescendo va , finchè la res novella*  
*D'Antonio accerta l' incredibile fuga :*  
*Corre di bocca in bocca , e vanno a volo,*  
*Che sempre così van gl' infanti avvisi :*  
*Fa vista allora in un sol punto ognuno,*  
*Smarrita l' alma , errar tremante , e parve,*  
*Ch' involate a' avvisi Antonio seco ,*  
 \* *Quanta virtude, e quanta onor fu in loro,*  
*Fugge il soldato al fine , e in van si tenta*  
 \* *D' oppor di gloria il nome al reo timore,*  
*Pallidi , sbagottiti , e sordi ai sensi*  
*Sì scordano di gloria intanto il nome ,*  
 \* *Occhi non han, che per veder perigli (1)*  
 \* *Movono ovunque irresoluto il piede ,*  
 \* *Trovansi ognor nemici a tergo, e a fronte,*  
 \* *Miseri ! nel fuggir credono scampo*  
 \* *Di ritrovar, e nella scampo han morte ;*  
*Morte atroce , e crudel , scema d' onore .*  
*Fa dell' invida Sorte il colpo avverso ;*  
 \* *L' empia s' avvide , ch' altri non potes*  
 \* *Se non Antonio inteso , i suoi faguro ,*  
*Invan di lui si riatracciare i passi ,*  
*Spari , fu ignoto ad ogni umana gente :*  
 \* *La fama furse al suo destin pietosa ,*

(1) *L' ha ritrovato occhio nel 1788.*

\* Che grande il propagò, vil, lo nascose;  
 Quel di fatal, ch' esser dovea d' agguato,  
 Di noi l' ultimo giorno, a incerta speme  
 M' aperte il mar; credei ch' a' piedi almeno  
 Del mio signor, avrei l' inutil vita,  
 \* Peso edicoe ai vinti, a lui donata.  
 Quella che ad Azio ai cocerei morte  
 Fuggiron, al Nilo or ritrovar credea.  
 Ma fin che a noi il suo destin palese  
 Ci renda il cielo, i giorni a lui ritecho.  
 Felice ma, se pur quel di rivaggo,  
 Que armata la destra in sua difesa,  
 Col mio morie, potrà giovargli ancora.

## CLEOPATRA

Ma tu non lieve, e fuggitivo stuolo  
 Come approdisti salvo a queste sponde?  
 Non signoreggia il mar l' accorto Augusto?  
 E a questa riva, ardentissime e fiere  
 Non t' inseguir le vincitrici vele?

## CAESARIO

Forse dobbiam, regina, il nostro scampo  
 Alle piccole forze, e l' sol disprezzo  
 Destavano la cura dell' orgoglioso Augusto.  
 Ei senza fallo a debellar s' appresta  
 Questi avanzi d' Antonio. Ei non trascura  
 Di sì facil vittoria i dolci frutti:  
 E in fin ch' a lui ride la Sorte amica,  
 \* Trascorrerà festoso il mondo intero.

## CLEOPATRA

Eccoci al vincente un punto, e passa, e fugge:  
Tradita è la gran causa; a tal dolore,  
Non regge l'anima oppressa. Riteo, sola  
Restar vogl' io.

## SCENA IV.

## CLEOPATRA

Alfin mi sia concesso  
Strappare il vel che nei profondi abissi  
D' un simulato cuor, nasconde il vero.  
Antonio è vinto: e al tradimento, e all' oca  
Forse non sopravvive; il reo disegna,  
Che ozi formar, così eseguita: e tanto,  
No, non dover sperar da fuga iniqua,  
Ma la metà dell' opra ancor mi resta,  
E la più dubbia: ogni mistotto è vano,  
Se al mio destin non inastano Augusto;  
E del suo cuor chi mi risponde? Amore:  
Quel terribile nome, il sol che forse  
Incensino gli eroi; quello che feci  
Arbitro del destin d' Antonio e Giulio:  
" Quel, ch' ispirai sì spesso, e mai conobbi,  
E quello infin da cui, incarna e vinto,  
Ritrassi gloria, il vincitor domando.  
Al mio desir sola s' opponeva Antonio:  
S' ei non è più, il soggiogar fia lieve...  
Cleopatra che fai?... Lo stile immergi,

E a replicati colpi, in sen d'Antonio...

\* D'ogni tratto sole, e amante, e settiro, e onore,

\* E patria, e vita, e libertà gl' involi

\* Perché l' amara... e smorti era delitto?

Ingratissima donna, a quale orrore,

T' ha spinto in oggi l'ambizione insana?

Ecco... tal par... l'ombra tradita stanna

Pallida... minacciante; ed assetata

Abbeverar si vuol di sangue infido.

Ah vieni sì... vieni, che ignudo il petto

Io ti presento, inerme... E che?... vacilli?

Feri crudel, e non temer, che il ciglio

A raddolcirti avvezzo, or neppur mora

Al balenar del vindice tuo ferro...

Ma che?... vaneggia... E cederò al timore?

\* Regna Cleopatra; e per regnare ardisci

\* Qualunque via: fra lo splendor del trono

\* Se ceder non potrai gli tempi misfatti,

Gli chiude allor, teco, la tomba amico.

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

ANTONIO.

**L**orrido laberinto, in cui, fra l'arti  
Di femminili inganni, il cuor perdesti,  
Ecco ripiedi Antonio: ah! me felice,

## ATTO SECONDO 15

Se, in un col cuor, sanno, virtude e cuore  
Non avessi smarrito ... oh freddi marmi,  
Che fra voi m' accogliete arbitro, e rege  
Un dì, del mondo intero, or che ramingo  
È fuggitivo, e vinto a voi ne vengo,

\* Taciti, par, la mia virtù sdegnate

\* Per fin di riasociarmi! or m' accodo?...

\* Terra, e tu reggi il vergognoso peso,

\* E a te ignoto fin' or d' un vil Romano?...

Ira di Dei, non fu pietà la vostra,

Che dal mar, dal nemico, e da me stesso

Salvo, mi trasse a queste inique sponde ...

\* Inique sì, ma pur bramate sponde,

Nel rivedervi, il cor palpita in petto,

Perfido amor, se tanto m' odj e abborri,

Perchè, spietato, non mi desti morte

Là fra le turbe più anorata, e degna

D' un gran coraggio? amor, credesti forte

Co' più vili tuoi servi aver confusa

L'anima d'Antonio?..Eh sì... non v'è il più vile...

E invano omai cerco in me l' eroe.

Incrudelisce, impera; il reo consiglio

Che mi mosse a seguir l' amante infida

Fu del furor così bastante segno,

Come del mio servir ... ma ch'è appressa?

\* In ogni volto un traditor ravviso

\* In questa iniqua corte. Il sol Diomede

Sarà fedel fra tanti, È desso appunto.

## SCENA II.

ANTONIO, DIOMEDE.

ANTONIO

Diomede, il tuo signor!

DIOMEDE

Antonio! e come.

Tu nell' Egitto, e tu fra queste mura?  
 Come approdati al Nilo? e qual fu il Nome?  
 \* Che celò l'alta preda al tuo nemico,  
 \* Ed oggi a noi insospettata porta  
 \* L' illustre difensor?

ANTONIO

E allor che giungo.

\* Tradito, solo, incenerato e incerto,  
 Vuoi, che mi porti il Cielo? ah di' piuttosto,  
 Che fu la trama, nel tartareo speco  
 \* Ordita, lì nel sen di furie ultrici,  
 Che, accendendosi il cor, m'hanno in quest'oggi  
 Per supplizio crudel serbato a vita.  
 Il crederesti? Antonio ancor respira,  
 Solo perchè fu vile: il pionièr legao,  
 A cui velli affidar, pur troppo incauto,  
 Me stesso, e la mia fama, e così appena  
 Dall' audaci mie schiere allontanato,  
 Per inseguir le traditrici vele,  
 Quando, assalito da maggior nemico,  
 Solo a fuggir, non a porgar intento,

E ad anco isella, ad anca mia soggiogor.  
Un tribuno, che meco lagontro ai Parti  
Un dì pagò, indi rivoltè ha l' armi  
Contro di me, ora il nemico indagne  
Cui m' asservia la sorte; ei ben conobbe;  
"D' Antonio il volto, e pon d' Antonio il braggio;  
" Alla deboi difesa, e chi 'l ravvisa?  
In sì merchino stato, allor non desto  
Ch' un' odiosa pietade, e un rio disprezzo  
Dell' inimico in sen: superbo, e altero  
Di sì facile preda, intento egli era,  
" E libertade e vita a me donare.  
O terribil rumor! o infamia atroce!  
L' iniquo don, più d' ogni morte amaro,  
Antonio ascolta: il riacitor risolve  
Di già le pueri audaci, e invola seco  
E l' ancor tutto, e la vistade e 'l lustro  
Di mie vittorie, e de' trionfi miei.  
Stupido allora il mio comun promiegno,  
" Ed alla estrema infamia allin pervengo.  
Vedi a qual prezzo le queste sponde affetto,  
Vedilo, e di', se poi mi porta il Cielo.

\*\*\*\*\*

Tempra, o Signor, troppa amaretti il gudio,  
Che sì dolce prova nel rivederti.  
La tua sorte compiango, e 'l duol divide.  
Agli aspi colpì dell' avversa Sorte  
Irrigidisci l' alma, anco inerte:

*Alfieri T. VIII.*

Ma pria d'amar Romano fosti . . .

ANTONIO

Amico,

Di già t'intendo, ed arrossir mi fai  
 Se la virtù up' insegna, in me negletta,  
 Ma estinta no: s'ido il destin, li Dei,  
 Di vedermi da lor, più a lungo oppresso:  
 Nè con vani lamenti, o bassi voti  
 Implorerrò di tanti mali il fine:  
 Sia qual si vuol senza tremar l'attendo.  
 \* Ma dall' indegno, e per sì caro oggetto  
 Dell' amor mio che fa? parla: Cleopatra  
 Felicamente è giunta a questi lidi?  
 O! quanto l' amo ancor! in tuo nel petto  
 Reprimi vo' l' inique fiamme, e rie;  
 Una debil virtù non basta a tanto.

ROMEO

Colei, che fu d' ogni tuo mal cagione,  
 Or più di te, prova il destino acerbo.  
 Sì, più di te infelice, agli aspri affanni,  
 Ed ai fieri rimorsi, e ai dubbj orrori,  
 In preda ognor, vive li giorni in pianto.  
 In Egitto ciascun ti crede estinto.  
 Fuggitivo Casidio a noi ne venne  
 Con poca gente, e sol da lui si seppe  
 E la tua fuga, e la sconfitta insiera.

ANTONIO

Come Casidio quel? rotta è l' armata,



E fuggitiva? ancor questo mancava.

Alla somma dei mali: e che? stepisco  
Della fuga de' miei? Allor che il primo  
Ne diedi il vile esempio? e tuoi richiando  
\* Nel cuor d'altrui, allor che il mio m'è privo!  
Dovran morir per la mia casta insigne?  
Quell' altre, assai più della mia romana?  
Ah no: scerbate a più gran fin que' giorni:  
Se di patria l'amor contro ai tiranni  
L'armi vostre non volge a pro di Roma,  
Per estinguer un dì la schiatta indegna,  
Pugnando almen per più glorioso duce,  
Morite allor, Romani leviti, in campo...  
Poichè d' amante, e non d' Antonio il core  
In me riserbo: ancor mal sofferir ancora  
\* Ch' io non rivedga il desolato oggetto,  
\* Per cui l'amor disprezzar in questi stanni  
Il suo dolor nasconde? ovv' s' aggira?

ANTONIO

Talor qui meco trattener si uole?  
Verrà fra brevi istanti. Eccola appunto.

ANTONIO

\* O tirannico amor, come perversi  
\* Ogni ragione in noi? e un innocente  
\* Perchè lasci tremare la faccia di reo?  
\* O fallace beltade, e come accendi?  
\* Sotto angelico ammanto un cor proterbo?  
\* Come a danno di noi ti serpe in seno

100 C. CLEOPATRA  
\* Tanta virtù, tanta perfidia e frode?

SCENA III.

CLEOPATRA, ANTONIO, POMPEO.

CLEOPATRA.  
E sapete voi?.. Che mirai.. Antonio, o l'ombra  
Di lui sei tu?.. è sogno?

ANTONIO.  
Empia, non io.

Tu mi crederti esisto, e al falso grido  
L'innuocato desir ben s'accordava; —  
\* Ma vivo ancor, né d'Acheronte il panto  
\* Tagliasti l'anima d'Antonio inalta:  
L'aspetto mio ti turba.

CLEOPATRA.  
E vate, o Antonio,  
Ch'io non sereno, e simulato vado.  
Gioia ti mostrei, allor che il duol m'uccide?  
Irato, bieco, minaccioso e truce  
Or ti ritengo, e ti lasciai, fedele,  
Tentato agante..

ANTONIO.  
O donna ingrata, e rea;  
Non proferir sì dolci, e sacri nomi;  
\* Farò lusinghe un dì, pria che tradito  
\* Barbaramente tu m'arrai, ed ora  
\* levasti ad arte infusa manducò labbri,  
Sen nuove offese: un traditor non sente

Le divine d' amor fiamme nel petto  
E mal le finge;

ANTONIO. *Entrando* CANTARAI.

Ahi se d' amor si in voce,  
Un sì barbaro amor serbassi in seno;  
Disprezzarmi l'ingiusto tuo farore?

ANTONIO. *Entrando* CANTARAI.

E ingiusto il chiami? e tanto udir degg' io?  
Deh volgi i lumi, e il mio dolente stato,  
Cruda, se il puoi, a tuo pincer contempla;  
Contempla l'opra; e la mercede aspetta.  
Non ti bastava adunque avermi servo?

\* Vili mi volesti in faccia al mondo intero?

Se non amor, mi credi, odio in petto

Serbavi a chi di troppo amor fu reo;

Perchè, barbara, ahien non ghel dicesti?

Antonio allor, dell' ire tue ministro,

Avrebbe sì stesso il rio furor imitato.

Ma poi vedermi a tale infamia, e tanta

Da te serbato; e il tradimento insigne

Dover soffrir... ah questo è troppo, è indegna,

Perfida; leggi in quell' stesso volto

In cui prima scorperi amor e fede;

D' un' atroce vendetta, il rio disegno.

CANTARAI. *Entrando* CANTARAI.

Ah mio signor, che dici? ahien no' ascolta.

ANTONIO. *Entrando* CANTARAI.

\* Troppa, e più che non meriti l'assolli.

- \* E allor che a questa vacillante nave  
 \* Parlarti lusinghiera, laguapatrie,  
 \* In me tacque ogni affetto: e sordo in prima  
 \* Alla voce d'amor, tutto obliando  
 \* Il patrio amor, la degna sposa, e il mondo,  
 \* Col leggi-accia donato, esultò, tremando  
 \* Fra gli inferni tuoi luochi oscuri i giorni:  
 \* E allor, che scosso da al cor letargo,  
 \* Dell' impero, e di Roma ancor riveggo  
 \* Nelle mie man la sorte, un' alma vile  
 \* Tenta rapirmi, con l'iniqua fuga,  
 \* La non dubbia vittoria? ah! il vil non io.  
 \* A che seguirti? Erano gli Egizi inbelli.  
 \* Inutili alla pugna, e tu d'impaccio  
 \* Eri più, che d'aita alla mia fama:  
 \* Se disprezzarti in quel momento ardiero  
 \* Il vincitor sarei: doppia la gloria  
 \* Dal magnanimo sperato avrei ritratta  
 \* Gli espugnati nemici, e il vinto amore,  
 \* Ti mostreriano in me, e a tuo dispetto,  
 \* Oggi il primo, e il maggior d'ogni Romano,  
 \* La rea cagion, per cui l'ultima appena  
 \* Son fra i mortali, la questo di farato,  
 \* Veggo innante di me, la soffro, ed anzi  
 \* ( O vituperio estremo ) ancor l'adoro. —  
 \* Oh! l'amò, e il suo tolse il mondo intero,  
 \* E il mio reame, e il mio perduto onore.  
 \* L' odiata vita ancor devria donarti,

ATTO SECONDO 53

\* Ma, se pur l'alma sopravvive a morte,  
Chi m' assicura, là fra l'ombre amiche,  
Che la funesta image a me non stoga,  
Lacerandomi il sen , toglie la pace ?

\* E vita , e morte abborrìo. Ah te m' addita  
Per ultima pietà , qual sia per quella ,  
Che strappando dal cor l' iniquo affetto ,  
Fin dall' ima radice ancor ne svelga ,

\* L' insoffribile , infesta , supra memoria.

CLEOPATRA

Barbare, cerchi al tuo furor sollievo?

Amor non è , quel che tu senti in petto,  
Io lo conosco : e ben quel ferro stringi ;

Ti scopro il sen , ove posasti amante ;

Tu nel rinvii , o nel rannenti almeno ,

Tu l' intrepida mano alzi , e lo vibri ;

Il sangue allor , che tu credesti infido ,

Gorgogliando trascorre ; ne son lorde

Di già le vesti , il piè n' è tinto , ed anche

Fuma le mani ; quanto finto allora

Resta a Cleopatra , a te volgendo i lumi

Pieni d' amor , di morte , accoglie , e spreco

Per dirti : addio , d' amai , ma per te moro...

\* Ecco , che passi allor lo sguardo into

\* Nell' estinto nemico , e a poco a poco

\* Il tuo furor accendendo , in te rivive

Già la costanza , e la virtù primiera.

ANTONIO

Cleopatra , e chi mai ti diè tal pena

Di delidermi oggior? s'io perlinesi

« Gl' inganni tuoi, e quel fallaci accenti

Han dall' orocchio al cor le vie trovate.

« Ti bratterei fedele! e per ispergiura

« Temo di ravviverti: e quel sacro

« Dubbi, orror, crudele morte, il vel spandesti;

« Di vel, che tuttavia m' ingombra il vero:

CLEOPATRA

Ah caro Antonio, ah per pietà mi credi?

« Non si finge tradulo, o mal si finge.

Placati, ascolta, indrizzatemi all'ira,

Condannarmi innocente, e rea m'ascolti;

Fa' quanto vuoi; più mordere non m'atti.

ANTONIO

Vuoi, che t'ascolti, e poi ch'io torni all'ist?

« Ah ben lo sai, che se tu parti hai vinto.

« Se condannar ti vuoi, non deggio adarti.

E pare udir vorrei, o laccio indegno,

Che l'anima mia mal grado ancor incateni,

Spemarti adunque io non saprò giammai?

CLEOPATRA

Se all'apparenza sola oggi hai fede,

O all'empio stato di lusinghierì amici

Ovvero al tristo, e non pensato evento,

Che seguì il mio fuggir; la rea igno-  
ra.

Scampo non ho: sol tua pietade imploro.

Ma se dal lungo al ver, giustiziato,

E ucciso temo. Apparecchiato all'armi,

\* E alla vittoria, Antonio, io ti lasciai,  
Nel nido, è ver, ma per saltarti, e il regno,  
E la tua amante, edai scioglier le vele,

\* E fu vicià la temeraria fuga.

Seppi in quel dì, ove a pugnar s'accinse

\* Eggià con Roma, che l'Egitto indico,

A noi ribelle, il vacillante giogo

Scuoter voleva, e pieno d'armata gente

Già s'apprestava a dare in sen ricetta

A' perigli venisti, e seppi a un tratto,

Che ne veniamo metti a queste spiagge.

\* Forza aggiugnendo a quanto Paro ordiva,

Non fu timor quel, che rivolse il piede,

Poichè m'andava de' nemici a fronte,

\* Disprezzando per te perigli e morte.

Ne non tremai, nè per il bronio arito,

Nè per la mia salvezza io te fuggendo

\* Per te sola fuggirei altra non cercai.

\* In me cagion, ch'alta, che te non vedi

Utile ad Asia? ad Asia tutto io volo.

Giovarti spero al Nilo? ecco le prore

Ho già rivolta al Nilo... Ahimè, che quando

Stolta credetti al mio signor giovare,

Inonorato, e vinto, a morte il trassi.

Queta ogni gente, e i traditor fuggiti

Seppi approdando. Or mi risparmi, o deo,

Il dirti qual restassi, e i mi rimorsi.

\* L'affanno, il duol, l'aspro tormento, e'l pianto

In cui mi strassi, e straggerò tutt'ora:  
 A tai sensi cidir lingua non basta;  
 Quel cor, che in sen racchiudi, or te li dia,  
 Che del mio cor conosce i moti appieno.  
 Se sopravvissi, non fa amor di vita,  
 \* Che vita in te, e non altronde io traggò:  
 Rivederti sperai, giacerti amaro,  
 Dirti, che fida io fui, indi morire.

## ANTONIO

Chi può saper se stulti affetti, ovvero  
 Se sol li fingiam si dovriano in volto  
 \* Vedere impresse, e con non dubbia segni,  
 \* Degl' iniqui mortali e l'anima, e l'opre.  
 Cleopatra; l'amor, che il cor mi rode,  
 Ogni cosa mi vicia, e a te lo dona:  
 Ma sian veri i tuoi detti, e sian mendaci,  
 È giunta l'ora, in cui si scioglie il nodo,  
 Nè dilungar si può: giudica il mondo  
 Sarà fra noi, e san paesi allora  
 Le menti nostre. A questa lodi Augusto  
 Di fortuna sull'ali omai s'appressò:  
 Nè perciò tremor alla difesa armati,  
 Oggi a sicura morte andranno in campo  
 Li fuggitivi avanzi d'Azio, imbelli:  
 Ed io con loro, il vincitore vedrannmi  
 Più grande almen della mia sorte avvera,  
 Colla vinto morir, ma non fuggire.  
 Regina, addio.



ATTO SECONDO 27  
S C E N A IV.

CLEOPATRA, MONTE.

CLEOPATRA

Ah non mi lascia... Udisti?

DESMOND

Sia fra virtude, e amor, l'eroe dubbioso.

CLEOPATRA

È l'odio ognora il primo d'ogni affetto,

Allor ch'è figlio di sprezzato amore.

Egli più non mi crede? ei più non mi ama,

Ei mi disprezza? io già l'abborro; e giuro

Che il più acerbo sепice...

DESMOND

Ove trascorri?

Chi infelice rendesti, togliti ancora?

Poichè l'Egitto ognor scibato ai tuoi

Dove servire all'onde dei due rivali,

Si elegga Antonio: è generoso, è grande:

Debole, finto, e fer tiranno è Augusto.

CLEOPATRA

No, che all'Egitto son finesti entreghi...

Ed io frattanto, spettatrice misera

De' miei scorni sarò, della rovina

Di questo regno? ah no, non fia giocarmi!

\* Ove manca il poter, l'arte mi giovi.

Trionferò del vincitore, del vinto:

Si tanto spero, e già m'accingo all'opra:

Tutto farò per ottenerne il fin.

### SCENA V.

PIOMBE

- Soggiacerò, sì, la virtude inerte,
- Nè mai s'armato in van perfidia, e frode.
- Oh sovrani Dei! se d'amor vostro un pegno
- Crear li regi, oppur nell'ice estreme
- Li festa voi per nostro rio flagello?

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

CLEOPATRA, LAMENE.

PIOMBE

**A**ugusto alfin, signor del mondo intero,  
 Queste sponde afferò picciola forte,  
 Ed un gran cuore, a lui oppone Antonio;  
 Regina, e allor, che eguan trascorre all'armi  
 Per contrastare al vincitore l'ingrato  
 Di questo regno; che dal dubbio evento,  
 E il tuo destino, e quel d'Antonio pende,  
 Sola, nel gran periglio, oggi non tremi?

CLEOPATRA

Non tremo no, che il mio destin m'è nato:  
 Antonio in van vuol ripigliar l'impero

Sul cor del mal; sì lo perdette allora,  
 Chè non vinto fuggi; tradì l' onore;  
 E la vittoria, e i suoi fidi soldati  
 Il disperato andò; non cui, li guida  
 Alla sicura morte, or non attenda

Un tanto fallo; e il tradimento del suo.

Sono ignoti ai Romani i tradimenti.

CELESTIA.

Sì questo è ver, ma maggiormente a sdegno  
 Han l' obbedir, a chi fu vile un giorno.

Oh quanto sei, tu dei martelli ignora,

Imene, disquadrato poco esperta a corte!

E tu credesti, che l' bramato frutto per il

Del mio primo fuggir d' Aido in Egitto.

Mi lasciavi strappar di mano adreo?

Che il mio destino, e quel d' un regno intero

Affiderei al troppo incauto braccio,

E all' inutil valor d' un cieco amante?

No, che non son sì stolta, e allora trucidai

S' ardi nel campo a scurar la prima,

S' adrauno appena le guerriere trombe

Intronar della zuffa il segno altiero;

Ch' in mar le navi, e le corti in terra;

Abbandonato il loro primo duce,

Alle insegne d' Augusto andrò soggetti;

Dalla fuga di ognuno, Antonio insieme

Ritornarò in se stesso di me.

O giusto Ciel! regina, e che mai festi?  
E qual meret dal tradimento aspetti,  
Se d' Augusto i pensier per senso ignori?

CLEOPATRA.

Ei non ignora i miei: di sue vittorie  
In fui strumento; e ancor che talqui i mezzi  
Adoperassi a tanto utilità troppo  
Furo a dargli l' impero, e a disprezzarlo,  
Benché sia il frutto d' un' indegna feode,  
Non ha bastato il core Augusto in petto.  
Ma che veggio? s' avvanza Antonio lieto,  
Di furor, e di morte ha il volto aperto...  
Ma se a tanta ipocrisia di sopravviene  
No non tener Cleopatra, ei l' ama ancora.

## SCENA II.

ANTONIO, CLEOPATRA, IMENE.

ANTONIO.

Alfin trionfi, o donna, ed è compito,  
Sì, l' opera iniqua... A che nascesti Antonio?  
Del disonor di Roma, e di natura...  
Lo schernio in oggi sei del mondo intero;  
Ognun ti fugge; ognun ti sprezza; in disotto,  
Mi fuggo io vana, invan mi spero, e abborro..  
Tu sola furai, più fedel nemica,  
Odiarmi sì, non disprezzarmi ardisci;  
E ben ti sta: che anzi di me più vile,

Nel rividermi ti confondi , e tremi ;  
E il reo timor , sotto più reo nasconde.  
O simulata donna ; angue fomenta ,  
Che il sen trafigge , a chi lo rende a vita  
Donna , dal ciel nell' ire sue formata ,  
Che , di pietade indegna , ancor mi desta  
Mal mio grado a pietà , ch' è mio supplizio ,  
E mia morte talor , talor mia vita ;  
Ma che d' infanzia agnor m' intrinse i glorii ,  
Ho la vendetta in mano ; eppur la mano  
Non alzerò per vendicarmi ; e quanto  
Ella sia dolce , il sai ch' è il Nume tuo ,  
E il sai che incensi , e degl' incensi tuoi ,  
Il sai che non si offenda , ingrata donna ,  
Mio Antonio : a sì furente sira  
Ti ricercava il ciel ? ti se' sì grande  
In vita un dì , poi sì meschino in morte ?  
Alma luc del sol , perchè rischiarai  
Cotal misfatti d' ogni luce indegni ?  
Terra doveri , in quel fatal momento ,  
Tremare , aprirti , e nei profondi abissi  
Inghiottir me , e la memoria meo ,  
Dell'onta mia , del tradimento iniquo .

*ciacovata .*

Prosegui Antonio , a dir ti resta ancora .  
Dì , che pur troppo il Ciel ho desto all' ira ,  
In quel giorno fatal , or' io ti vidi  
Or' io t' uddi , in cui perdest me stessa ,

E l' ancor mio; e il mio ripon, e Treghe!  
 Giorni fatali in ver: ma per, felice,  
 Che il rimembrarlo, al cor m'è grato, e ad ora  
 Non mi pare delitto allor, l' amarti,  
 M' avvedo sì, ch' era delitto: atroce,  
 Quanti orribili nomi, e quanti strazi,  
 Suggestir ti potrà l' empio furor,  
 Fidan liere gastigo, al guard cocente,  
 D' amarti un solo istante: alfin non cerca  
 Né trovo colpa in me.

## ANTONIO

(Tu scui, Cleopatra,  
 Con menzognieri detti ancor amantare  
 La terra, il ciel, l' Inferno, e l' onda, in oggi,  
 Di mia vergogna testimonio rechi,  
 Non vidi le stesse, e fin più var, che il vidi)  
 I legni miei di traditor ripieni,  
 Cui l' affogarli solo era pietade,  
 Adimezzatosi andarne ai legni avversi,  
 A sommergerli no, non a pugnarli,  
 Ma ad accoppiar fra lor le navi infide,  
 Iodì tutte nemiche, a me rivolte  
 Indiristar le temerarie pirote?  
 Non vedi ancor, gli empj soldati in terra,  
 Che a me facean corusc, e fronte all' oste,  
 Fra cui sperai se non vittoria, morte,  
 Del vile esempio infidi, e l' alma, e l' piede  
 Del tentato d' ogni ghignere quod' cui,

E fuggisene amici sì rei nemici ?

Antonio nol quiſi reſtò nel campo

Della viſtā : rivolſi il guardo attorna ,

Un amico cercando , e più nol vidi ;

Un inimico velli , il qual pietoso

Mi trapassare il sen , nè m'è fu dato :

Morte impetrai , e morte uccida ai prieghi

D' un' alma vil , rivolse il tergo ancora,

Che mi restò ? Pancer... d' inique amore...

O nero cuor , tu , ch' agghittolſi ignori

Fiamma d' amor , come infoccati il mio ?

E al mesto , infante , e dolorosa aspetta

Di chi tanto t' amò , donna , non piangi ?

CELESTINA

D' un traditor t' insulterebbe il pianto —

Tutti del cielo attenderai li Numi ,

E tutti intan , se me ſpergiura credi ,

Attenderò l' amor , ch' avesti un giorno :

Per quello sì , ch' era verace , lo giuro ,

Ch' empia non ſon , che da' miei mali oppreſſa ,

De' mali tuoi ſolo m' affanna il peso ,

Ma quel barbaro ſprezzo , Antonio , è troppo ,

E se i Romani tuoi ſon villi , e infidi ,

Come ricade in me l' onta di loro ?

Tu di regnar nell' arte esperto duce ,

Tu ravviar deberi i traditori ,

Che nel tuo campo...

ANTONIO

Il ravviarli ignora

*Alfieri T. VIII.*

Facile non è, lo sguardo altero  
 Della virtù, no, non s'abbassa a tanto,  
 Son l'alme grandi ai tradimenti inette,  
 E ai traditori in preda... Ecco l'istante,  
 Ors mentir te m'è potest coll'opre,  
 Antonio è vinto, e l'arvenir funesto  
 E l'avverso destin, sol gli appresenta  
 Catene, infamia, o morte. Egual fortuna,  
 Poichè infida non sei, a te si aspetta.  
 Creder ti deggio al vincitor nemico,  
 E a me fedel? Ecco la prova estrema...  
 Donna, vivrai senza d'Antonio, e priva  
 Sì dell' amor, come del regno, e in seno  
 Di vil servaggio, i giorni tuoi tenuti  
 D'ignominia saran, di scherni e pianti,  
 D'aspor del tuo seno, e in odio al mio,  
 Da tutti invano implorerai pietade,  
 E la pietà perfino ti sia negata...  
 Se ti sapessi odiar, dolce vendetta  
 Proverei nel scartarti a vita infame...  
 Ecco d'istante amor l'ultimo dono,  
 Ed a chi sente amor, fare il più caro.  
 Ecco il ferro, o regina, in lei ravvisa  
 Quel, che corregge in man d'eroi la sorte,  
 E ne vendica ogior gl'indegni oltraggi.  
 Fra l'infamia e la morte, e chi vacilla?  
 Il tuo cor ne trafiggi (1)...

(1) *Le dà il ferro.*



Rendilo a me , e aller trafitto il mio.  
Feri intrepida...o Ciel ! ... tu impallidisci ?

CLIOFATRA

E questo è don del generoso Antonio...  
Nè inaspettato giunge : hai di virtude  
Il sacro nome ognor fra' labbrì , e intanto  
Non n' ardisci calcar l' aspro sentiero ,  
E a gridarti fra l' ombre oggi par degna  
Celei , che già sprezzanti... Il don m'è grato.  
D' insegnarti a morir n' andrò superba ;  
Ma , se dall' aspra morte , cuore , e fiamma  
E trionfo ritrar oggi degg' io ,  
Mantener sol , che la tua man più cara  
Guidi l' acceca ; forse la mia , tremante ,  
O mal atto a ferir , potria tentare  
E il mio valor , e il tuo pensier ferace.  
In questo cuor , per non ignota strada ,  
Il ferro scenda intor : quivi , scolpita  
Ritroverà la tua funesta image ;  
Tu l' imprimesti in lui , tu la cancella ,  
Stringi il pugnol , feri...rivolgi il ciglio ?

ANTONIO

Donna crudel , vuoi ch'io t'occida? ah troppo,  
Troppe sì , tu ravvivi i moti insani ,  
E il fallace furor di cieco amante.  
Tu per mia man trafitta ? e tu lo credi ?  
Agghiaccio al rio pensier , e qual tu sia ,  
Iniqua , o fida , avrei , tremante , il ferro

Stappato , sì , dalla tua destra ardita ,  
 Se il serbari ministro all' ire stolte: ...  
 Donna , se viver puoi , me piangi ; e vivi ...  
 Di più dirti non posso ; a me lo stile. (1)

## S C E N A III.

ANTONIO , CLEOPATRA , ROMANO , IMENE-  
 DIMEDE

Ah mio signor che fai ? t'arresta.

ANTONIO

E d' onde ,

Donde cotanto ardor ? chi fia , che tenti  
 Marte impedire al disperato Antonio ?

ROMANO

Trattenni il braccio , e non per darti vita ,  
 Ma per serbarti illeso il primo onore.

ANTONIO

Ed in man d' un Romano il ferro ognora  
 Non cancella ogni macchia ? E il primo onore  
 Non rende a chi fior se l'immerge in suo ?

ROMANO

Ma con romana destra hai da ferire ,  
 Non già con man di scribondo amante.  
 S' appressa Augusto.

ANTONIO

Resti Cleopatra seco .

(1) *Allegria il ferro in atto di uccidersi.*

Io non sarei , che un testimonio indegno  
Dell' orgoglio di lui , di sua basevan ,  
Dell' onta mia .

CLIOPEATRA.

Or la misura è colma  
Del mio dolor , e de' tuoi fieri insulti,  
Ti lascio Antonio ; oh me felice appieno  
Se pur , vittima sola oggi cadendo ,  
L' onor io rendo a te , la pace al mondo !

S C E N A IV.

ANTONIO , DIONESE.

ANTONIO

Tu venne ancor Dioneide , ed io festante ,  
Di un vincitor il non mai visto aspetto  
Raggebbi sol , poichè l' indamia regge ,  
D' esser il vinto... Udiam d' Augusto i sensi..  
Per ischernirti , o sorte, assai m'avanza ,  
Quando restami un ferro a darmi morte. ) (1)

(1) 1790. Ponendo , o sorte in fine del  
primo , questi due versi non sarebbero cat-  
tici in un' ottava , e qui son pensati per  
la loro trivialità , e uniformità di armonia.

## SCENA V. (1)

ANTONIO, AUGUSTO, SETTIMIO.

AUGUSTO

Antonio, a te qual vincitor non vengo.  
 Cicca la sorte, e a suo pincer fallace  
 Dà gl' imperi talor, talor gli toglie,  
 E spesso a lei s' oppone in van virtude.  
 Sarei pur troppo de' tuoi doni indegno,  
 Se u' andassi con te superbo, e altero:

(1) 1790. Maggio. Per mio divertimento, — *A voler provare cosa operi la locuzione, ho rifatto il più de' versi di questa Scena senza mutarvi un pensiero, e ciascuno giudichi quale sia l' influenza dello stile.*

AUGUSTO

Antonio, a te qual vincitor non vengo.  
 Cicca la sorte, e a suo pincer fallace  
 Dona talor, toglie talor gl' imperi,  
 E invan si oppone a lei virtude. Indegno  
 Sarei pur troppo de' tuoi doni, or io  
 Teco altero ne andassi. Or via, fra noi  
 Facciamo gli adj amai; né Antonio stivi  
 Emulo mai della tua gloria Augusto.

ANTONIO

Da che fra noi si ripartiva il mondo,

Le balnicchia , e gli odii , e le contese  
Spargansi tra di noi d' eterno oblio :  
L' emulo di tua gloria io me non vedi :

ANTONIO

Dacchè fra noi si biparti l' impero  
Del mondo tutto , e oh' io lasciai di Roma  
L' occhie mare , il Ciel n' attesto , e vadi  
I miei retti pensieri ; altro che pace  
Non respirava Antonio , a pace ognora  
Volea sechar fra le Romane genti .  
Augusto il sai , che da quel giorno infante ,  
In cui Silla crudel , Mario cogoglio ,  
Primi fur velti ad incendiar di sangue ,

*E ch' io Roma lasciavo , il ciel ne attesto ,  
Altro che pace io non bramai . Ma , noto  
Troppo ben t' è , quel rimancarsi Roma  
Da che inandata di romano sangue  
E' ebbero a Mario , e Silla . Ah ! da quel giorno  
Non fu più Roma . Ogni virtù sua prima  
Scemar vedendo , al troppo vasto impero  
Ella indarno volgea gli attondi' occhi ;  
Che al troppo grave peso era per forza  
Che soggiaceva da se stessa vinta .  
Non nasce io ne tiranno ; in petto m' è una  
Romana io vanto : inutil pregio , allora  
Che più Roma non è ! Cesare vivo ,  
Non indegno di esser a lui secondo :*

E di sanguis rapam, Roma soggetta ;  
 Roma dal giorno in poi non fu più quella,  
 In lei già scema la virtù primiera,  
 E l'attento sguardo in van volgendo  
 Al troppo vasto impero, alfin soggiacque  
 Vinta lei stessa, dal soverchio peso ;...  
 Io tiranno non naqui, e l'alma in petto  
 Mi diè natura, e generosa, e grande,  
 E degna infia d' un cittadino di Roma.  
 Ma inutil don! Che Roma più non era.  
 Finchè Cesare visse, a lui secundo  
 Non diadegai d' annoverarmi in Roma.  
 Ma il mondo intero ci debellato avess,  
 E di gloriosi, e di immortali allori,

*Ma il mondo intero ci debellato avess  
 E adornò il crin d' immortali allori,  
 Ebbe a vile il diadema. Ah! di tant' uomo  
 Indegna arrida morte! inique spado  
 Troncate i giorni suoi; ma almeno non giacque  
 Inulto ei, no: di Grecia e d' Asia i campi  
 Il san per me, se n'irrigò la tomba  
 Più sanguis mai che pianto. Allor, le antiche  
 Mie vittorie, il mio lustro, e gli anni miei,  
 Tutto allora mi fea di Roma il primo ;  
 E allor di Ottavio esser pur volli io pari.  
 L'armi poscia impugnai, quel dì ch'io vidi,  
 A certa prova, che me ugual adognai.*

Adorno il crin, ebbe il diadema a sdegno,  
 E il rifiutò, come mercè non degna  
 Dell' alma sua maggior d' ogni corona:  
 Era sì grande, e pur morio di morte,  
 Eropia, nefanda, e d'è tant' uomo indegna;  
 Ma non fu insulto: e il san la Grecia, e l' Asia  
 Della mia man di tanto sangue intesce;  
 Che il pianto sol non n' lfrigò la tomba. —  
 Le antiche guerre, e le vittorie, e 'l lustro,  
 Le gloriose ferite, e l' età mia,  
 Tutto, di Roma all'ar prima m'è fea;  
 Eppur io volli esser l'egual d' Augusto;  
 Né all' armialfin ebbe ricorso Antonio,  
 Che quando vide, e certamente il vide,  
 Che a te, d' eterni egual, poco parca.

ACTO TERTIO

Non fu l' insana ambizion d' impero,  
 Che contro a te, malgrado mio, mi mosse,  
 Ma herai i torti replicati, e ripresi,  
 Con cui Roma insultasti, Ottavia, e l' mondo,  
 Ottavia sì quell' infelice donna,  
 Che a te fida consorte esser doveva  
 D' eterna pace un pegno, e iniquamente  
 Da te spermata, fu cagion di guerra;  
 Ma innocente cagion: Roma sdegnata  
 Fremè di rabbia, nel volerla espulsa  
 Dai tetti tuoi, come se fella, e iniqua  
 Ottavia fosse; indi scoccata, al pianto

Ognun desto, che la vedea seguita  
 Dai figli tuoi, colui un sì fiero istante  
 Dolce madre mostrarsi, e non madriga.  
 A tal virtude, ed al paterno affetto  
 Tu insensibile sei, tu sei crudele,  
 Lasposa, i figli n' obliavi in seno  
 D' una turpe mollezza. E questo' è poco.  
 Tu smembravi l' impero a tuo talento,  
 E le intiere provincie, e i regni interi  
 Pur troppo è ver, tu ritoglievi a Roma,  
 Per darli a chi l' a una regina imbelle  
 D' Egitto, ed a' suoi figli. I regni stessi,  
 Per cui torrenti di romano sangue  
 Corsero ad inondar l' Affrica, e l' Asia,  
 L' Europa, e l' mondo, or degli Egizii prenci  
 Son fatti preda: e di quei prenci ancora!  
 Di quegli sì, che l' orgogliosa Roma,  
 Disdegnerebbe annoverar fra i servi...  
 E a ciò pensasti? ah no: richiami Antonia  
 La sua grand' alma in te giudice sia.

## ANTONIO

E le intiere provincie, e i regni interi  
 Darsi, sì, è ver; men generoso e grande,  
 Tu di regni e provincie un di spogliasti  
 Lepido inetto, e l' infelice Sesto,  
 Del tradito Pompeo illustre figlio.  
 Primo, con lor, indi con me composti  
 De' trattati la fe sacra, e giusta,



Schernendo in un Antonio, Roma e i Nomi  
 Ma tu di ciò non parli, e Ottavia sola  
 Fu la cagion di guerra e strana in vero,  
 Infra i potenti imperator Romani,  
 Cagion di guerra. I torti miei non nego,  
 Che alla sposa mi fer crudeli, e infido;  
 Ma involontari furo. Il mondo restò  
 E m'obbedì: solo il funesto amore,  
 Che con magica poena in me s'infuse,  
 Non restò no, non m'obbedì giammai.  
 Non arrossisco già nel dir gli errori,  
 Ch'ho per amor commesso, e non son vili,  
 Ch'anco illustra gli error, l'alma d' Antonia:  
 Ma il patto inique, che d' Ottavia sposo  
 In Roma formai, e che annullar dovea  
 L'ambizion fra noi, l'invidia, e gli odj,  
 Non bastava a tanto: il rischiarama  
 Sotto un di pace simulato aspetto  
 La discordia fatal con strepito fece.  
 Quel che stringea fra noi nefandi nodi ( 1 )  
 Il sangue sol di pretoriziani inique,  
 Esser dovean funesti al mondo intero...  
 Tu mi vincesti, e ad Azio, ed in Egitto;  
 Ma non percasti meco. Ogni Romano,  
 A seguir Marte arreno, avrebbe a adego  
 Una turpe vittoria, orribil frutto,  
 Della viltade altrui, non del valore.

( 1 ) Ed i nefandi nodi, a cui, cimento,

Perciò m'è odiosa tal vittoria, e spenta  
 Io ne torrei perfino la tua memoria.  
 A me non resti, che l'illustre onore,  
 D'aver renduto il valoroso Antonio  
 Alla sua gloria, a Roma, ed a se stesso.  
 Lucia, lascia, o signor, coteste sponde;  
 Sono al tuo onor nemiche, e alla tua pace  
 Svan faranno ognora. Ah ci ritrova,  
 Ci accolga in seno ancor, Roma felice,  
 Entrambe amici, e dal suo sangue arati.  
 Non ti trattenga più l'infido oggetto,  
 Per cui cessasti un dì d'esser Romano.  
 Un' ingrata abbandona al suo destino,  
 Poiché d' Antonio indegna...

Ah tu m'offendi,

E, ch'io son vinto, mi rammenti adesso,  
 Se Cleopatra insultò, io l'amo ancora.  
 E ciò ti basta; e se non basta, sappi,  
 Che ad ora mia, e ancor che forse indegna  
 D' un sol scapir per troppo sia l'infida,  
 Anzi più dell'impero, e della vita,  
 E dell' amor perfino, io l'amo ancora.  
 Fu degl' insidi Nomi un don funesto  
 L' iniquo amor, per cui di lor men grande  
 N' apparì in terra... Al fin sapè dal petto  
 Strapparle con la vita. Io nulla chiedo

Oggi per me: ma inorridisco, e fremo  
Solo in pensar, che Cleopatra avvota  
In Roma un dì... grande ti credo al pari  
Della tua gran fortuna. —

AUGUSTO

Antonio serba,  
Serba i tuoi giorni a più onorevol fine;  
Nè più rivolgi il tuo pietoso ciglio,  
A rimorar dei traditor la sorte.

ANTONIO

Non vive Antonio vinto, e lo fin che vive  
Femur non muta, e allor ch' anco da vero,  
Fin nei singulti estremi egli ama ancora.  
Andrà Cleopatra in Roma al tuo trionfo?

AUGUSTO

Pietosa Roma, ai debellati regi  
Rende talora il mal difeso troar.  
Io di Roma non son che un cittadino,  
Che l' onor n' assicura a mano armata;  
Il senato, quell' arbitro del mondo,  
Del destino d' Egitto arbitro adesso...

ANTONIO

Basta. T' intendo; e fra i tuoi labbri, i nomi  
Di cittadin, di Roma, e di senato,  
Nomi, già sacri un giorno, e vani in oggi,  
Sono un mentito velo, e vi si nasconde  
Sotto pietoso ammanto, un reo tiranno.  
Credel trionfar: oggi implorai mercede,

Tu la regesti, e l'onta mia s' accrebbe;  
 Ma non perciò, vedrassi unqua soggetta  
 D' Augusto in Roma, quella donna istessa,  
 Che dell' amor d' Antonio un dì fu degna.  
 Dalla necessità, Romana anch' ella,  
 Saprà schernirti, e trionfar d' Augusto.

## SCENA VI.

AUGUSTO, SETTIMIO.

SETTIMIO

Signor, que' detti sì orgogliosi e audaci,  
 Non ti destano all' ira? e qual dovresti  
 Tu vincitor parlar? poichè nel vioto  
 Trecentauro sì grande ancor s' annida?

AUGUSTO

Sia ministro l' amor di mia vendetta;  
 Quell' amor che di senno Antonio ha scorta:  
 Quel viot, mora, quell' insano amante,

SETTIMIO

Ma se l' amore, a disperata morte  
 Trarre potrà lo sventurato Antonio,  
 Abbada pur, che può, l' istesso amore  
 Al timor del trionfo agginato, trarre  
 Ad un istesso fin Cleopatra socora.

AUGUSTO

L' interessato amor di Cleopatra,  
 Fu la mercè dei fortunati eroi:  
 Non scriva amor quell' ambiziosa donna

A un infelice vinto: il sol timore  
 L' avvince in oggi al reo destin d' Antonio  
 Ed il timor dei detti miei fia sponbro.  
 Sarà l' infida , all' alto mio disegno  
 Fedel ministra ; e abbenechè mille i meriti  
 Per dar morte al rivale , in mano lo serbi,  
 Si scelga quel che a lui più nocivo e crudo,  
 Di me la gloria non oscuri in parte .  
 Pera per man della sua iniqua donna  
 Antonio in oggi ; indi Cleopatra letta  
 Al triaudo serbata , e a morte vile ,  
 N' abbia del traditor la giusta pena...  
 Così spenti saranno i miei nemici .

SETTIMO

Ma la regina è accorta , e menzognera .

AUGUSTO

Donna s' inganni con donnecche freddi,  
 Vistò costei , che la regal carriera  
 Compiesser Giulio, e Antonio , lo saggio reo  
 Dal tristo esempio , eviterò lo scoglio .  
 Ma tu frattanto , al porto vanno , amico,  
 A teleggiare al primo cenno , e lascia  
 La cura a me d' incatenar la sorte .  
 Paci , paci il tuo cuor Cleopatra inena,  
 Della fallace , e laghiuosa speme  
 D' annoverare infra i tuoi servi Augusto.  
 Tu mi vedi al tuo carro? io già ti scorgo,  
 Con più giusta, ragione, avvinta al no.

CLEOPATRA  
**ATTO QUARTO**

**SCENA PRIMA**

CLEOPATRA, DIOMEDE.

CLEOPATRA

**C**leopatra coraggio ; il ciglio volgi  
 All' impero del mondo baldanzosa :  
 Tu nascesti a regnar , e invan s' armava  
 Contro di te , l' invida sorte invano.  
 M' offre Antonio, d' amor per prova estrema,  
 Una morte penosa ; e vita , e cuore  
 Ed il trono pesto , mi rende Augusto:  
 Nè mi toglie la speme , anzi più cara ,  
 D' incatenarlo un dì servo d' amore .  
 Non vacilla il mio cor fra i due rivali,  
 E a te che par Diomede?

DIOMEDE

*Alla regina,*

Dirò , che Antonio è sventurato , e vinto;  
 Ch' Augusto è il vincitore ; che non fu dato  
 D' obbedire all' amor , nunca , ai tiranni,  
 E ch' agli occhi d' un saggio appar talora,  
 Più pregevol la tomba a noi , che il trono.

CLEOPATRA

Ma tu, che andasti esplorator d' Augusto,  
 D' ogni picciol suo moto a me da' conto.

ATTO QUARTO 49

Prospicendo il mio nome, di', il vedesti  
Congiur d' aspetta, ed arrossire in volto?  
Che osservasti negli occhi, in quei sinceri  
Specchi dell' alma? parla, e parla vera.

DIONISIO

Sinistri eventi, nel sinistro sguardo  
Del simulato Augusto, altro non vidi;  
Se abbando poi al suo parlar fallace,  
Debole, ed empio un traditor ti scorgo.

CLEOPATRA

Ma quanto disse, e non pensò, potrebbe  
Più scontro ridir oggi, e fra poco.

DIONISIO

Oh quanto sei, per ingannar te stessa,  
Ingegnosa, o region! sì ti tiene, appostol  
Eccolo. —

CLEOPATRA

Vanne: io rimarrò qui sola,  
Ma che? palpiti o cuor, non sei uso,  
Da lungo tempo a simular gli affetti?  
Qual piegherai serpente ledaga il modo  
Di penetrar le tortuose strade,  
Dì quel core, che a te serve tuoi fare.

SCENA II.

CLEOPATRA, ATTORIO.

CLEOPATRA

Soffri, o signor, che un' infelice donna

Alfieri T. VIII,

Che fu regina, ed or t'è fatta servo,  
A un vincitore, di cui non fu nemica,  
Unil si presta: e non fa vil l'omaggio,  
Se alla virtù, non a fortuna il presta.

APOSTO

Tu ricevi gli omaggi, e non gli presta. —

CLEOPATRA

E chi mai vide insuperbirti, o lei  
In Ciel gli Dei, quando di puro incenso  
Fumano per nostre mani sacri altari?  
D'aver prostrato alli tuoi piedi un rege,  
Non vai superbo, no, ch' altri n' avuta;  
E molto men da' miei sinceri voti,  
Un vincitore tuo par, può andarne offeso.

APOSTO

M' offendo sì, se vincitore mi chiamir  
Di te nol son, se tal mi fea la sorte,  
Al glio della ribelle; allor vedresti,  
Il vincitore-umile, sì pie del vinto.

CLEOPATRA

Contro mia voglia, armata in campo a danno  
Di te, signor, quivi condotta a forza,  
Prigioniera dirai, e non regina;  
D'ottenere la vittoria ognor tremando,  
Sperai del Ciel, e n' implorai talora,  
Dell' armi nostre ad ogni, intesa strage:  
Contro il parer d'ognuno, in Asio io volli,  
Che a' affanni la gran pagona all'ondo;



All'onde inside, e a mal conteste avari  
 Per me fa la terra spettatrice onosa,  
 La possente d' Antonio audace armata;  
 Fremere intan di non pagnar la vidi,  
 Io così le involai la gloria, e l'armi,  
 Io fuggitiva, anziché vinta, ad Asia,  
 Non tentai testimone il mondo intero  
 Di quel pensier che già nodrivo in petto;  
 Se Augusto infine, incontrato il passo  
 Libero mosse dell' Egitto ai lidi,  
 Nè ravello, approdando, un sol nemico,  
 Fuorchè l' inferno Antonio, e l' opre ancora  
 Di colei, che nemica un dì t' apparto.  
 Nè ciò ti dissi per aver mercede,  
 Ch' io t' ebbi allora, se t' ho giovalo in parte,  
 Nell' acquistar quella vittoria illustre,  
 Che lo scettro ti diè del mondo intero.

AUGUSTO ..

Nè Augusto sdegna, ed ha romore di questi  
 Affari tuoi, che la tua man gli cinse;  
 Il donator, mi rende il don più grato.  
 Se avvien, ch' un dì, della civil disceordia  
 Per me sia spenta la funesta luce,  
 E che Roma a se stessa abbia pietosa,  
 E da' suoi mali saggia, e l' ire, e l' armi  
 Fia non rinvolga in se, felice io sono  
 D' onosa pace in grembo, allor sia lieto,  
 L' empichilare un impostor spinto,

E te grida seguitar del popol fello,  
Che, temerario, in Roma, a chi lo regge,  
Ciocò ricusa d' obbidire ancor :  
Se ciò lice sperar da sorte amica,  
Avventurato il giorno, in cui, deposto  
Per mia mano a' tuoi piedi un tanto scettro,  
Ceder potrò, che tu non abbi a sdegno  
Di dividerne meco il dolce peso.  
Più nobil meta nei lami di Marte,  
Dacchè combatte, non attinse Augusto, —  
Ma, son par troppo, quei felici tempi  
Da me lontani ancor: non sono estinti  
I servigi d' Augusto, e quei di Roma,  
E mi sapranno interbider la pace.  
Antonio è vieto, è fuggitivo, è inerme,  
Ma Antonio è vivo; e Antonio serba in petto  
Odio crudele, inimicizia atroce  
Contro di me più generoso Augusto,  
Più magnanimo, e grande, e non oscura  
Della vittoria il lustro alla vendetta.  
Ha chiamo il cor: ogni vendetta è indegna. —  
Dà te par troppo il reo destino compiangi,  
Se del servire ai suoi feroci affetti,  
Antonio forse, non è qual to il credi,  
Di te verace amante, e tu regina,  
Tu piangerai d'averlo amato, un giorno.

CLEOPATRA.

Si, che par troppo amai Antonio ingrato;

Ma più non l'amo, e ad esordire il fallo  
 Dè già m' accinsi: e non vendetta, ed odio  
 Mi spinge la oggi a cancellar l'errore,  
 Ma la ragion, l'alta ragion dei regi.  
 Il suo morir, già da gran tempo, apparte-  
 Utal non sol, ma necessario a questo  
 Depredato da lui, misero regno;  
 Ed ora poi, che il viver suo potrebbe  
 Di Roma riaprir le antiche piaghe,  
 Toglier la pace al mondo, e ostare in parte  
 Alla di te felicità suprema,  
 Saria delitto il riserbar pietode.

AGOSTO

Pur troppo è ver, che la pietade oggiora  
 Non è virtù nel cor dei regi,

CELOPATRA

Augusto

Amai dicesti, agnè pietode è spenta...  
 Ma qual ti diede il cielo alto potere  
 Di regger l' alme con sì dolce impero?  
 E come mai nell' alma mia, gli affetti,  
 A tuo piacer, tritti v' estingui, o desti?—  
 Tu di Cesare sei la viva imago,  
 E vedo in te quel portamento altero,  
 Ed, in età più giovanil, gl' istensi  
 Allor in fronte, e a palpar nel petto  
 Ti vedo ancor quell' alma non divina.—  
 Amai Cesare un dì, nè l' ebbe a sdegno:

Perchè, signor, non ti conobbi io prima,  
 Così, dappoi, a meo glorioso fianco,  
 Non avrei nel mio sen dato ricetto:  
 Augusto, ah s'ei sarai di te più degna.

A N T O N I O

T' amo Cesare è ver, ma chi ti vide,  
 E non t' amo? Augusto sol fu quello,  
 Cui involasti il cor con la tua fiamma,  
 Pria che col d'igha, lo trascorrendo all' armi  
 Contro d' Antonio, e all' ire in lui non vidi  
 Solo un' anelo al trono, ed alla gloria,  
 Ma un edioso pirai vi accesi ancora;  
 E il mondo sol, della vittoria il prezzo  
 Non era, no; ch' agli occhi miei più caro,  
 Più glorioso ancora era il tuo cuore.  
 Ma viene Antonio, e il singular fia d' uopo.

CLEOPATRA

suo destin, finchè s' adempia, ignori.

## S C E N A III.

ANTONIO, ANTONIO, CLEOPATRA.

A N T O N I O

Oh ciel! che miro? e fia per ver? Cleopatra,  
 Tu con l' sberbinato mio nemico?  
 Oh gelosa crudel, furor, vendetta,  
 Se a macchie la ragione in me bastate,  
 Come, perchè, la disperata mano  
 Non bastate a guidar quell' impo cuore  
 D' entrambi i traditor?

CLEOPATRA

Antonio, e quando  
Agli odiosi sospetti, e ai crudi insulti  
Meta porrai?

ANTONIO

Quando le Parche ingorde  
Avran fatto di me barbaro scempio.

ACESTO

Qual insano furor t' offusca il senno?  
Per qual ragion debol mi credi, ed empio?  
T' inganni, senai, e tu non pensi, o Antonio,  
Che il tuo furor, in me furor non desta,  
Ma che patria benì destar pietade.

ANTONIO

Del tuo cor la pietade omai abbandola:  
Falsa m' adira, e m' avvilisce vera,  
E qualivoglia in te m' offende ognora.  
Nulla attendo da Augusto, e nulla chiedo:  
Quanto potè, involommi, e sol mi resta  
Un ben, che ognor ebbe i tiranni a schietto;  
Questa è l' alma romana, e non soggiace  
Alle sventure mai, anzi più altera  
Tale riserba in se nata serena,  
Che vista, ancor più al vincitor far onta.  
La mano istessa d' una donna indelle,  
Che arme toglie l' impero, e se lo dona:  
Nè so di noi, ch' a più arrossir dovrebbe.  
Cleopatra, ad Augusto, ce mi portate.

E o' hai ragion, che l' alma tua ben degna  
 È di quella d' Augusto, elle son pari  
 In bassana, e d' equal tempra fermata,  
 Ne fu a danno di me febbre l' inferno.  
 Faccia l' alto mio esser troppo contrasto  
 Colla virtù del vostri: bene alteri  
 Del rapito trionfo, e vi ricordate  
 Che dalla frode e dall' orror l' avete.  
 Di tiranno, e di donna armi ben degne;  
 Armi usate del vili, e Antonio ignote.

## AUGUSTO

Ma l' edifica diffidenza, e il basso,  
 E vil sospetto, del tiranni ancora  
 Son l'armi usate e l' grande Antonio in oggi  
 Dovria adagiar d'accarezzarla in seno.  
 La diffidenza è sconosciuta a Augusto,  
 E in cuor d' altri non l' eccità giammai.  
 È colpevole Cleopatra, ma infelice;  
 Sì, tutto in lei della nemica sorte  
 M' addita i colpi, e più infelice ancora  
 Mi par, che rea. Teco sul trono assisa,  
 Ed ebbi entrambi d' un umano amore,  
 Di tuo splendor ella fu e parte un giorno:  
 Più sconsigliato ancor (poiché più grande)  
 Degli errori di lei fu fosti a parte.  
 Complango Antonio, e lo vorrei felice  
 A costa mio. E la regina ancora  
 Io pur, salva vorrei ritrar da quella.

Che l'arvenir le appresta orrida morte:  
E ciò, nel posto.

ANTONIO

Il puoi, lo devi, Augusto,  
Ed il farai, se appressi ancor l'onore.  
Io non accetto l'orgoglioso dono,  
Che a me vuoi far, della metà del mondo:  
Il mondo cedo, e sol ti chieggo, in oggi  
Che si serbi a Cleopatra il trono arido,  
E che reggan l'Egitto i figli suoi.  
Per me non voglio, se non quanta terra,  
A ricoprir fia d'uso l'urna breve,  
Che accoglierà fra poco il cenere mio.

CLEOPATRA

Ah! che dicesti, Antonio, e qual riserbi  
Non meno a me, che a te crudel pensiero?  
Ah mio signor, che fai? ripiglia il trono,  
E la vita, e l'onor: più della morte,  
Questi doni mi sono acerbi e crudi,  
Se goderli con te non m'è concesso.  
Ch'io sola regga sul funesto soglio,  
Ch'ambo m'accolga, e ch'or tu avesti a elegger?  
Ch'io viva allor che a disperata morte  
Barbaramente il tuo furor ti mena?  
Inanimato corpo acqua non viede:  
Io tal sarei, quando d'Antonio scema.  
Ah non fia mai. A te s'aspetta, Augusto,  
L'intera gloria di serbarlo in vita.

Ei, malgrado di lui, salvato, e viva,  
 Se il mio morir può sol placar l' insidia,  
 Tu me rivolga la ferocia e l' ira,  
 E il mio corpo si strani a suo talento;  
 S' egli viva mi vuol, del mondo scherno,  
 E al trionfal tuo carro io Roma avvinta,  
 Antonio viva, e regni, al carro io volo.  
 Nulla ti chiedi, Augusto', infra che sola  
 Mi trovasi nel periglio: ora lo deggio  
 Ad Antonio, a me stessa, e' al mondo tutto  
 Di non aver altra destina che il suo!  
 Colla virtù, tu ne confondi entrambi;  
 Alta vendetta, agli alti cuor contesa:  
 Salva Cleopatra, acciò da salvo Antonio.  
 Io diria da lei, non ho più vita;  
 Ei, per troppo, da me vita ricorre.  
 Tu impietossi Augusto: ah non rivolgi  
 L' occhio o'glie altronde; ah no, con cela  
 Di un benefico cuor disina i segni:  
 Solo l' ascolta, è generoso, e grande,  
 Ed eloquente più che i detti miei:  
 A' tuoi piedi n'avrò trionfo, o morte.

ANTONIO

Forse avvilir mi vuoi? forse ti scordi,  
 Che per Antonio preghi, e che l' impero  
 Del mondo tutto una virtù non vale?

AUGUSTO

Ardua in ver, ma gloriosa impresa



Fa sempre mal il soggiogar se stesso .  
 Benchè , a danno di me , forse riposti  
 In sul mio cor questa vittoria illustre ,  
 Vie più grande ne fôrà ancor l' onore .  
 Saprai an di , nelle future età ,  
 Ch' Augusto in un sol giorno il mondo ha vinto  
 E il vincitor del mondo . Alor regina ,  
 Viri , regna , dividi e vita e trono ,  
 Se felice lo puoi , col primo amante .  
 Coll' quel tempio , testimoni i Numi ,  
 E i Romani n' avranno , e il mondo intero,  
 Della non dubbia pace ; e li si giuri  
 Dell' odio antico un memorando obblio .  
 Sì mostri Antonio del mio don più grande  
 L' accetti , e sia del donator l' eguale .  
 Sua gl' imperi acquistar gli erò comuni ,  
 Ma sperararli non so che Antonio e Augusto .

## S C E N A IV.

CLEOPATRA , ANTONIO .

ANTONIO

Regina , a tanto che ti spinge l' amore ,  
 Odio , e disprezzo ah non l' amor per certo .  
 Un trono , allor che di vittorie è il prezzo ,  
 Mi cieque d' amor , d' insania e d' onta .  
 Io già ritrarsi ogni pensier dal soglio ,  
 E più intrepido il guardo ho volto a morte .  
 Smentisca il ciel li vaticini miei .

*Ed entrano Cleopatra e Antonio con i loro servi.*

Ma, se non erro, un dì la morte ancora  
 Fia il sol rimedio, a tue sventure estreme.  
 Non è sincero, qual lo credi, Augusto;  
 Non è un eroe; o simularne i detti  
 Quasi non sa. Vanne, regina, al tempio  
 Là degli uomini in faccia e degli Dei,  
 Se ti piace così, vanne a supplicare:  
 Io la vittima son prima, che debbe  
 Farvi i numi propizi; e il sangue mio  
 Bastasse pure al reo furor d'Augusto...  
 Ripada in te più avventurata sorte,  
 Donna, di quella, ond'è il mio cor perito.

## CLEOPATRA

Al par di te sprezzo la morte, e il fero,  
 Se m'ingannasse Augusto, il mio rimedio.  
 Quando fia necessario, e chi cel vieta?  
 Ma se tu m'ami ancora, e se d'Augusto  
 Son veri i detti; e allor perchè morire?  
 Sa il mondo tutto, che da' tuoi primi anni,  
 Più ad accordar, che ad implorar perdono  
 Avvezzo fosti: or del pardon raccogli  
 Tu i dolci frutti, e a me l'onta ne resti.  
 E che sarà, se non è il crudo amore,  
 Quel che mi spinge ad abbassar mi ai preghi?  
 Se amor non fosse, ad implorar mercede  
 Non mi vedrebbe il vincitor; dal vinto  
 Solo un ferro vorrei, solo la morte.

## ANTONIO

Tu vuoi ch' io tira, e il dono inique accetti:

ATTO QUARTO 61

Io non dovrei, ma il mio dover cangiassi,  
Da gran tempo di già, nel tuo volere.  
Al tempio andrò per impetrar dai Numi  
L'arte suprema di conoscere gli empj.

SCENA V.

CLEOPATRA.

No, che non vai credulo amante al tempio;  
Benal ne vai a impettrata morte...  
Ritrovai morte, e tradimento atroce,  
Dove vita attendevi, amore e pace...  
Come? rimorsi ancor? lungi n' andate,  
Vili da me... a intimorir n' andate  
I cuor deboli e stolti; o in me tacete...  
Abbandonarti, o troia, allor che il piede  
Insalvo già per risalirti altera?  
Ah ciò non fia: perisca Antonio: pera  
Il mondo tutto, pria che lasciarti mai.  
Ma qual braccio adoprar?... Ecco Diomede.

SCENA VI.

CLEOPATRA, DIOMEDE.

CLEOPATRA.

Il ciel t' invia, Diomede; a lui ministro  
Dell' ire sue ti vuole: oggi perire  
Antonio deve: il vuol l' onor, la gloria.  
Di me tradita, e il vuol la pace ancora,  
La sicurezza e lo splendor d' Egitto. . .

Più della tua, non ho, destra, né fide,  
 Né ardita. Antonio passerà a momenti  
 Per quel scallaro oscur, che dalla reggia  
 Al tempio mena, e là cada trafitto.  
 Eccoti il ferro; ei lo cavrai, e sappia,  
 Che quella rena, che a lui fu cara un giorno,  
 Alla tua l'affidò, oggi a stenuarlo;  
 E sappia ancor, che non s' insulta intorno  
 Una regina, e donna. Egli m'è volle  
 Per la pace scambiar serva d'Augusto:  
 Per me si uccida il traditor ingrato.  
 Va', non parla, obbedisci, e non t'arresti  
 L' atrocità del colpo. Allor che servi  
 Al tuo sovrano, più non vi son delitti;  
 Il tutto è onor. Ma che? vacilli? vola  
 Rapido apportator del solo furore,  
 O tu primo cadrai vittima al sardo.

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

CLEOPATRA, NIKEN, DIONEIO.

CLEOPATRA

**M**i vendicasti adunque, e più non vive?

NIKEN

Si regina, e d' un sol colpo sanato

ATTO QUINTO 63

Togli la vita a Antonio, e a me l'onore.

CELOPATRA

Nell'udire il mio nome, e che ti disse?

ANTONIO

Oh ciel! e vati ch' con nuovo orror s'aggiunga  
Al commesso delitto? e ch' io rammentrei  
Cio, che l'oscura notte, e il nero Averno  
Dovrian coprir d' un sempiterno oblio?  
No; rinnovar nel pozzo; all' altra colpa  
Rivolto gli occhi, ed agghiacciato il sangue  
Intorno al cor ristetto, e l'anima allora,  
D'orror stupida e muta, non sapea  
Qual iniquo, nefando, e atroce colpa,  
L'empia mano vibrata, a lei ribella:  
Colpo, per cui, ed infelice, e amara,  
Mi toglia ognor la vita, ed a te stessa,  
Alla tua pace, al tuo onor, e al regno tuo,  
Fosse, più che non credi, averno colpa.

CELOPATRA

Ma frattanto il poter mi sia concesso  
Della vendetta i desiderati frutti aver.  
A inacerbilo cuor, quanto son dolci i  
L'edisse d'Antonio aspettati.  
Son rotte al fin, mi si siede in petto,  
La speranza e la gioia, in bando poste  
Dalla morte, e avverso tirabolla;  
Ma venga Augusto. O quanto a lui sia grato,  
E quanto utile a me, la morte stessa.

ANTONIO, CLEOPATRA, IMENET, DIONEIDE.

CLEOPATRA

Per te , signor, ogni mio affetto è vinto :  
 Tacque il rimorso , e la pietà si tacque ;  
 E , d' un sol colpo , per mia mano estinti  
 Son d' Augusto e di Roma , oggi i nemici :  
 Più non respira Antonio ; ed un potente  
 Motor m'impinse a tanto... E che?... gli guardi  
 Biechi , aneliti volgi , e fissi al suolo ?  
 Confuso , mesto , ed agghiacciato , ascolti  
 Li detti miei , quando di gioia il petto  
 Ti dovevan lacolar?... Che fai...

ANTONIO

Regina ,

Io men grande sarai , se non piangessi  
 Di un infelice , e pur sì grande eroe ,  
 La deplorabil morte . Ah sì , che Antonio,  
 Un sì levitato guerrier, benchè nemico,  
 D' un più achile fine era ben degno .

CLEOPATRA

Qual insolita in te favella è questa ?  
 Pria che cadeste , nol dicesti grande :  
 Quel , che vivo sbarristi, or piangi estinto ?  
 Come hai tu l' alma fluttuante ognora ,  
 Fra la falsa virtude e 'l vizio vero ?  
 Ti mostri ad arte qual eroe sublime ,

Ma ti fe' la natura un vil tiranno;  
Sotto un finto dolore invan t'accondi —

ANTONIO

Fu mio nemico è ver, nemico odioso,  
Antonio sì, ma fu Romano ancora; (1)  
Ed a scemar li suoi nemici, Augusto  
Non implorò d'ommosa mano imbelle:  
A tanto, mai, non abbassò se stesso:  
I tradimenti ignoro, e son pur troppo,  
Ai tradimenti severi i re d' Egitto.

CLEOPATRA

Sì, sgombra il vel; la scellerata mente  
Del più inique mortal, or' è nota adesso.  
L'empie lusinghe, e i tuoi mendaci dotti,  
Di cui fu solo testimonio il Cielo,  
N' inteneranno i dì d' eterno pianto...  
Ma non t'attento, o Ciel; di tai misfatti  
Conoscevi non sei, e a non vederli,  
Sdegnoso il ciglio tu rivolgi altrove:  
Se ciò non fanno, e a chi saran serbati,  
Quel, che l'empio schernì, fulgini vestri?

AUGUSTO

Non profanar del Ciel con labbra impure  
Il sacro nome: agli empj ognor se sordo.  
T'appresta intanto a seguirarmi in Roma:

(1) Ecco un verso invece di due, 1783:  
Nemico a me, sì; ma Romano egli era.

Dell' atroce delitto a render conto  
 T' appresta ancor ; nè la fallace speme  
 Ti muova omai , ch' unqua impanita vada  
 D' un sì grande Reame la morte acerba...

## S C E N A III:

CLEOPATRA , DIONIOE , IRENE .

CLEOPATRA

Oh non dolor i duci non sentito ancor!  
 Da rabbia , da furor , mala , ed oppressa ,  
 Io schernita mi veggio , e fremo invano?...  
 Orride serpi , che al Gorgoneo banchio  
 Avvolte state , a me più dolor fiera  
 Il vostro aspetto , dell' aspetto atroce  
 Di quel , vie più di voi , orrido mostro ,...  
 Io son tradita... ma con l' armi istesse ,  
 Con cui tradito ho l' infelice Antonio .  
 Sconsigliata , che feci?... Antonio!... Antonio!  
 È pentimento più del fallo inique !  
 Non di virtù , non di pietà sei figlio ,  
 Ma d' inferno furor , empio , e deluso.  
 E voi rimorsi da gran tempo oppressi ,  
 Voi risorgete in folla a far vendetta ,  
 E vendetta crudele del mio d'opressor?  
 Ma non è tempo d' ascoltarvi ancora ;  
 E son vani i lamenti , e i pianti vani ,  
 E tardi troppo , Ad emendar delitti ,



Necessario è talor l'aprarne nuovi . (1)  
 Stolta , che dimi ? e quando mai delitto  
 Fu il castigar un empio ? Augusto pensa,  
 Come Antonio perì : la giusta morte  
 Voto agli Dei , per espiar l'ingiusta .  
 Si versò tutto quell' insido sangue ,  
 E su la tomba dell' estinto Antonio ; ...  
 Si piacerà così l' ombra tradita .

DIONIDE

Più necessario, e men del primo orrendo ,  
 Ma difficile , per troppo , è un tal delitto .  
 Alcuu s' appressa .

CLEOPATRA

Antonio ! eterni Dei !  
 Apriti , o suolo . Ove mi celo ? indegno ,  
 Mentitore , così tu mi tradisci ?

DIONIDE

Per non tradir l'onor , tradisco un rege ,  
 Che m' impone misfatti .

#### SCENA IV.

ANTONIO, CLEOPATRA, DIONIDE, IMBASS.

ANTONIO

Un ferro è questo,  
 E ravviar lo dei, Cleopatra, è tuo .

(1) 1783. Nuovi talora è necessario aprarne.  
 1799. Forse è talor nuovi adoprarne... Ah! stolta!

Con micidial , barbara tempra , in oggi ,  
Sul tuo gelido cor di pietra , aguzzo ,  
Tu il destinarti a trapassarvi il petto.  
Sol l'ingannanti , in affidarle ad altri ,  
Farebbe a te stessa : era l'ant'opra , degna  
D' un' alma cruda , e bassamente iniqua ,  
Qual'è la tua . Ma la bontà del Numi ,  
D' altre simili , è col mortali avara ...  
Questo ferro , pur troppo , assai mi dice ,  
È più di te , li tuoi pensier feroci ;  
E quanti un dì , fra le spergline habbes ,  
Sensi d' amor , donna crudele , fingesti ,  
In questo di tutti mentisce il ferro . —  
Oh rio pagtal , in te pur troppo te legge  
La perfidia ; l' error di donna infida ,  
E d' un debole amante il rio destino .  
Sì ; che l' acerba e dolorosa istoria ,  
Del mio sommo amar , tutta rinvuocò ,  
Ed in note di sangue , in te scolpita ;  
Ma, sia pur quel che miro, orrendo e crudo ,  
L' alma d' Antonio a instupidir non basta . —  
Donna , del tuo furor l' ultima meta  
Conoscer velli ; e di gran tratto avanti  
Il mio debil pensier , agli edj inette :  
Più tarda sarà la mente mia si mostra  
A concepir le iniquità , le frodi ,  
Che la tua mente audace , a porle in opra .  
Poichè a tanta giungesti ; all' ira stolta .

E all'insano furor d'offeso amante,  
 Racetto negro; e ognor l'avria negato,  
 Se la vita insidiando, e non l'onore,  
 Tu m'avessi com'oggi, ognor tradito.  
 Con rimproveri acerbi, a te ragione  
 Non chiederò dell'oltraggiata fede:  
 Ridonderchè in me sponga villade,  
 Nè in quel cor desterò tosta, o risort.  
 Tu dell'insipida giungesti al sommo:  
 Di commovente in te l'ombra non veggio.  
 Sosperti i falli tuoi, Medea tacemmi,  
 E nell'inferno ancor Medea, e Aletta,  
 Confuse in volto, ad arrestar fur viste.  
 Tu sola, o donna, freddamente atroce,  
 Ne' tuoi delitti insaggi becco il ciglio,  
 E sol ti senti, che non sia compito  
 Il tradimento indegno.

CLEOPATRA

È ver non ardo,

Nè pietà, nè rimorsi, e il sol farò  
 M'albergo in seno; e non mi resta a dir,  
 Se non, ch'io fui la più spietata donna,  
 Che l'inimico cielo irato, e crude,  
 Per castigo del mondo unqua creasse:  
 Perfida sì; non quel, dov'io accosta  
 Sen vista all'in dai tradimenti miei,  
 Che mi danno la palma: anzi più inique,  
 Più traditor di me, giubbila Augusta

Io piango lutto, — deboli troppo i detti  
Sono a spiegar l'orrido caso acerbo; —  
Rendimi il ferro; ei parlerà più saro.

ANTONIO

Tal renderò fra breve ed arrenire  
Il vincitor vedrai, la faccia al vinto.

### SCENA V.

AUGUSTO, SETTIMIO, CLEOPATRA, SERENO,  
ANTONIO, DOBBA.

AUGUSTO

M' ingannò la regina, o fu ingannata.

ANTONIO

Vieni orgoglioso vincitor superbo,  
Del tuo valor, vieni a raccogliere il frutto.  
Che il trionfo di te soltanto è degno.  
Io non vivrò, se non che brevi istanti,  
E questo basterà, ad ostentare al mondo,  
E il cuor d' Antonio, e la virtù d' Augusto.  
Siete, a virtude in questo di ribella  
Ti died vittoria, è ver, ma non ti diede  
L' alma romana, a contenerne il mesto.  
Le vicende dell' armi, a me funeste,  
T' han posto in alto dell' instabil rota,  
E là ti mostri generoso e pio,  
Quel benedico Nome al volgo ignaro,  
Ch' ai tiranni felici arride ognora.  
Men parati della sorte, e più propizia,

Questi da l'eroe di noi, morte lo dica,  
Tu l'apprestavi a me, bama, ed insieme;  
Or per ultimo dono, il ciel più grato,  
Libera, invitta me l'accorda, e degna.  
Non mi spaventa no, l'orrida morte;  
La vidi spesso, e non rivolsi il ciglio;  
L'ama avvezzai, a disprezzarla ognora;  
Fuggi da me, né mai fuggir mi videro,  
Ed or l'affronto. Oh dolor morte! o cara!  
Qualor né tagli a reo servaggio indegno.  
Non scita d'ogni bene il primo, e il solo?  
Qualor degli avi non cacci i fasti,  
E la d'eroi seconda inclita terra,  
« Che mi fu patria, e a me non sarà tomba,  
Non cancelli ogni error commesso in vita?  
Ah sì; to rendi a chi ti sprema ed ama  
La smarrita virtude e il priaco onore...  
Onor... virtù... gloria, valor, che siete?...  
Ombre fallaci, che fra noi mortali  
Creò l'orgoglio: v'aggirate in vano  
A morte isterna, ch'ogni vel strappando,  
Tutte in bando vi pon, v'annienta e stragga...  
Fuggi, fuggi, o regina, all'aspro orrore  
D'un trionfo, peggior d'ogni aspra morte...  
Perchè morir sollecito è a noi concesso?  
Io ti darei più della vita ancora...  
Augusto, a te resti pur l'Orbe intero:  
Poiché a regnar, pur troppo, lo non t'appresi;

Se al par di me, mi crederete un giorno,  
Al par d'Antonio, a morir forte impara... (1)

ANTONIO

Prode guerrier! invido il Ciel ti fura  
A questa ingrata terra. (2)

AUGUSTO

A viva forum

Se non vogliono i preghi, omai si tragga  
La regina da questi...

CLEOPATRA

Arresta, o barbaro;

Tu mi vuoi al tuo carro avvinta in Roma?  
Ma nell'error, nel sangue, e nella morte  
Sì, lascia almeno, che gli occhi miei compiacida,  
Ch'io vi smarrisca i sensi, e ne ritragga  
Furor novello... a castigare gli eroi  
Poi ch'è sì lento il Cielo, e ch'io non posso  
Trasparar il tuo sen; trapasso il mio. (3)

AUGUSTO

Cleopatra... oh cielo...

CLEOPATRA

Ero di vita indegna...

Ma, se fuente esser ti ponesse un giorno  
Le imprecazioni da reo furor dettate;

(1) Si uccide.

(2) Si ritira Antonio in Segno.

(3) Si ferisce.

ATTO QUINTO 73

L'error, gli inganni, e i tradimenti aguar  
 Ti siegua fidi, e in fin ti sia concessa  
 La dovuta ai tiranni orrida morte...  
 Furie...infernali Furie...a me venite?...  
 Io già vi siegua...ah!...con viperee fiere  
 Tu rischiarete mi vuci Discordia nera,  
 Donata a me...nel mio morir potessi,  
 Incendiare almen, strappare il mondo...  
 Gridi vendetta Antonio?...e questo è sangue...  
 Ma è sangue infido...error...eccidio...morte...

A C C T O

Partiam, Romani; in questa iniqua terra,  
 Tutto ispira il terror, il ciel n' è impuro,  
 L' aer per fin n' è d' ogni vizio infetto.

( 1 ) *Morte.*

~~CONFIDENTIAL~~

1

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

57

58

59

60

61

62

63

64

65

66

67

68

69

70

71

72

73

74

75

76

77

78

79

80

81

82

83

84

85

86

87

88

89

90

91

92

93

94

95

96

97

98

99

100

101

102

103

104

105

106

107

108

109

110

111

112

113

114

115

116

117

118

119

120

121

122

123

124

125

126

127

128

129

130

131

132

133

134

135

136

137

138

139

140

141

142

143

144

145

146

147

148

149

150

151

152

153

154

155

156

157

158

159

160

161

162

163

164

165

166

167

168

169

170

171

172

173

174

175

176

177

178

179

180

181

182

183

184

185

186

187

188

189

190

191

192

193

194

195

196

197

198

199

200

201

202

203

204

205

206

207

208

209

210

211

212

213

214

215

216

217

218

219

220

221

222

223

224

225

226

227

228

229

230

231

232

233

234

235

236

237

238

239

240

241

242

243

244

245

246

247

248

249

250

251

252

253

254

255

256

257

258

259

260

261

262

263

264

265

266

267

268

269

270

271

272

273

274

275

276

277

278

279

280

281

282

283

284

285

286

287

288

289

290

291

292

293

294

295

296

297

298

299

300

301

302

303

304

305

306

307

308

309

310

311

312

313

314

315

316

317

318

319

320

321

322

323

324

325

326

327

328

329

330

331

332

333

334

335

336

337

338

339

340

341

342

343

344

345

346

347

348

349

350

351

352

353

354

355

356

357

358

359

360

361

362

363

364

365

366

367

368

369

370

371

372

373

374

375

376

377

378

379

380

381

382

383

384

385

386

387

388

389

390

391

392

393

394

395

396

397

398

399

400

401

402

403

404

405

406

407

408

409

410

411

412

413

414

415

416

417

418

419

420

421

422

423

424

425

426

427

428

429

430

431

432

433

434

435

436

437

438

439

440

441

442

443

444

445

446

447

448

449

450

451

452

453

454

455

456

457

458

459

460

461

462

463

464

465

466

467

468

469

470

471

472

473

474

475

476

477

478

479

480

481

482

483

484

485

486

487

488

489

490

491

492

493

494

495

496

497

498

499

500

501

502

503

504

505

506

507

508

509

510

511

512

513

514

515

516

517

518

519

520

521

522

523

524

525

526

527

528

529

530

531

532

533

534

535

536

537

538

539

540

541

542

543

544

545

546

547

548

549

550

551

552

553

554

555

556

557

558

559

560

561

562

563

564

565

566

567

568

569

570

571

572

573

574

575

576

577

578

579

580

581

582

583

584

585

586

587

588

589

590

591

592

593

594

595

596

597

598

599

600

601

602

603

604

605

606

607

608

609

610

611

612

613

614

615

616

617

618

619

620

621

622

623

624

625

626

627

628

629

630

631

632

633

634

635

636

637

638

639

640

641

642

643

644

645

646

647

648

649

650

651

652

653

654

655

656

657

658

659

660

661

662

663

664

665

666

667

668

669

670

671

672

673

674

675

676

677

678

679

680

681

682

683

684

685

686

687

688

689

690

691

692

693

694

695

696

697

698

699

700

701

702

703

704

705

706

707

708

709

710

711

712

713

714

715

716

717

718

719

720

721

722

723

724

725

726

727

728

729

730

731

732

733

734

735

736

737

738

739

740

741

742

743

744

745

746

747

748

749

750

751

752

753

754

755

756

757

758

759

760

761

762

763

764

765

766

767

768

769

770

771

772

773

774

775

776

777

778

779

780

781

782

783

784

785

786

787

788

789

790

791

792

793

794

795

796

797

798

799

800

801

802

803

804

805

806

807

808

809

810

811

812

813

814

815

816

817

818

819

820

821

822

823

824

825

826

827

828

829

830

831

832

833

834

835

836

837

838

839

840

841

842

843

844

845

846

847

848

849

850

851

852

853

854

855

856

857

858

859

860

861

862

863

864

865

866

867

868

869

870

871

872

873

874

875

876

877

878

879

880

881

882

883

884

885

886

887

888

889

890

891

892

893

894

895

896

897

898

899

900

901

902

903

904

905

906

907

908

909

910

911

912

913

914

915

916

917

918

919

920

921

922

923

924

925

926

927

928

929

930

931

932

933

934

935

936

937

938

939

940

941

942

943

944

945

946

947

948

949

950

951

952

953

954

955

956

957

958

959

960

961

962

963

964

965

966

967

968

969

970

971

972

973

974

975

976

977

978

979

980

981

982

983

984

985

986

987

988

989

990

991

992

993

994

995

996

997

998

999

1000



## SENTIMENTO DELL' AUTORE

IN QUESTA TRAGEDIA

## ANTONIO E CLEOPATRA

### ATTO PRIMO

**L'** irresolutezza, ed il piangistoso di Cleopatra nelle tre prime scene di quest' Atto non paiono conseguenti alla temeraria azione da essa commessa, col fuggire, ed abbandonare Antonio in Azio; e molto meno poi le si convengono codesti lamenti, se si osserva qual sia il carattere di Cleopatra nel rimanente della tragedia.

Era il pensier mio di tener gli spettatori sospesi, fino al monologo di Cleopatra, che dà fine al primo atto, e che sviluppa chiaramente qual sia l' animo suo; ma non m' è riuscito in questo di conservarci quella gradazione colori così necessaria per mantenere l'illusione.

### ATTO SECONDO

Crede che gli spettatori non saranno molto contenti delle ragioni addotte da Antonio a Dionede, nella seconda scena di quest'atto per ischiarirlo sulla sua fuga dall' armata, e sul suo arrivo in Egitto. Quel romanetto del

vascello inimico, che si rese padrone del suo, e il di cui capitano rendette poscia la libertà ad Antonio, non mi sodisfà neppure, perchè mi par cosa poco verisimile; per altro bisognerebbe contentarsi, mentre non ho saputo trovare ragione più apparente di quella per giustificare il suo più tardo arrivo in Egitto.

Questa scena intesa parrà languetta, supponendo; come si deve supporre da ognuno, che Antonio altro non desidera, che di riveder Cleopatra, quella per cui disprezza l'onore, e la fama; ma si' è parso, che Antonio doveva render conto in qual modo fosse pervenuto in Egitto, e quante vie lo potesse rendere, che ad un personaggio di second' ordine; perchè, se avesse raccontato il suo caso a Cleopatra, avrebbe scosciata la sua scena che non deve ammettere altro che passione dalla parte d' Antonio; ed insinargliene da quella di Cleopatra.

Del resto poi velli anche mostrarlo eroe, prima di mostrarlo amante, altrimenti poi, Antonio sarebbe comparso piuttosto un deboluccio innamorato, che un celebre Romano, se venendo in scena subito avesse trovato Cleopatra, e con lei si fosse abbassato a' rimproveri indegni di un tant'uomo; così nelle prime due scene avendo mostrato l'anima d' un eroe, resta poi più sensibile nella

terra, se si mostra anche meno di un uomo.

Questa terra scema nemmeno nel pitea, e benchè non sia cattiva, poteva essere assai meglio testata. Antonio vi si mostra troppo credulo, e Cleopatra parla piuttosto con lealtà, che con arte, o passione.

### ATTO TERZO

1811.

Tutta l'astuzia di Cleopatra compare nella prima scena; e la prima era necessarissima, per intendere la seconda.

Non so se avrà riuscito di fare questa seconda scena differente da quella del second' Atto, in cui si veggono Antonio, e Cleopatra per la prima volta; la situazione essendo quasi la stessa, difficilissimo si era, che la scena non si rassomigliasse alla precedente.

Un nuovo tradimento dalla parte di Cleopatra, ed un più gran furore da quella d'Antonio, sono, o debbono esser il nervo di questa scena.

Quello stile che passeggia da una mano all'altra, senza ferir nessuno, è cosa delicata assai, per la prossimità, che il tragico, in queste occasioni, può facilmente aver con il comico; nè par però d'aver sfuggito da questo pericolo, colla risposta che faccio fare da Cleopatra, allorchè le vien dato il pugnale da Antonio: Cleopatra troppo conosciuta dai spettatori, perchè alcuna possa crederla ca-

pace di uccidersi, e di lasciarsi uccidere in quelle circostanze, poteva facilmente muovere alle risa parlando di morte; questa è l'arte delle parole, e mi pare che non ci sia nella tragedia una parlata più artificiosa di questa; in somma ha salvato le risa, e forse forse ha tenuto in sospenso gli animi de' spettatori.

La scena d' Augusto e d' Antonio è bella, ma troppo lunga. Quella d' Augusto con Settimio serve per far conoscere Augusto, e vedendolo così briccone, ognuno deve necessariamente compatire maggiormente Antonio, che ne deve esser la vittima.

#### ATTO QUARTO

Ecco il vortice, da cui non ebbi abilità bastante a fuggire. Era il quart' Atto pieno di situazioni bellissime, ma difficili, e tutte queste le ho sbagliate.

Augusto con Cleopatra, vale a dire due, che si vogliono reciprocamente ingannare, questa prima situazione esigea un pennello più delicato, e colori più fini. Cleopatra fa la pettiegola, ed Augusto fa all' amore come uno scolare, che esce di collegio.

Viene poi Antonio, e resta la cosa delicatissima a trattarsi; Augusto, e Cleopatra, s' ingannano fra loro, qui si risulcano per ingannare Antonio, il quale fa una uscita da spaccamente, infuria per gelosia, indi a po-

ce a poco, accordata affatto la gelosa prega Augusto a favore di Cleopatra, Cleopatra prega Augusto a favore di lei stessa, e d' Antonio; la stessa questa farsa battezzata, (che lo sù saprei qual altro nome prestarle) non mi piace, e non val niente; non è se non bassa, e storce, mentre doveva esser artificiosa, e nobile.

Del resto pare che non v'era neppure questa necessità di far assassinare Antonio, poichè lui, dal terz' Atto, non vuole se non morire, ma siccome, non sempre gli innamorati, in questo, son degni di fede, m'ha parso perciò, che la regina, già ingannata due volte nella sua speranza di vedere Antonio estinto nelle due battaglie, non doveva più sicuramente il suo delitto.

L'ultima scena, in cui Cleopatra ordina a Diomede di assassinare Antonio, è scritta con energia, con rabbia, e furore, forse non verisimile nella persona di Cleopatra, mentre per Antonio non l'aveva offesa, e non era verso di lei colpevole, se non di troppo amore; ma era necessario, che fosse costei parlata infocata affine di risolvere Diomede ad una tale atrocità, che doveva costare moltissimo ad un personaggio pieno di probità e di virtù. Per questo la regina gli dice che Antonio l'ha voluta tradire lei stessa, per

questo non lo lascia nè riflettere, nè rispondere.

Questa scena, difettosa quanto all'intreccio della tragedia, fa un effetto inspettato in teatro e lascia alla fine del quart' Atto in grandissima suspense, se Diomede obbedirà o no all'atroce comando della regina.

### ATTO QUINTO

Ni piace il quart' Atto: è il migliore di tutti, e non ha in se altri difetti, che quelli che ricordano in lui dagli altri quattro. È ripieno di passioni, e non languisce mai.

La morte d' Antonio è bella, benchè dovrebbe parlar più ad Augusto, e meno alla morte; e mostrarsi più Romano, che filosofo.

La morte di Cleopatra fa un contrasto bellissimo con quella d' Antonio; è vero che il personaggio d' Augusto nell'ultima scena non è invidiabile; ma di questo non ne posso nulla se non lo mostravo in scena, la morte d' Antonio perderebbe molto non essendo in faccia al vincitore; se lo faceva parlare, che doveva dire? scusarsi? era più vile; insultare Antonio? era associataggio. Rimprometter Cleopatra? era sognarsi: compiangere Antonio? era ridicolo. Dunque niente; e se la cattiva figura, se lo ha meritata.

SENTIMENTO DELL' AUTORE §,  
CARATTERI,

ANTONIO, è nobile, grande, ma alle volte troppo credulo.

CIACCIATTA, è contenta, ma spesso volta troppo atroce, senza necessità.

ANTONIO, fuorchè nella prima scena con Antonio, è sempre piccolo.

ANTONIO, è più spettatore, che attore.

Ridete una scorsa a tutte queste cose ott'anni dopo le trovasi come sono, cattive, male scritte, e poco meglio pensate: non però tali da vergognarvene davanti a chi sapete le mie circostanze d' allora.

Roma 30 Luglio 1794.

E in Firenze nel 1795. — Avendone riletto qua e là degli squarcetti, ho riso veramente di cuore, e mi sono rallegrato con me stesso.

PARERE  
DELL' AUTORE

ET LE

PRESENTI TRAGEDIE

*Hae magis seria ducunt*

*In mala, derisum simul, acceptumque ridere*

CALMO, PORTO, TIRIO §51.

**E**uendomi io inestabilmente proposto di non rispondere d' ora in poi mai più a  
*Alfari T. VIII.*

## 82 PARERE DELL'AUTORE

qualunque cosa potesse venire scritta su queste tragedie, ho creduto perciò cosa degna di un uomo che ami veramente l'arte ed il vero, l'esaminar brevemente ciascuna di esse, e con quell'occhio d'imparzialità giudicante, che non è forse impossibile del tutto ad assumersi da chi dopo aver fatto quanto ha saputo e potuto, ha nondimeno in se stesso un intimo senso che gli dice, che si potrebbe far fare assai meglio. Ma, siccome molti difetti nelle arti stanno nel soggetto che s'imprende a trattare; e molti altri più, nel carattere, ingegno, maniera, e natura di chi lo tratta; di queste due specie di difetti non correggibili mi propongo in di principalmente e quasi esclusivamente parlare, perchè possa essere i soli scusabili. Che se di altro genere ve ne avessi lasciati vedendoveli, potendosi quegli emendare; di essi non occorre parlare, ma torre si volevano.

Sarò breve, quanto più il potrò; verace, quanto il comporterà il mio giudizio, che non è al certo infallibile; severo, quanto il potrebbe essere un mio illuminato e ragionevole nemico. Né pretendo io già, con questo mio giudizio, di antivenire, o allacciare, o dirigere, e scusare l'altrui: ma, siccome sopra una cosa fatta, ciascuno ha il parer suo, e dee poter dirlo; il mio su questa tra-



gelide, per quattordici anni continui passata e ripassata sotto i miei occhi, non che a sangue freddo, ma congelato dalla noia del correre, finire, e stampare; il mio parere, dico, potrà forse contenere tali osservazioni, che a molti lettori, o spettatori, sfuggite sarebbero. Così pure la dotta censura altrui, farà poi vedere ai lettori, e a me stesso, che molti altri difetti mi erano sfuggiti, benchè io per li cercassi. In questo modo, fra me e gli altri, si verrà, spero, a scoprire ogni più menomo difetto delle presenti tragedie; e ciò, non mai per malignità, ma pel vantaggio dell'Arte, e affinchè se ne prevalga al far meglio chi verrà dopo.

Non intendo neppur di accattare da esse il pretesto di scrivere una poetica, per ridire con minori lumi ciò che già è stato sotto tanti aspetti detto da tanti. Onde, nè di regole, nè di unità, nè di maneggi di passioni, nè d'altri precetti parlerò, se non se di passo, e in quanto, particolareggiando su stesso squarcio del mio, lo richiederà assolutamente il luogo. Dotto non sono, nè voglio parerlo; onde, nessun ragionamento farò sul teatro degli antichi; nessun raffronto di paesi, nessuna citazione, nè, tampoco, leggi o sentenze su l'Arte inserirò in questo scritto. Egli non dee contenere altro che il semplice effetto e impressione

## 84 PARERE DELL'AUTORE

se che ho ricevuto da questi poeti, quando io, non me li ricordando quasi più, gli ho successivamente letti ed esaminati, come se fossero stati d'un altro.

Quanto alle bellezze ( se par ve ne sono ) non le rileverò mai individuandole ; perchè in ciò potrei essere ancor vie meno creduto benchè mi sentissi pure, se non l'abilità, il coraggio almeno di essere veritiero e giusto anche in questo . Ma siccome dei tratti che a me paiono belli (di chiunque siano) non ne posso parlare senza trasporto ; che il lodar freddamente col labbro è una prova certa di poco sentire nel cuore; ed ogni calda espressione su le proprie cose estende suscettibile di farsi ridicola ; non loderò io perciò nessuna cosa individualmente mai. Se mi occorrerà tuttavia, nel parlar del carattere e condotta, di dover dire talvolta, ch' io credo che stiano bene così, brevissimamente il dirò il di più che non mi piacerà, loderò col non biasimarlo. Talvolta forse mi avverrà anche di lodarla senza accorgermene, e senza volerlo; e allora l' uomo si escusi. Talvolta, in fine, sarò pur costretto, parlando d' una cosa che crederò starvi bene, a dire ch' ella bene vi sta; ma, se chi mi legge vorrà prestarmi fede nel biasimo, perchè me la negherà nel non biasimo? E qual è quella opera umana, che per

quanto abbia ella difetti, alcuna bellezza non abbia?

Propendomi io dunque, e promettendo di non mai individuarne nessuna, e di neppure accennarla quando me ne accoggerò in tempo, spero, che anche il mal disposto lettore da questa preventiva promessa ne trarrà argomento di tolleranza, e di una qualche fede nel rimanente.

Il metodo che intendo di tenere, per servire anche alla brevità, si è di esaminare ogni tragedia da se, quanto al soggetto, alla condotta, affetti e caratteri di ciascuna, prendendo ad annunciarle nell'ordine, in cui sono state composte, non come sono stampate; ed in fine poi tutte insieme, quanto alla invenzione, sceneggiatura, e stile.

#### FILIPPO.

Benchè sia certamente cosa tragica assai, che un padre per gelosia si tragga ad uccidere il proprio figlio, pure questo soggetto, in se terribile, a me sembra poco capace di ottima tragedia: ma tale soltanto mi cominciò a sembrare gran tempo dopo di averla scritta; onde l'ho lasciata esistere, poichè ne avero data la fatica; ma certo, dopo una qualche esperienza del teatro, non l'avrei più tornato a scegliere. La ragion principale, per cui questo fatto mi pare poco teatrale, si è, che le pas-

## 86 PARERE DELL'AUTORE

sioni che lo ragionano non vi rimangono suscettibili di quello sviluppo caldissimo, che solo fa scattare in palese la atrocità.

Filippo in questa tragedia è geloso, ma non per amore, ed è mille volte più superbo, vendicativo, e crudele. Quindi la sua gelosia assume una tinta così cupa, ed egli così poco si esalta, che lo spettatore che non gli legge profondamente nell'anima, (e questi saranno sempre i più) non può mai essere bastantemente commosso e riscaldato da quello ch'ei dice. Inoltre, la scellerata ipocrisia venendosi anch' ella ad unire alle sopraccennate atrocità, ne fa un tutto terribilissimo sì, ma un carattere però (atteso il silenzio de' suoi mezzi) poco operante in apparenza e perciò più assai proprio ad essere ampiamente narrato nella storia, che non da se stesso qua e là accennato nella tragedia.

Nel medesimo modo, ma per altre ragioni, Carlo non può essere, e non può almeno mostrarsi caldissimo amante in questa tragedia: perchè nei costumi nostri, e più ancora nei costumi degli Spagnuoli d'allora, l'amor de' figliastre e madrigna essendo in primo grado incantato ed arrodo, non si può assolutamente sviluppare, nè prestargli quel calore che dovrebbe pure avere in bocca di Carlo, senza rendere questo principe assai meno

virtuoso; e quindi , come più neo mai meno , stimabile , e men compatito . Questo mio Carlo dee dunque moltissimo amare , ma contrastando sempre con se stesso e col retto , pochissimo dire; e quindi , non dovendosi egli mai interamente esalare , gli spettatori non verranno gran fatto commossi da una passione ch'egli sente bensì , ma non spiega.

Tutte le ragioni addotte per Carlo , militano anche tutte per Isabella ; ma con la fortissima tinta di più , che essendo ella donna , e moglie , tanto più , riguardata dee procedere , e mostrarsi perciò tanto meno appassionata perfino nei soliloqui stessi; perchè un'animo nato a virtù , neppur con se stesso ardisce pienamente sfogare una simil passione.

Ecco dunque una tragedia , in cui i tre principali personaggi sono , qual per carattere , qual per dovere tutti sempre in un certo ritagno , che non mostrandoli che mezzi , li dee far risarcire quasi freddi . Ma ne sono arrivato anche scrivendola , e ho cercato di salvar la freddezza quanto più ho saputo . Confesso che non avendola io vista recitar bene , non posso dire se l'ho adtrata in parte; ma son quasi certo , che in tutte non l'ho adtrata; e che Filippo , Carlo , Isabella e massime questi due vanno lasciando all'aditor un desiderio ignoto di qualcosa più , che io pare non potea , o

### 83 PARERE DELL'AUTORE

non sapra dar loro, senza cadere in altri errori più gravi; ere però sicuro che ne abbia più grave che non è la freddezza. Ma nel dire io freddi, non ho inteso di dir gelidi; che se così li credessi, non esisterebbero e non ne parlerei. Gli altri tre personaggi, nel loro genere, sono forse men difettosi, perchè dovendo in somma operare assai meno, si sviluppano pure assai più.

Gomes, benchè atrocissimo e vile, (ma egli era il favorito di un tal re) a chi non ha ripugnanza per questa specie di caratteri parerà nondimeno forse appunto quale doveva egli essere.

Leonardo, introdotto nel solo consiglio, mi pare anche ritratto dal naturale. Egli è tuttavia un personaggio episodico; e ancorchè possa produr qualche effetto, non era però necessario all' azione.

Perez, fante de' cortigiani, opera e parla come può e dee; ma se egli avesse qualche scena più con Carlo, potrebbero meglio svilupparsi tutti due, e quindi forse commoverebbero assai più. Non l' ho fatto, perchè la mia maniera in quest' arte ( e speso nel grado mio la mia natura imperiosamente lo vuole) è sempre di camminare, quanto se a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è quasi necessarissimo, ancorchè potesse riuscire

di sommo effetto, non se lo posso assolutamente iscrivere.

Dal totale di questi caratteri me ne risulta una tragedia, temo, di non molto caldo effetto, cui l'errore predomina assai su la pietà, e questo sarà per lo più il solito difetto delle presenti tragedie. Vi si aggiunga la troppa modernità del fatto, per cui questi Carli e Filippi non sono ancora consecrati nei fasti delle eroiche scelleratezze; e che, per non essere consecrati ancora dal tempo, costoro suonano assai meno maestà negli orecchi, che gli Oresti, gli Atrai, e gli Edippi; e quindi paiono sempre aver presa in acconto la grandiloquenza.

Nella condotta del Filippo ci è pur anche dell' intralcio, ed ella mi sa di rappenzatura. Essendo questa seconda tragedia che io scriveva, e pochissima pratica avendo io allora dello sceneggiare, non potrei certo dar sempre plausibil ragione di ciascuna scena. Il terzo e quart'atto serbano ancora, nella loro non esatta connessione presente, alcun vestigio dell' essere stati altrimenti prodotti; il quarto era terzo, e il consiglio stava nel quarto. Queste cose non si ragguistano mai benissimo, e tutto quello che non nasce intero di petto, si dee poi sempre mostrar difettoso agli occhi di chi acutamente discerne.

## GO PARERE DELL'AUTORE

Circa alla catastrofe di questa tragedia, io rimango molto in dubbio, se ella stia bene e male così. Bisognerebbe ch' io la vedessi ottimamente recitata più volte, per ben giudicarne. Quel che mi parea letture, e che al totale mi pare d'ogni mio quest'atto, si è, che le catastrofi, nel solo stampato non viate dall'azione, non possono ottenere, nè per metà pure, il loro effetto essendo fatte assai più per gli occhi, che per gli orecchi. Ma di questa principalmente mi pare, che, o ella dovrà risuonare terribilissima, e non senza pietà frammista all'orrore; ovvero, per la fredde atrocità di Filippo riuscirà fastidiosa fino alla nausea. Del che ne darà poi sentenza il tempo, e quel pubblico, che dopo me la vedrà ottimamente recitata.

## POLINICE

Tragico soggetto egli è certamente ben questo, poichè l'ambizione di regno mista ad un odio fatale dagli Dei ispirato nel cuore di due fratelli, in punizione dell' incesto del loro padre, viene ad essere la cagione di una terribilissima catastrofe. Ma, conviene dire il vero, che questo soggetto è pure assai meno tragico teatrale per noi, di quello che lo doveva essere pe' Greci; e per gli stessi Romani, quali avendo pure le medesime opinioni religiose, assai più di noi esser mossi da quella



forza del fato: e dell' ira divina, che parono essere i segreti motori di tutta questa tragedia. Tra le passioni che si sentono anche fra noi, le sole che hanno luogo nel Polinice, sono l'ambizion di regnare, e un odio insaziabile. Ma la prima, per non essere mai quella di un teatrale adittorio, poco forse commo-verà; la seconda, benchè passione possibile in ogni età, pure ingestata in cuore di Eteocle principalmente, e figlia in lui della brama rap-tivosa di esclusivamente regnare, entrerà anche pochissimo nel cuore degli spettatori: on-de più orrore ne ritrarranno, che non commo-zione e pietà. Io sceglieva questo soggetto, più assai per bollore di gioventù, e infiam-mato dalla lettura di Stazio, che per matura riflessione: ma trovandomi poi la tragedia fatta, siccome credeva d' averne pure cavato più bene che male, l' ho lasciata mistere.

Eteocle, cocentramente feroco, piacerebbe forse più, se il suo carattere non venisse mi-stato di debolezza e viltà, poich' egli pure si ar-rende alla perfida doppiezza di Creonte, e s' induce a dar veleno al fratello: ma, nel con-scipirlo altramente, sarebbe allora mancata all' autore molta materia riempitiva dell' ope-ra: quindi tutte le scene, di dubbia pace tra la madre e lui, di falsa riconciliazione tra i fratelli, e nel quarto l' effetto teatrale del

91      PARERE DELL' AUTORE

nappo avvelenato, tutto questo sarebbe apparso se Eteocle non fosse stato dissimulatore. Egli avrebbe dovuto fin dal ters' atto venire a battaglia o a duello con Polinice, e terminare perciò la tragedia assai prima. Lascio giudici gli altri, se da questo indebolimento del carattere d'Eteocle ne sia ridondata più male, o più bene.

Di Polinice, dirò per la opposta parte lo stesso. L' antichità gli presta un carattere a un di presso somigliantissimo a quel d'Eteocle. Ma tra due feroci tigri non avrebbe avuto luogo nessun parlamento, appena sarebber veduti, doveano immediatamente avventarsi l' uno all' altro, e sbranarsi. Per renderli dunque testardi e soffribili, o creduto che si dovesse dare a loro odio delle tinte diverse, per cui insensibile risultasse d'una qualche sospensione. Il mio Polinice è dunque nato assai più mite, che non è Eteocle; egli ama moltissimo la sorella, la madre, la moglie, il figlio, ed il suocero; egli può quindi riuscire toccantissimo, e venir compatito. Eteocle, per non amare altro che il regno, riesce odiosissimo; ma potrà pure essere alquanto compatito, come ingannato e sedotto da Creonte, e come sforzato dalla necessità a difendersi in qualunque modo ei potrà.

Di Giocasta non mi occorre dir nulla, per-

ché a me pare ch' ella sia vera madre; ma tutto l'orrore dello stato suo non produrrà però in noi la metà dell' effetto, che avrebbe potuto produrre nei popoli di un' altra opinione religiosa.

Antigone personaggio non necessario, ma certamente non inutile, coll' amor più Polinice che Eteocle, si mostra assai giusta; ma questa parzialità ragionevole, che rende non meno Antigone che Polinice, assai più graditi agli spettatori sarebbe diadetto assolutamente a Giecosta; che troppo è diverso dall'amore di sorella l'amore di madre.

Di Creonte poi, altro non dirò, se non che questo talquò carattere, senza cui pure la tragedia star non potrebbe, (almeno, come l' ho ideata) verrà ad ottener favore dagli spettatori, ove egli non ne cavi le fischiate. In molte altre tragedie, e di sommi autori, ho veduti assai di questi smaccati belloni introdottivi; al loro riapparire in palco, vanno sempre excitando un non so quale mormorio d' indignazione; questo mormorio poi, secondo la destrezza dell'autore, e secondo l'abilità dell' attore, si viene a risolvere in un silenzio accontento, o in una manifesta rissa, o perfino in risse; massimamente quando Creonte ardisce troppo lungamente e troppo spesso parlar di virtù, e pomposamente recitare

avere, quando in qualche colloquio egli senza necessità malaccortamente discioglie, al pubblico più che non bisogna, la villà tutta dell'animo suo. Non posso io dunque decidere, se quest'omicida Creonte lo abbia salvato affatto questi due principalissimi punti, perchè recitare non l'ho visto, lo prego perciò i futuri editori (se pur mai ne avrò) a volersi ricordare che vedendo lo rappresentato questo mio Creonte, io stesso l'avrei forse anche fischiatq. Ma non parlo della semplice lettura, se per via della più matura ragionata riflessione, venisse in ciò a giudicar pienamente l'effetto della recita: un verso, anche una parola sola in un modo e nell' altro recitata in un modo o nell' altro collocata, può ottenere i due effetti, i più direttamente opposti nella mente degli uomini: cioè il terribile ed il risibile: che in cosa rappresentata e finita questi due contrari effetti son vicinissimi sempre tanto che la massima parte degli spettatori niente affatto si accorda di essere in un teatro, di starvi pe' suoi denari, e di non vi essere nessun vero importante pericolo, ne per se stessa, nè per gli attori.

Il detto sia qui lungamente, vaglia anche per la catastrofe di questa tragedia, la quale di sommo effetto può essere, a no, secondo che l'azione la servirà. L' autore dee sapere, e

più, il valore delle parole che egli fa dire in tali circostanze; non ci dee porre che le più semplici, le più vere, le più spedite, e le meglio accennanti l'azione; lasciando il di più a chi spetta.

Il Polinice a me pare alquanto miglior che il Filippo; ma pecca anch' esso nella concessione e concessione di cose. Troppo lungo sarei, se individuarle volessi, le vedrò poi con sommo piacere questi difetti con maggior perspicuità, e con più verità ancora, dottamente rilevati da altri.

## ANTIGONE

Questo tema, benchè assai meno tragico del precedente, mi pare con tutto ciò più adattabile ai nostri costumi e costumi, dove però le esequie di Polinice e degli Argivi non vengono ad essere il perno, ma bensì il sol pretesto, della tragedia, il che mi par d'aver fatto. In questa composizione mi nasceva per la prima volta il pensiero di non introdurre che i soli personaggi indispensabili, e importanti all'azione, sgombrandola d'ogni cosa non necessaria a dirsi, ancorchè contribuisse pure all'effetto. In fine di questa prosa, dove parlerò dell'invenzione, penso di assegnare estesamente la ragione che mi fece abbracciare questo sistema dappoi.

Tuttavia in questo primo tentativo io m'

## 96 PARERE DELL'AUTORE

ingenuità, e non poco; in quanto questo soggetto arido anzi che no, non presta neppure i quattro personaggi introduttori; volendo (come lo pretesi di farlo) che abbiano ciascuno un motore, benché diverso, pare egualmente caldo, operante, importante; e tutti sì fattamente siano contrastanti fra loro, che n'abbiano a ridondare delle sospensioni terribili, e delle vicende molto commoventi, e caldissime. Della esamina di ciascuno dei quattro verrò, credo, a provare e schiarire quanto io asserisco.

Antigone, protagonista della tragedia, ha per primo motore e passione predominante, un rabbioso odio contra Creonte. Le ragioni di questo odio son molte e giustissime; le taccio perchè tutti le sanno; ma alle altre ragioni tutte sovrasta la frecca pietà di Polinice insepulto. Ecco già dunque due passioni in Antigone, che tutte due vanno innanzi all'amore ch'ella ha per Emone. Dall'aver il personaggio più d'una passione, allorché le diverse non si riuniscono in una, ne risulta infallibilmente l'indebolimento la parte di tutte; e quindi presso allo spettatore assai minore l'effetto. Ma pure, le circostanze d'Antigone essendo queste per l'appunto, non credo che si debbano o possano, nè mutar, nè alterare. Le passioni vincitrici-

ed in Antigone venendo ad esser poi l'odio, che è pure essenzialissima parte del suo dovere di sorella e di figlia, questa amor suo per Esone, che pure è solo cagione dei tragici contrasti e della catastrofe, lascerà forse molto da desiderare.

Argia è mosso dall' amore del morto ed incapote morto: altra passione non ha, nè deve avere; cade, per quanto si veda costei innestando nella tragedia, ella non è punto necessaria mai in questa azione; e quindi, da chi severamente giudicherà, può anche restarvi ripetuta inutile affatto. Ma pare, se ella lo è quanto all' azione, a me inutile non pare quanto all' effetto; poichè nel primo, secondo, e quint' atto, ella può tanto più commovere gli spettatori, appunto perchè si trova ella essere d' un carattere tanto men forte, e in frangenti niente meno dolorosi di quelli d' Antigone...

Creonte avendo in questa tragedia animato con la propria regia la virtù sua, diventa più supportabile anzi che non lo è stato nel Polinice: tanta è la forza della falsa opinione nelle cose le più manifestamente erranee. Ed infatti, dovrebbe pare assai meno vile tenersi quell' uomo che fello si fa come per arrivare ad un altissimo grado, che colui che, essendoci pervenuto, volge per indugiati

## 98 PARERE DELL' AUTORE

e violenze poi mantenerli , avendosi egli dal proprio potere tanti altri mezzi più nobili , generali ed aperti ; ma così non è nella opinione del più , alla quale il drammatico autore è pur troppo sempre costretto a servire. Creonte , per essere egli in questa tragedia tanto più re che padre , ne viene a destare tanto minor commovente d' affetti eppure , non credo che si dovesse ideare altrimenti .

Emene, che può in se riunire tutte le più rare doti , e che da altra passione non è mosso, fuorchè dall'amor per Antigone , mi pare in questa tragedia il personaggio , a cui , se nulla per manca ; non è certo per colpa sua , ma di chi parlar lo facesi . Forse molti non parrà egli abbastanza innamorato , cioè abbastanza parlante d' amore , e in frasi d' amante . Ma di questo non m'è scuse , perchè non credo mai che l'amore in tragedia possa accettare espressioni del madrigale , nè mai parlar di begli occhi , nè di sante , nè di idol mio , nè di sospiri al vento , nè d' aurette chionne ec. ec.

Nel risolvermi a far recitare questa tragedia in Roma , prima che nessuna altra mia ne avessi stampata , ebbi in vista di tentare con essa l' effetto di una semplicità così nuda , quale mi parva di vedervi ; e di suscitarmi



re ad un tempo, se questi soli quattro personaggi (che a parer mio erano del numero caldi tra quanti altri ne avessi creati in altre tragedie di simil numero) venivano pure ad esser tollerabili in palco senza freddura. Con mio sommo stupore trovai alla recita, che i personaggi bastavano quelli erano, per ottenere un certo effetto; che Argia, benchè inutile, non veniva però giudicata tale, e moltissimo inteneriva gli spettatori; e che il tutto in somma non risolvea nè voto d'azione, nè freddo.

E non si creda già, che io giudicassi allora la tragedia dell'auto ch'ella poteva ottenere piuttosto felice: io la giudicava anche molto dal semplice effetto che ne andava ricercando lo stesso; e così pure da un certo silenzio, direi, d'immobilità negli spettatori; non dagli applausi loro, che questi si possono per dare non sentirli, nè veri: ma quella specie di sforzo, e pieno silenzio, non si può mai ottenere se non da un certo vivo desiderio d'udire; il quale non è mai continuamente provato da un auditorio qualunque (per questo voglia egli benigno mostrarsi) ove freddura vi sia nell'azione. Io, essendo veramente in mio core pervenuto che ci dovesse essere questo principalissimo difetto, godeva ad un tempo come autore che per non ci fosse; ma

mi doleva altresì, come critico, di essermi affatto ingannato. Tuttavia potrebbe anche, o tutto od in parte, esservi pare stato, e non aver lo visto sanamente; e quegli spettatori, o per civiltà, o per altra ragione, aver simulato e il desiderio d'odire e la commo-  
zione, e aver dissimulata la noia.

La catastrofe, ch' io anche credeva dover essere di pochissima azione e non molto terribile, mi parve alla recita riuscire di un grande effetto; e massimamente lo sarà, venendo eseguita con pompa e decenza in uno spazioso teatro. Il corpo d'Antigone estinta, ch' io temea potesse far ridere, o guastare l'effetto, pare ( ancorchè in piccolissimo teatro, e privo di quelle illusioni cui lo spazio, e l'armonia maravigliosamente secondano) non cagionerà nessun moto che pregiudicasse in nulla all'effetto prefisso: parmi dunque, che molto meno lo cagionerebbe in un perfetto teatro.

Crederci, che nell' Antigone l'autore abbia fatto qualche passo nell'arte del progredire l'azione, e del distribuire la materia: e in ciò forse in scarsa misura steso del soggetto gli ha fatto assottigliare l'ingegno. Tuttavia il quart' atto riesce debole assai; e con alcuni pochi versi più, bene inseriti nel terzo si potrebbe da esso saltare al quinto, senza

conservabile macramento. Questo è difetto grande; e si dee attribuire per metà al soggetto, per metà all'autore.

Mi sono assai più del dovere allungato su questa tragedia, perchè avendola io recitata, ne ho osservato molti e diversi effetti, che dell'altre non potrei indovinare così per l'appunto; benchè io fra me stesso gli'immagini. Con tutto ciò, l'aver io visto non mai riuscire questa tragedia, il che mi determinava allora a stamparla con molte dell'altre, non mi ha però fatto metar di parere circa essa: e soverchè ella si avvolga sopra passioni più teatrali per noi, io la reputo per sempre tragedia meno piena, e di assai minore effetto teatrale, che le due precedenti.

### VIRGINIA

Più nobile, più utile, più grandioso, più terribile e lagrimevol fatto, nè più adattabile a tragedia in ogni età, ha ogni contrada, in ogni opinione, non lo saprei trovar di Virginia. Un padre veramente costretto a stornare la propria figlia, per salvarla da una tirannica prepotenza, la libertà e l'onestà, riesce così tragica in sublime grado, fra gli uomini tutti che vivono in società sotto leggi e costumi, quali ch'ei siano. Tutte le passioni in questo avvenimento son vere, natu-

zali, e terribili; nulla vi scatta dalla religione, nulla dall'indole del governo, nè dalla favola, nè dal destino: harvi di più, che questo memorabile accidente s'innestava non già romani, e viene ad esser la seconda cagione della vera vita, libertà, e grandezza del più sublime popolo che si sia mai mostrato nel mondo. Che si può egli desiderare di più? nulla certamente, quanto al soggetto: ma molto più forse ch'io non vi saprò vedere e rilevare, quanto alla maniera di trattarlo.

• Tutto questo ho voluto premettere al mio esame, per dire e provare; che, stante le addotte ragioni, io credo Virginia un soggetto suscettibile di dare tragedia perfetta quasi; e che se questa non è riuscita tale, tutto quello che per arrivare al quasi le manca, viene ad essere colpa mera dell'autore, e non mai del soggetto; il quale, tutti certi piccoli nei che ha in se, e che avvertirò brevemente, tutto spirò grandezza sempre, e verità, e terrore, e compassione caldissima.

• Appio è visioso, ma romano; e decentissimo, da prima legalmente eletto dal popolo; egli è l'anima d'una nuova lodabile e approvata legislazione; egli è la somma di una tal tempra, che non è, nè può parere mai

ville. Allorché l'odio che eccitano i delitti ; non partecipa in niente dello sprezzo , il personaggio che n'è reo , si vede comparire in palco senza ribrezzo , e con curiosità mista di maraviglia e di terrore .

Isidio mi pare e romano , ed amante ; ciò vuol dire , non meno balente di libertà che d'amore ; e queste due passioni che nei nostri tempi non si vedono mai congiunte , stanno pure benissimo insieme : perchè non si può certo amare moltissimo , nè la sposa , nè i figli , senza amare ancor più quelle sacre tutelari leggi , che ve li fanno tranquillamente la società possedere . Se dunque Isidio in questa tragedia riesce qual era , e quale dev'essere , non se ne dia lode nessuna all'autore . Bastava leggere e intrarsi di Tito Livio , Isidio si crea di là bell' e fatto .

Virginia , mi pare amante e romana .

Virgilio , mi pare padre e romano .

Numericia , madre e romana . E di nessuno di questi mi occorre dir nulla , se non che quanto hanno essi di buono , tutto è del soggetto , e di Livio ; quanto lor manca , è mio .

Il popolo , che qui è introdotto a parlare , mi pare non abbastanza romano , e mostrato troppo in incorno . Ne assegnerò brevemente la ragione . Quando questa tragedia tornò

( come si dee ) o converrebbe finire la tragedia al terzo, o la mente e il cuore degli spettatori non resisterebbero a una tensione così feroce e continua. Dopo due atti, di cui il primo contiene un commoimento popolare, e diverse parlate alla plebe, a fine di accenderla; il secondo, un pomposo giudizio, la cui il popolo viene esortato, minacciato, incitato e raffrenato a vicenda: dopo due tali atti, qual può essere lo stato e la progressione di un'azione, che non riesca languida e fredda? Questa è la metà del difetto, che lo vuol esser posta nel terzo stesso; perchè tra un giudizio e l'altro bisogna assolutamente interporre uno spazio. L'altra metà, che su l'autore ricade, si è, che bisognava forse distribuire la materia in tal modo, che in vece di due atti di spazio, ve ne rimanesse uno solo. Ho supplito nel terzo, col toccare altri tasti del cuore umano, sviluppandovi l' interno stato d' una famiglia appassionata, costumata, ed oppressa dalla pubblica servente tirannide: e credo, che questo terzo atto possa, benchè senza tumulto, esser caldo in un' altra maniera quanto i due precedenti.

Ma nel venire al quarto, confesso che questo è il difetto, capitalissimo di questa tragedia, e spetta interamente all'autore.

Virginia non ha quart' atto: quei versi che ne usurpano il luogo, molto ottengono, se benchè pochi, non parano moltissimi; stante che l'azione per via di essi non viene niente affatto inoltrata. Ma pare, io che un tal difetto discopro per semplice amore di verità, prego ad un tempo stesso il pubblico di non lo dire a nessuno, fuorchè alla gente dell' arte, affinchè facciano cui meglio, quando saranno in tal caso. Ne avverrà forse da questa segretezza del pubblico, che alla rappresentazione il gran numero non se ne accorgerà affatto; e che molti perciò avranno avuto un certo piacere nell' udir un Virgilio romano, padre, e soldato, stare a fronte d' un Appio decemviro, e seco sviluppare quei nobili sensi, da cui dovea poi rinascere Roma; e rigovernare in se stessa quelle tante virtù, ch'ella mai fin allora non avea spinte tant' oltre.

Del quinto non parlo affatto, perchè, per certe parti, io lo dovrei lodar troppo; e per dert' altre, come per esempio l'assunzione di Iulio, rimango troppo in dubbio se non si poteva far meglio altrimenti.

Mi pare, che quanto all' economia del poema, in una materia difficilissima a distribuirsi, l'autore abbia anche un cotai poco progredito qui in tal arte.

## AGAMENNONE

Quanto virtuosamente tragica e terribile riesce la precedente catastrofe, d' un padre che è sforzato di salvar la figlia uccidendola altrettanto e più, violentamente e orribilmente tragica è questa, di una moglie che uccide il marito per esser ella amante d' un altro. Quindi, in qualunque aspetto si esami questo soggetto, egli mi pare assai meno lodevole di tutti i fin qui trattati da me.

Agamennone è per se stesso un ottimo re; egli si può nobilitare e anche sublimare colla semplice grandezza del nome, e delle cose da lui fin allora operate: ma in questo tragedia non essendo egli mosso da passione nessuna, e non vi operando altro, che il farsi oltraggiarsi uccidere, potrà essere con ragione assai biasimato. Vi si aggiunga che il suo stato di marito tradito può anche (benchè l'autore grandissima avvertenza in ciò schivare potesse) farlo perdere talvolta nel risibile, per esser cosa delicatissima in se: e rimarrà sempre dubbio, se questo difetto si sia scovato, o no, finchè non se ne vedrà, alla prova di molte ed ottime recite, il piccolissimo effetto.

Clitemnestra, ripiena il cuore d'una passione iniqua, ma esultante, potrà forse in un certo aspetto parer forte che si presterà



alquanto a quella ferocezza forza del destino dei pagani, e alle orribili passioni quasi ispirate dal Numi nel cuore di tutti gli Atridi, in punizione dei delitti dei loro avi: che la teologia pagana così sempre compone i suoi Dei, positori di delitti col farne commettere dei sempre più atroci. Ma chi giudicherà Clitemnestra col semplice lume di natura, e colla facoltà intellettuale e sensitive del cuore umano, avrà forse a dritto rimprovero nel vedere una matrona, rimbarbita per un suo patto amore, tradire il più gran re della Grecia, i suoi figli, se stessa, per un Egisto.

Così Elettra, a chi prescinde da ogni favola, non piacerà, come assumentesi ella le parti di madre, e con un senno (a quindici o vent'anni) tanto superiore alla età sua, e tanto inverosimile nella figlia di una madre per tanto insana. Elettra inoltre, non è mossa in questa tragedia da nessuna codicciola passione sua propria; e bench' ella molto ami il padre, la madre il fratello, ed Egisto abborrisca, il tutto pure di questi affetti, fattosi masso, non equivale a una passione vera qualunque, ch'ella avesse avuto di suo nel cuore, e che la rendesse un vero personaggio per se operante in questa tragedia.

Egitto poi , carattere orribile per se stesso , non può riuscir tollerabile , se non presso a quei soli , che molto credono agli edj favolosi , de' Tiesti ed Atrci . Altrimenti per se stesso egli è un vile , che altra passione non ha , fuorché un misto di rancida vendetta , ( a cui si può poco credere , per non essere stato egli stesso l' offeso da Atrco ) e d' ambizione di regno , che poco in lui si perdona , perchè ben si conosce ch' egli ne sarà incapace : e di un fiato uccise per Clittemnestra , il quale non solo agli spettatori , ma anche a lei stessa fiuto parrebbe , e mal fiuto , se ne fosse ella meno cieca .

Questi quattro personaggi , difettosi già tutti quattro assai per se stessi , e forse anche in molte lor parti per mancanza di chi li maneggia , danno con tutto ciò una tragedia , che può affacciar tutto l' animo , e molto atterrire e commuovere . Riflettendo io fra me stesso ad un tale effetto , che pare il contrario di quello che dovrebbero dar le ragioni , non se saprei assegnare altra ragione , se non che la stessa semplicità e rapida progressione di questa tragedia , la quale tenendo in curiosità e sospensione l' animo , non lascia forse il tempo di avvedersi di tutti questi tanti capitali difetti .

Se non mi fossi proposto di non lodare ,

## 110 PARERE DELL' AUTORE

potrei per avventura dimostrare, che se questa tragedia ha del buono, quasi tutto lo attinge dall' autore; e che il suo cattivo lo ricava in gran parte da se stessa.

L' arte di dedurre le scene, e gli atti, l' uno dall' altro, a parer mio, è stata qui condotta dall' autore a quel tal grado di bontà, di cui egli mai potesse risarcire copare. Ed in molte altre egli è benai tornato indietro alle volte, ma in tal parte egli non ha mai ecceduto la saggia economia della presente tragedia.

## ORESTE

Questa azione tragica non ha altro motore, non sviluppa né annette altra passione, che una implacabil vendetta. Ma, essendo la vendetta passione ( benché per natura fortissima ) molto indebolita nelle nazioni incivili, ella viene anche tacciata di passion vile, e se ne sogliono biasimare e veder con ribrezzo gli effetti. È vero altresì, che quanto ella è giusta, quando l' offesa ricevuta è atrocissima, quando le persone e circostanze son tali, che nessuna umana legge può risarcire l' offesa, e punir l' offensore, la vendetta allora, sotto i nomi di guerra, d' invasione, di congiura, di duello, e altri simili, a nobilitarsi perviene, e ad ingannare le menti nostre, a segno di farci non

solo sopportare, ma di acquistarsi maraviglia e sublimità. Tale, s' io non m' inganno, deve esser questa, ed a voler metter *Oreste* in palco nel suo più favorevole aspetto credo che bisognerebbe presentarlo allo stesso uditorio la sera consecrata dell' *Agamemnone*: che questa due tragedie si collegano insieme ancora più strettamente che il *Polinice* e l' *Antigone*; le quali due riceverebbero pure un notabil vantaggio dal seguitarsi anche nella recita: colla differenza tuttavia, che l' *Antigone* scapiterebbe alquanto dopo il *Polinice*, in vece che l' *Oreste* crescerebbe dopo l' *Agamemnone*; e a tal segno forse crescerebbe, che se si volesse alternare, l' *Agamemnone* dopo l' *Oreste* verrebbe anche a piacere assai meno di prima. Da questa prefazioncella, essendomi già io svelato forse troppo nell' approvare il mio *Oreste*, e poco vedendomi da biasquare, debbo per legge di proprietà brevissimamente parlarne.

*Oreste* è caldo, a parer mio, in sublime grado; e questo suo ardente carattere, aggiunto al pericolo ch' egli affronta, può molto diminuire in lui l' atrocità e la freddezza di una meditata vendetta. Ma pure gli si potrà, ed anche con qualche apparente ragione, opporre, che tanta rabbia e animo-

Già contro Egisto per una offesa fatta dieci anni prima al suo padre, e quando egli non era che in età di dieci in undici anni, oltrepassi il verisimile d' alquanto. Io nondimeno appongo questa ragione a me stesso, non già perchè io volevo, nè vora la credo, ma perchè so che altri potrà dirlo, o pensarla. Colui dunque, che poco credono nella forza della passione di un' alta e giusta vendetta, si compiaccia di aggiungere nel cuore d' Oreste l' interesse privato, l' amor di regno, la rabbia di vedere il suo naturale retaggio occupargli da un usurpatore omicida; e allora avranno in Oreste la verisimiglianza totale del furor suo. Vi si aggiungano inoltre i sensi feroci, in cui Strobilo re di Focida lo dee aver educato; le persecuzioni che il giovine non può ignorare essergli state in mille luoghi suscitate dall' usurpatore; l' aver egli in somma figlio d' Agamennone, e il pregiarsene assai; tali cose tutte riunite, saranno per certo bastantia impletesimare questa vendicativa passione in Oreste: che se egli non l' ha da molti anni già in core, e se non è cresciuta con esso, certamente egli non potrà (come altri poco maestrevolmente l' ha fatto) vestirla come una corruza; e, molto meno, dopo essere stato per due o tre atti della tragedia ignoto a se stesso.

io, potrà egli divenire ad un tratto nel due  
ultimi un così vero figlio d' Agamennone , e  
un così accerrimo nemico di Egipto ?

Elettra , stante le persecuzioni che soffre  
da Egipto , ed un misto di pietà e d' ira ch'  
ella va provando per la madre a vicenda ; e  
attesa in somma la stessa ardentissima passio-  
ne ch' è in lei di vendicare il padre trucidato ;  
Elettra diviene in questa tragedia un  
personaggio molto più tragico , che non lo  
sia stata nell' altra .

Cliennestra pare riesce un carattere dif-  
ficilissimo a ben farsi in questa tragedia , do-  
vendo ella esserli

*Or moglie or madre, e non mai moglie o ma-*

*( dice :*

e ciò era più facile a dirsi in un verso , che  
a meneggiarsi per lo spazio di cinque atti .  
Io credo nondimeno, che questa seconda Cli-  
tennestra , attesi i rimorsi terribili ch' ella  
prova , i pessimi trattamenti ch' ella riceve  
da Egipto , e le orribili perplessità in cui vi-  
ve , possa ispirare assai più compassione di  
lei , che la Cliennestra dell' Agamennone ;  
e credo , che lo spettatore la possa giudica-  
re quasi abbastanza punita dalla orridezza  
del presente suo stato .

*Pitade, mi pare quale dev' essere, succena- i*

*Alfieri T. VIII.*

#### 114 PARERE DELL'AUTORE

to, ma caldissimo; in somma, quel raro e meraviglioso amico, di cui risuona ogni antica storia e poesia.

Egitto non può innalzarsi mai l'animo, per quanto egli s'egga sul trono; sarà sempre costui un personaggio spiacevole, vile, e disfattissimo a ben farsi; personaggio, che di pochissima lode riesce all'autore allor quando si è fatto soffribile, e di moltissimo biasimo, se tal non si è fatto.

L'agnizione tra Elettra e Oreste, può essere per certe parti biasimata come poco verisimile, o come non abbastanza ben maneggiata: che se Elettra ( per esempio ) dicesse il suo nome quando le vien chiesto; o se Oreste si ricordasse alquanto delle di lei fatiche, benchè a dir vero tra i quindi e i ventiquattro anni elle mutino al tutto; o se Oreste e Pilade vedendo una donzella, sola, abbrunata, dogliosa, e scaprosa, la credessero Elettra, e le domandassero se ella lo sia; sarebbe immediatamente finita quella specie di meraviglioso e di poetico che si può essere in codesta agnizione. Ma l'autore potrebbe rispondere, che i confini del verisimile teatrale largheggiano alquanto più che non quelli del verisimile della vita familiare; e che Oreste e Pilade non si vedendo nè dovendo vedere, non doveano neppure attentarsi di

nominare Elettra, il che gli avrebbe convinti di essere, troppo informati delle cose d'Argo, essendo forestieri allora dianzi approdativi.

Crede il quarto e quint'atto dover riuscire di un sommo effetto in teatro, ove fossero bene rappresentati. Nel quinto ci è un moto, una brevità, e un calore rapidamente operante che dovrebbero commuovere, agitare, e sorprendere singolarmente gli animi. Così a me pare, ma forse non è.

Tra le tragedie fin qui esaminate, direi che questa, considerata il tutto, sia la migliore; ma, essendo così mia, dirò soltanto, per non tradire il cuore, ch'ella a me pare la meno difettosa di tutte le precedenti.

#### LA CONGIURA DE' PAZZI

Le congiure sono forse più, difficili ancora a ridarsi in tragedia, che non lo siano ad eseguirsi. Questa specie di umano accidente scchiele quasi sempre in se un difetto, che lo impedisce di essere teatrale; ed è, che siccome è congiurati, per ragioni private o pubbliche, sono a giusti nomi del tiranno, e per lo più non ne sono parenti, nè assenti ad essi d'alcuno altro vincolo; non riesce così niente tragichissimo, che l'un nemico faccia all'altro quanto più danno egli può, ancor ch'ella sia una tragichissima; perchè del solo contrastato tra le diverse passioni, o



di legami, e di sangue, viene a nascerne quell'ondeggiamento d'affetti suscettibile veramente d'azione teatrale, fra l'odio che vorrebbe spento il corvante oppressore, e quell'altro qualunque affetto che lo vorrebbe per salvo.

In questa tragedia ho cercato di scemare in parte questo inerente difetto, facendo il principal congiurato, Raimondo, cognato dei due tiranni, e parentissimo della moglie, la quale lo è pure moltissimo di lui, benchè ami anch'ella i fratelli, a cui non è ella neppure discara. Questo urto di vicendevoli e contrarie passioni va prestando all'azione dei momenti teneri e caldi qua e là, per quanto mi parei ma con tutto ciò non dico io, che si venga a compar di Raimondo un tutto che sia veramente tragico; perchè già si vede dalle sue prime parole, che le passioni d'odio privato e pubblico, di vendetta, e di libertà, sono troppe, perchè il cognatismo possa in nulla riuscire d'inciampo alla rabbia dei Patri. Ciò posto, lo forse in più natura ch'è non avrei tornato a scegliere un tal soggetto, a cui se oltre il difetto accennato, vi si aggiunge quello di essere un modernissimo fatto, succeduto in un paese picciolissimo; fatto, da cui non ne risultano che debolissime, oscure, e passeggerie conseguenze; egli viene sotto ogni a-

spetto e mostrarsi poco degno del costume. Gran fatica, grand'ostinazione, arte moltissima, e calore non poco, è stato adoprato nel condurre questa tragedia: eppure, tanta è l'influenza del soggetto, che con molti più sforzi fatti in ogni genere, ella riesce tuttavia tragedia, per se stessa, minore di quasi tutte le fin qui accennate.

Raimondo, è un carattere assai possibile che verisimile. Tale è la sorte di un Bruto toscano, che per quanto venga infiammato, incalzato, e sublimato da chi lo maneggia, la grandezza in lui parrà pur sempre più ideale che vera; e la metà di quello ch'ei dice, posta in bocca del Bruto romano, verrà ad ottenere doppio effetto. Tra i soggetti o grandiosi per se stessi, o fatti tali da una remotissima antichità, e quelli che tali non sono, corre non molto minor differenza che tra i soggetti del dramma e quelli della tragedia. In questo Raimondo, mi pare che oltre la sublimità, riprensibile forse come gigantesca, vi sia anche un calor d'animo d'una tal tempra, che non so se potrà (come lo desidero) infiammare moltissimo l'animo dei presenti uditori.

Bianca è moglie, madre, e sorella; ma non credo di averle potuto o saputo prestare quell'idea grandiosa, che non dovendo essere re-

mana, io mal poteva indovinare quale potesse par essere; e la ho perciò, a tralasciata o, mal eseguita.

Guglielmo è un repubblicano fiorentino; e quindi, assai più verisimile che Raimondo. Il costume di padre e di vecchio mi pare ben osservato in costui; egli nondimeno mi pare un personaggio piuttosto irrepressibile, che lodevole.

Salviati rimane nel fatto un personaggio subalterno ai due Pazzi; il suo carattere sacerdotale sponde su la catastrofe un certo che di risibile, misto di un orrore che non può ancora per parecchi anni esser tragico nella presente Italia, ma che forse un giorno anche ad esso potrà parer tale.

Lorenzo ( ancorchè l'autore fosse uno dei congiurati contra' esso ) ha pure, a mio parere, da lodarsi moltissimo del modo con cui egli vien presentato in questa tragedia: credo io, che tutta la schiatta medica presa insieme, non abbia mai dato un'occhiata della alterna di questo Lorenzo: ma bisognava pur farlo tale, affinchè deguamente contra lui potesse congiurare Raimondo.

Giuliano è un tiranno volgare. Non era difficile nè ad idearsi, nè ad eseguirsi. I tratti si fanno più facilmente che i quadri.

Nella condotta, questa tragedia ha un di-

fatto capitalissimo, di cui però prego il lettore, o lo spettatore, a rendere la lode buon conto a se stesso, se egli se ne sia avvisto da se, e no, avvedendosi, ricorrendo se abbia noia e freddezza. Questa tragedia non ha che soli due atti, e sono il terzo ed il quinto. Nei due primi non si opera nulla affatto: vi si chiacchiera solamente, onde la tragedia potrebbe, con pochi versi d'esposizione di più, benissimo cominciare al terz' atto. Con tutto ciò, se il quarto non tornasse ad essere lusinghiero, e a ricadere in chiacchiere, il difetto dei due primi atti, supplito col calore della libertà, e dei diversi affetti, paterni, e maritalesi, e fraterni, non mi comparirebbe forse così grande.

La catastrofe, che per dover essere necessariamente eseguita in un nostro tempo, non si poteva esporre in teatro, mi ha anche molto sbalzato fuori della mia solita maniera, che è di por sempre sotto gli occhi e in azione tutto quello che per vi si può.

Risulta dunque al senso di questa tragedia, ch' ella è difettosa in più parti, e di difetti non rimediabili, e da molti forse anche non escusabili.

L'autore nondimeno, atteso lo sviluppo di alcune importanti e utilissime passioni che gli ha prestato questo soggetto, per nessuna

## 190 PARERE DELL'AUTORE

cosa del mondo vorrebbe non Farer fatta.

DON GARZIA.

Se il luogo della scena di questa tragedia, invece di essere la moderna Pisa, fosse Fantica Tebe, Micene, Persepoli, o Roma, questo fatto verrebbe riputato tragico in primo grado. Un fratello che uccide il fratello, e un padre che vendica l'ucciso figlio coll'uccidere un altro; certo, se mai catastrofe vi fu e ferrea, e terribile, e mista pure ad un tempo di somma pietà, ella era tale ben questa. Ma pure, mancandovi la grandezza vera dei personaggi, e la sublimità delle ragioni a tali inaudite scelleratezze, viene il soggetto a perdere gran parte della sua perfezione. Ho fatto questo ho saputo per sublimare questo soggetto, frammischiantolo coll'ambizione di regnar ma per lo regno di Firenze e di Pisa, non si può mai tanto innalzare un eroe, che a chi lo ascolta egli venga a parere veramente sublime. Tale è l'errore dei più facilmente pare esser grande colui, che ad una cosa grandissima aspira; e inutilmente vuol farsi creder tale, anche essendolo, colui che aspira ad una molto minore. Al fatto ho aggiunto del mio, di che talvolta ma ne vergogno non poco; quel terzo fratello, che essendo il solo scellerato davvero, cerca, come il Creonte nel Polinice, di seminare discordie.

dia per raccogliarne regno. Quest' aggiunta mi era necessaria per condur la mia tela, o per dare alla discussione per se stessa generosa dei due fratelli, quel fine ad un tempo scellerato e innocente ch' ella ebbe: tutto ciò accresce certo l' errore di questa tragica orridura, e riesce se non altro, adattissimo almeno ai tempi, ai costumi, e agli eroi di cui tratta.

Questo fatto storico viene da alcuni per stitichezza negato, o minorato d'anni. Ma ciò pochissimo importa al poeta, che sopra una base possibile e verisimile, da molti narrata e creduta, e quindi al certo non interamente inventata, ne posa la favola, e ad arbitrio sua la conduce. Certo è che costesti due fratelli ebbero rissa fra loro; che morirono in brevissimo tempo ambedue, e la loro madre sovra essi; e che i loro corpi furono di Pisa arretrati tutti tre ad un tempo in Firenze. Se ne commemorò sommessamente, e con terrore moltissimo, in tutta la Toscana; ma nessuno osò indagare, e molto meno narrare un tal fatto. Ma è certo ancor più; che se così non seguiva, visti i costumi della scellerata schiatta dei Medici, questo fatto potea benissimo in tutte le sue parti seguire così.

Prima di parlare dei personaggi visibili, mi occorre in questa tragedia di teorica e

toccare i due personaggi invisibili, ma molto operanti, dall' autore introdotti in questa tragedia, e da cui credo che molto più stile ne cavasse col non mostrargli in teatro che se mostrestì gli avere . E sono , Salvatori ch' è il perno della ferocità di Cosimo; e Giulia, oggetto principalissimo del terribile contrasto dei diversi affetti che si vanno sviluppando in Garcia. Se questi due fossero introdotti in palco, verrebbero a duplicare e ad allungare molto l' azione; e allora cosa potrebbero aggiungervi, che gli altri anzi più brevemente, e con forse maggiore effetto, già non la dicono in voce loro; Questo metodo di valersi di personaggi non visti, e con tutto ciò operanti, credo che (servendosi con sobrietà e senza accattarli, soltanto allor che il soggetto lo vuole) potrà riuscire di qualche effetto in teatro.

— Cosimo è grandemente crudele, assoluto, e veramente ma con tutto ciò non è grande e, anche mi pare, che quest' ultima tinta della impetuosità di carattere non sia in lui abbastanza ben toccata, e progredita nel corso della tragedia, per dar poi gradatamente convertimiglianza questo orribile padre ad un tanto eccesso, di trucidare il proprio figlio quasi fra le braccia della madre.

— Diego, erede possibile in un figlio di un mo-

derno Duca di Toscana, non ha in se stessa grandezza eccedente il suo stato, ma ne ha abbastanza, mi pare, per rendersi ben affetto l'uditorio, e lasciar di se una certa meraviglia non del tutto spogliata di pietà.

Don Garcia, protagonista, ricade nel difetto di Raimondo della precedente tragedia; e per essere anch' egli di troppo alti pensieri, e impossibili quasi nello stato suo, diventa un personaggio poco verisimile, ancorchè non falso. Pure, quale altra tuta se gli sarebbe potuta mai dare, per far nascere fra lui e Diego una rissa che tragica fosse, e che con verisimiglianza menasse a tanta catastrofe? Ecco prova manifestissima, che un autore che cerchi d'essere sublime davvero, non dee impacciarsi mai con gente che sublime non poteva pur essere.

Pietro è veramente l'orrore, quale quella iniqua proscopia li portava: ma, per esser egli e vero, e verisimile, e tragico, che riesce egli men nauseoso? Un velo deasissimo, sparso su tutte le sue parole e opere nel corso della tragedia, lo va salvando (ma forse non abbastanza) da quel disprezzo misto di orrore e d'indignazione, che nasce dal suo scelleratamente feroce procedere. Egli si è però rivelato non poco nel consiglio dell'atto primo ed ultimo; onde ogni delitto si dee aspet-



tar da costui: ma se l'autore ha avuto la destrezza di non farlo poi abbastanza appalesar da se stesso, l'orribil dubbio, in cui l'uditore cadrà circa ai suoi tradimenti, verrà rattemprato alquanto dalla incertezza del mezzi e dell'esito; e allor che lo spettatore perverrà ad essere quasi certo, che Pietro sia quel tal mostro ch'egli teme, non se lo vedendo più innanzi agli occhi, e l'attenzione sua principale tenendosi a rivolgere ad un maggior scottato, quello di Cosimo contra il figlio; nessuno, credo, o almeno pochissimi, accorgersi potranno di questo difetto che ha Pietro in se stesso: difetto che lo renderebbe insopportabile ove se ne avesse piena certezza da prima, e il tempo quindi nel progresso della tragedia di assaporarne la insopportabile atrocità.

Eleonora è madre; parente di Garzia, ma non abbastanza calda e operante in questa tragedia. L'essere ella una donna privata, come figlia d'un semplice vicere di Napoli, non mi ha concesso di troppo innalzarla, ancorchè Spagnuola per non gonfiare oltre il vero, e senza necessità, tutti i miei personaggi. Ne risulta forse da ciò, ch'ella riesca per lo più triviale, e poco tragicamente maestosa.

Il modo con cui si viene a saggroppare

questo orrendo accidente, l'introduzione dei due fratelli nella grotta, il ritrovato della grotta stessa; queste cose tutte si possono dal censore con ottime ragioni biasimare, e dall'autore con altre ottime ragioni difendere. Ma e l'una e l'altra, inutili per cui sarebbero; bisogna da prima vedere alla realtà qual sia l'effetto che ne ridonda. Se la cosa cammina, se non dà tempo a queste solaticherie, è segno che ella sta bene così, ancor che star meglio potesse: se al contrario la cosa, o per poca rapidità, o per qualche non avvertita inverisimiglianza, dà tempo ai più degli spettatori nell'atto pratico di riflettervi, è segno che ella male vi sta. Ogni invenzione teatrale, da cui dee nascere un qualche grande e subito effetto, è giustificata abbastanza allorché non è inverisimile, e ne viene prodotto l'effetto.

Devo però dire, per amor del vero, che la feroce stretta di Cosimo, nel voler che sia l'amante stesso della figlia, che ne uccida il padre, pecca nell'essere, o almeno nel parere gratuita: stante che a Cosimo non mancherebbero altri mezzi per far trucidar quel Salvati. Ma questo mezzo serviva meglio all'autore, il quale forse ha errato nell'adattare più la cosa all'autore, che non l'azione alla cosa: nondimeno, io debbo sa-

che dire, che in questo luogo gli si può forse perdonare questa mancanza d' arte, essendo questo uno dei suoi meno spessi difetti.

La tragedia, premesse queste osservazioni su l' invenzione, non mi pare del rimanente mal condotta: ella è di uno sviluppo graduato assai, e sempre sospensivo e dubbioso; e di uno scioglimento rapido, e terribile, più che alcun' altra. Giudicandola io coi semplici dati dell' arte, la crederei superiore alla congiura, (benchè questa tanto minori cose racchiuda) per esserne il soggetto tanto più caldo, appassionato, e terribile per se stesso.

#### MARIA STUARDA

Questa infelicissima regina, il di cui nome a primo aspetto pare un ampio, sublime, e sicuro soggetto di tragedia, riesce con tutto ciò un infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente fare tragedia; stante che chi la fa uccidere è Elisabetta, la natural sua capitale nemica e rivale; e che non v' è tra loro perciò nè legami, nè contrasti di passione, che rendono tragicamente la morte di Maria, abbenchè veramente ingiusta, straordinaria, e tragicamente funesta. Quanto a quest' altro accidente, della morte del marito di Maria, di cui ella venne incolpata, se avessi pienamente creduto che tragedia

non se ne potesse veramente comporre, non avrei tentato di farla: confesso tuttavia, che già prima d'imprenderla, moltissimo temeva in me stesso ch' ella non si potesse far ottima. Per due ragioni pare l' ho intrapresa; prima perchè mi veniva un tal tema con una certa premura proposto da tale a cui non potrei mai nulla diadire; seconda, per un certo orgoglietto d'autore, che credendo aver fatto già otto tragedie, i di cui soggetti, tutti scelti da lui, tutti più o meno gli andavano a genio, voleva pure provarsi sopra uno, che niente stimava, e che poco piaceagli; e ciò, per vedere se a forza d' arte gli verrebbe fatto di renderlo almeno tollerabile. L'attore non può peranco stabilirsi perfetto giudice, se tale gli sia riuscito di farla, che non avendola vista finor recitare, non può con giustizia operare su l'effetto: io dico bensì, che di quanto ha in se questa tragedia di debole e cattivo, se ne dee principalmente incolpare il soggetto: e di quanto ella venisse ad aver di buono, lodarne sommamente l'autore, che in non ha disgraziatamente impiegato molta più arte, e sottigliezza, e avvertenza, e fatica, che in nessuna dell' altre.

Maria Stuarda, che dovrebbe essere il protagonista, è una donnicciola non meno da passione forte passiona; non ha carattere suo, nè

sublime. Regalmente governata da Botucello, reggerata da Ormendo, spaventata e agitata da Lamorre; ci presenta questa regia un ritratto fedele di quei tanti principi che ogni giorno per troppo vediamo, e che in noi destano una pietà, la quale non è tragica niente.

Arrigo, personaggio ancor più nullo che non è la regia, messo stolido nelle sue deliberazioni, ingrato alla moglie, incapace di regno, minor di se stesso e di tutti; credo che appena perverrà egli ad essere tollerato in teatro.

Botucello è un iniquo raggiratore, e sventuratamente costui è il personaggio operante in questa tragedia.

Ormendo è bastantemente quale dev'essere; in bocca sua lo sviluppo delle femminili e regie accortezze d'Elisabetta, possono destare una certa attenzione non mai passionata, ma istoricamente politica.

Lamorre, è, a parer mio, il personaggio, che (non essendo però in nulla necessario in questa azione) non lascia pure di renderla assai più viva, e alquanto straordinaria; ove chi ascolta si voglia pure prestare alle diverse opinioni, che in que'tempi regnavano nella Scozia, così sanguinosamente feroci, e che furon poi quelle che temero la infelice Maria a morir sopra un palco. La parte pro-

feticamente poetica di Lamore nel quint'atto, potrebbe forse in qualche modo scusare molti degli antecedenti e susseguenti difetti della tragedia.

Si eserti, quanto alla condotta, che i due personaggi regali, essendo per se stessi debolissimi e nulli, la tragedia si reggesse tutta dai tre inferiori; difetto capitalissimo nel re di tragedia; a cui pure ci dovrebbero avere ormai pienamente avvertati i re di palcoscenico.

Il tutto di questa tragedia mi riesce e debole, e freddo; e tale lo ha reputo la più cattiva di quante ne avesse fatte o fosse per farne l'autore; e la sola, ch' egli non vorrebbe forse aver fatta.

#### ROSAMUNDA

Questo fatto tragico è interamente inventato dall'autore, e non so con quanta felicità. Egli acquista forse un certo splendore dall'essere il carattere del protagonista appoggiato ad un personaggio nato e vero, e di cui delitti fanno rabbrivir nelle storie. Ma l'antichità e l'illustrazione hanno pur tanta influenza su le opinioni degli uomini, che Rosmunda, per non essere stata Greca o di altra potente antica nazione, e per non essere stata mentovata da un Omero, da un Sofocle, da un Tacito, o da altri grandi, non

può andar del pari con Citera, nè con Melea. L' ha mentovato però nelle sue storie il nostro Machiavelli; e cui, perchè egli appaia ai nostri occhi un Tasio, nell' altro manca se non che gl' Italiani ridiventino un popolo. Nulladimeno, io non trovo questa universale opinione falsa del tutto; perchè l' uomo non può mai spogliare il fatto, nè delle persone, nè dei tempi, nè delle conseguenze che da esso derivate ne sono. Onde, con questa proporzione, tra due fatti eguali in tutte le loro parti, ma succeduti, l' uno fra grande e potente nazione con rivoluzione memorabile dopo, l' altro fra un piccolo popolo, senza che ne risultassero delle innovazioni grandiose, il primo sarà ripetuto grande, e degno di storia e di poema, il secondo di nessun dei due. Ma per l' antichità stessa, e le molte illustrazioni, suppliscono alla grandezza. Quindi un re di Tebe in tragedia riesce un personaggio molto superiore a un re di Spagna o di Francia, benchè questi di tanto lo eccedano nella potenza; perchè la picciolezza nell' antichità si smarrisce, e la durevole grandezza nei grandi antichi scrittori si acquista.

Vengo da tutto ciò a dedurre, che questi secoli bassi a cui io ho appoggiato questo fatto, essendo per la loro barbarie e ignoranza

così oscuri, che i loro eroi non sono saputi, nè se ne vuole udir nulla, io certamente ho errato nello scegliere sì fatti tempi per innestarvi questa mia favola. Credo oltre ciò, che sia anche mal fatto di voler e interamente inventare il soggetto d'una tragedia: perchè il fatto non essendo noto a nessuno, non può acquistarsi quella venerazione preventiva, ch'io credo quasi necessaria, massimamente nel cuore dello spettatore, affinch'egli si presti alla illusione teatrale; e fermamente credo (quanto alla grandezza tragica dei personaggi) dover loro gionar moltissimo pria che dicano, e mostrino così di essere o di volersi far grandi, certo splendore del nome che per essi già dica che si sono, e che esserlo debbono. Né l'autore tragico che è uno solo, o che debbe al molti piacere, può quindi farsi a combattere questa opinione, (o vera o falsa ch'ella sia) per cui gli uomini non accordano nobiltà e grandezza in supremo grado alla istantanea e semplice virtù. Se da una aristocrazia si dovesse estrarre un re elettivo, chi ardirebbe proporvi per re un uomo ignoto a tutti fino a quel punto? e, proposto pare, chi nel varrebbe veder mai degno? niuno al certo, finchè le sue vere virtù conosciute e provate non valissero a far firma a tutti. Così, quella tragedia che si raggia sopra un



### 130 PARERE DELL'AUTORE

fatto ignoto, e con nomi, o ignoti, o non ancora illustrati, non può far forza alla opinione, finchè non è stata riconosciuta per stilina. E siccome questo non si ottiene mai nè in una rappresentazione o lettura, nè in due, mi pare più saggio assai ( viste le tante altre difficoltà che già son da superarsi in quest'arte ) di non andarsi a cercare gratuitamente quest' una di più. E ciò credo io, e lo affermo con tanto più intiera peramazione, quanto vedo che si va incontro a una maggiore difficoltà per ottenersi una lode minore: atteso che io reputo molto più facil cosa l'inventare a capriccio dei tempi tragici, che il pigliare, e variare, e far suoi i già prima trattati. E con queste parole, far suoi i suoi già prima trattati, ardirei io ( benchè non sappia quasi nulla di latino ) d'interpretare quel notissimo passo di Orazio nella poetica:

*Difficile est proprie communia dicere*, passo, che per una certa sua apparente facilità viene saltato a piè pari da tutti i commentatori, e dal più dei lettori, inteso appunto all'opposto. Questo pensiero mi par nondimeno assai più giusto, più pregno di cose, e quindi più degno di Orazio; ma poichè io per avventura in questo m'inganno. — Contro l'uso mio, mi sono qui oltre il do-

«cre allargato a dir quello che non era forse necessario al proposito; ma potendo ciò non riuscire inutile affatto per quelli che professan quest' arte , ve lo lascio , e alla tragedia ritorno .

Rosinda, è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverisimile, visti i tempi : e forse non del tutto indegna di pietà nasce costei , se prima che alle sue crudeltà, si pon mente alle crudeltà infinite a lei ante da altri . Ove se le fosse dato un più caldo amore per Almachille , la di lei gelosa e crudeltà sarebbe riuscita più calda, e quindi più compativa; ma bisognava pur darle altre tinte che all' amor di Rosinda: oltre che l'amore nelle persone freddi ha sempre un certo colore aspro e inamabile .

Almachille mi pare un carattere veramente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente quasi ad un tempo; ingiusto ed ingratò per passione , ma giusto e magnanimo per natura; ed in tutto, e sotto vari aspetti, fortissimamente appassionato sempre, e molto inclinato all' amor suo .

Rosinda, mi pare che faccia un contrasto molto vivo e tenero con la ferocia di Rosinda ; ed ella mi par calda quanto lei .

Idovaldo , è un perfetto amatore e un eccellente guerriero . Le tinte del suo carattere

hanno però un non so che di condeggianti fra i costumi barbari dei suoi tempi, e il giusto illuminato pensare dei posteriori, per cui egli forse non viene ad avere una faccia interamente longobarda. Ma in ogni secolo si può nascere degli uomini che non sieno dei loro tempi, e massimamente nei barbari e oscuri. A me pare, che questo picciolo grado d'inverisimiglianza, allorchè non eccede, possa prestare infinite bellezze; ma che non si possa pure scusare dall'esser difetto.

Mi risulta dal tutto, che questa tragedia è la prima di quattro soli personaggi, in cui all'autore sia riuscito di creare quattro attori diversi tutti, tutti egualmente operanti, agitati tutti da passioni fortissime, che tutte s'incalzano e s'urtano e s'inceppan fra loro: e l'azione ne ne parte così strettamente connessa e varia e raggrappata e dubbiosa, che sia impossibile il prevederne lo scioglimento. Ma tutto questo, se pur vi si trova, è in parte il vantaggio che si ottiene dal trattare soggetti investiti, i quali si fanno arrivare al punto che si vuole, e in cui si fa nascere quegli incidenti che si giudicano di maggior effetto. Ma pure, questo vantaggio non ne compensa i sopracennati vantaggi.

Il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l'amata sotto il pugnale della ultraggiata rivale, senza poterla salvare, è stato preso in parte da un romanzo francese, intitolato *L'homme de qualité*. Gli spettatori giudicheranno poi un gioco quanto egli sia stato bene o male adattato al teatro dall'autore.

### OTTAVIA

Pervenuto alla metà della mia carriera tragica, mi sono ( a quel ch' io spero ) ravveduto in tempo dell' errore, in cui era caduto da quattro tragedie in qua, nella scelta de' soggetti, o troppo moderni o non abbastanza grandiosi; errore da cui necessariamente si genera una non piccola dissonanza fra l'intenzione e il soggetto. Bisoluto perciò di ritornarmene per sempre fra i Greci, e Romani, ed altri antichi, già consecrati grandi dal tempo, nel risalire a loro, io mi sono alla prima non troppo felicemente forse inceppato in questo Nerone, da cui non era facile il districarsi.

Nerone è quel tal personaggio, che ha in se tutta l'atrocità, e più che non se fa d'uopo, per riuscire terribilissimo; come anche tutta la grandezza che si richiede, far sopportare l'atrocità. Ma Nerone non ha, se se gli può prestare, tutto quel calore di ap-

passionato animo, che in supremo grado è necessario al personaggio degno di tragedia. Io perciò son d'avviso che costui non si debba esporre sul palco; ma che, se pur ci si pone; abbia ad essere o come questo mio o se questo andare, meglio eseguito da mano più esperta, ma non però mai minorato, nè addolcito alla foggia nostra, nè adattato ai nostri tempi e costumi. Perchè, ammettendone per vero, che noi non abbiamo per ora nè possiamo avere per re de' tali mostri tuttavia siccome sono possibili in natura, poichè vi sono stati, si debbono ognora rappresentare dal vero. Tra i tanti effetti che ne richiederanno, ( se alcuno effetto in una coltanazione ridonda dal teatro perenne ) uno per l'appunto dei massimi che risultarne dovrà dalla evidente rappresentazione d'un Nerone, sarà quello di assolutamente impedire che degli altri Neroni vi siano. Chi può dubitare che se in Roma ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e di tanto altro simili fiore, vi fosse stato un ottimo e costoso teatro, in cui fra molte altre rappresentazioni una avesse ritratto dal vero alcun simile insulso tiranno; chi può dubitare che questo non sarebbe stato un terribilissimo freno a coloro effiacchè tali non divenissero o che se pure lo dignivano, non li soffrissero

*Popoli?* Si dirà, che tali mostri venendo al principato, tutto impedivano, sconvolgevano e spengono. Rispondo; che il tiranno può spegnere tutto, purchè una ottima tragedia, di cui potrà bensì suspendere ed impedire la recita, ma non toglier mai che gli uomini le leggano, che si ricordino d'averla vista recitare, che ne sappiano gl'interi squarci e memorie, e che delittamente gli additino essi, coll'impedirla e scapenderla, ne invoglierà egli vie più gli uditori; svelerà maggiormente se stesso; e si andrò così preparando maggiori ostacoli nella opinione di tutti: e da questa sola universale opinione dipende pur sempre, qual ch'egli sia, interamente tutto il poter suo, lo stesso dunque Nerone un personaggio non molto commovente in palco, ma moltissimo utile.

Ottavia può, a parer mio, molti e diversi affetti destar nel cuore di chi l'ascolta; e quanto più Nerone racconciarci farà gli uditori, tanto più li farà piangere Ottavia. Se ella possa amar Nerone, ho a quel segno, e come, e perchè, ne ho assegnate le ragioni (quali assegnarle ho saputo), nel rispondere al signor Cicerotti; onde, per non ripetermi, le tacerò. Rifletto solamente, che se Ottavia abborrisse Nerone come li dovrebbe, Nerone riuscirebbe di tanto meno

bisimero che di ucciderla, ed ella di tanto meno da noi compatibile.

Poppea, degna dell'amor di Nerone; non credo si dovesse fare altrimenti; ma, su questo modello ammesso, ella si poteva forse meglio eseguire.

Tigellio, degno ministro di un tal principe.

Seneca in questa tragedia è disculpato in gran parte delle taccie, che meritatamente forse gli venivano date dai Romani stessi. Ma, per averlo io molto innalzato, e fatto ciò quale avrebbe dovuto e potuto essere, non credo però d'averlo fatto inverosimile, ancorchè ideale.

Questi caratteri tutti se hanno qualche verità, bellezza e grandiosità, è tutta dovuta a Tacito. Io gli ho piuttosto tradotti e parafrasati, che creati.

La contesa fra le due donne rivali nel terzo; e nel quinto, l'avvelenamento d'Octavia per via dell'anello; son due tratti che facilmente possono in palco divenire risibili, se sono eseguiti dai soliti attori italiani. Ma, perchè il lettore non ne possa giustamente ridere, è bastantemente giustificato lo scrittore.

Il timore di cui è impastato sempre ogni detto, ogni moto, ed ogni pensiero di Ne-

rose, spande sovr' esso una lista di virtù, che da alcuni sarà biasimata, e che in fatti sempre grasta, e menoma assai la grandezza del tragico eroe. Ma pure, senza questo continuo timore, la ferrea astia di Nerone sciolta da ogni riguardo non lascierebbe durar la tragedia oltre due atti. All' arrivo di Ottavia, se le avverterebbe egli, e la vanerebbe. Questo timore vien dunque ad essere il necessarissimo perno, su cui sta come in bilico questa intera azione, e le sue diverse vicende. Ma per esser questo timore necessario e giovevole, se riesce egli men difettoso? Confesso, che a me non piace; e attribuisco in gran parte a questo difetto la non abbastanza piena impressione che riceve il mio cuore da questa tragedia, la quale pur non mi pare per altra parte nè inverisimile, nè mal tenuta, nè trascorsa.

TIMOLEONE

Questa terza tragedia del libertà, bench'ella debba cedere a *Virgilia* per la pompa e grandiosità, e alla *Congiarata de' Fanci* per la sublimè che mi ripara sovranamente agitare quei congiurati, mi pare nondimeno ch'ella le superi di gran lunga per la semplicità della azione, per la purità di questa nobil passione di libertà, che se riesce la sola motrice, e per l'averci in somma l'autore saputo for-



se cavar dal poco il moltissimo. Di più non dico quanto al soggetto; e forse tradito dall'amor proprio, ne ho io già detto assai troppo. Ma pare, se mi sono accostato del vero, nel fatto come ingannatore; ma come lusingatore; e quindi più acutibile appartiene dovrà; benchè pare a me stesso nel senso, di essermi accostato dalla risoluzione presa fin da principio, di tacere là dove credo che si potrebbe lodare. Desidererei davvero che questo Timoleone fosse d'un altro, per poterlo senza arrossire minutamente individuare.

- Timoleone, è cittadino e fratello.
- Timofane, è tiranno e fratello; entrambi son figli.
- Demarinta, è donna, e madre, e donna.
- Echato, è cittadino ed amico.

Tali quattro personaggi messi in azione, prestano di necessità molte cose importanti da dirsi; ma vero è, che questo fatto essendo quasi privato, e maneggiandosi nel limite della loro casa intra essi soli, viene spogliata d'ogni magnificenza, e può anche a molti parer totalmente privo d'azione. Pure, un fratello, che combatte per l'amor della patria e quel del fratello, e che opera il possibile per salvar l'uno e l'altro, parrà sempre una importantissima azione a quegli uditori fra cui si

troveremo molti uomini che siano ad un tempo e cittadini e fratelli: e per quelli principalmente, credo che la esposizione ha palco l'udire.

### MEROPE.

Il parlar del soggetto di *Merope*, è un parlar sottile a *Aiane*, o piti a *Democ*. Mi son dovuto anche già dilungare alquanto su questa nel rispondere a certe ingegnose obiezioni del signor Cesarotti: onde, non mi resta quasi nulla da qui inserire in questa tragedia, non volendomi dal mio proposto rimuovere. I paragoni son tutti delicatissimi e fini ed odiosi; e la persona che vien creata parziale, non è mai quella che li pensa di, secretamente fare con felicità d'esito, e con vero vantaggio dell'arte. Mi tocca pure di rendere conto brevissimo del carattere de' miei personaggi, caso che non fossero quegli stessi delle altre *Merope*.

*Merope* mi pare esser madre dal primo all'ultimo verso; e madre sempre; e nulla mai altro, che madre: ma, madre regina in tragedia, non mamma domnicciola.

*Polifonte*, è tiranno sagace, destro, e prudente; e, per quanto mi sembra, verisimile tiranno, e non vile.

*Egisto* è un giovinetto ben nato, e altamente educato, che egli può veramente ri-

## 143 PARERE DELL'AUTORE

venire il personaggio di nepote d'Aleide ,  
allor che viene a conoscere se stesso.

Palidoro mi pare quala dovera essere colui,  
a chi una regina affidava il suo più caro pe-  
gno, l'unico figlio rimasto, il solo legittimo  
erede del trono.

L'autore ha dovuto di necessità impiegare  
molta più arte nel condurre questa tragedia,  
che in nessuna altra suo, dovendo sempre ve-  
re innanzi agli occhi, che se egli non la intese-  
ra meglio, cioè più semplicemente, più verisimilmente, e più caldamente, che le preceden-  
ti di un tal nome, egli dimostrava contro a se  
stesso ch'ella era stata temerità l'intrepren-  
der di far cosa fatta. Ma debbo pur anche con-  
fessare per amor del vero, ch'ove egli mai fos-  
se in ciò riuscito, la gloria di chi tratta un sog-  
getto per così dire esaurito dagli altri, ri-  
mane assai picciola; in quanto chi vien dopo  
si può interamente valere delle bellezze tro-  
vate dai predecessori, e toglierne o minorar-  
ne i difetti. Tanto maggiore quindi glie ne  
apella la vergogna, se egli non vi è riuscito.  
Ove ciò sia di questa tragedia, un qualche  
dottor e cortese critico e tentato d'illuminare  
e convincer l'autore ed il pubblico, coll'indi-  
viduarne, chiarirne, e provarne i difetti.  
Io son certo, che l'autor glie ne saprà molto  
grato, e glie ne testimonierà gratitudine pub-

idea; e questa ultima Merope così censurata, se ne rimarrà quindi, come le infelici ali d' Icaro, un monumento perenne della stolta baldanza dell'autor suo. Io, come censore, ci vedo anche qua e là dei difetti, e non pochi; ma li lascio, e in più gran numero e con più sana ed utile critica, rilevare da altri. Mi trovo nondimeno tenuto a svelarne uno, che si va spendendo sul totale di questo poema, ed è il vedersi chiaramente che il genere di passione molle materna, ( prima base di questa tragedia ) non è interamente il genio dell'autore.

## SAUL.

Le antiche colte nazioni, o sia che fossero più religiose di noi, o che in paragone dell'altresimanero maggiormente se stesse, fatto si è, che quei loro soggetti, in cui era mista una forza soprannaturale, esse li regolavano i più attili a commovere in teatro. E certamente non si potrà nè dire nè supporre, che una città come Atene, in cui Pocrone, e tanti altri filosofi d'ogni setta e d'ogni opinione pubblicamente insegnavano al popolo, fosse più credula e meno spregiudicata che niuna delle nostre moderne capitali.

Ma comunque ciò fosse, io benissimo, tocca quanto piacerea tali specie di tragedie a quei popoli, altrettanto dispiacciono ai nostri;

#### 144. PARERE DELL'AUTORE

e massimamente quando il soprannaturale si accetta dalla propria nostra officina. Se ad un così fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia più alti soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi parcano. Nessun tema lascia maggior libertà al poeta di innestarvi poesia descrittiva, fantastica, e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica e all'effetto; essendo quest'ammistione esclusa una cosa di mera convenzione; poiché tale espressione, che in bocca di un Romano, di un Greco ( e più ancora in bocca di alcuno de' nostri moderni eroi ) gigantesca potrebbe e sforsata, verrà a parer semplice e naturale in bocca di un eroe d' ladrale. Ciò nasce dall'aver noi sempre conosciuti codesti biblici eroi sotto quella sola specie, e non mai sotto altre; onde siamo venuti a reputare in essi natura, quello che in altri repatteremmo affettazione, falsità, e turgidezza.

L'aprire il campo alle immagini, il potere parlare per similitudini, poter esagerare le passioni coi detti, e render per vie soprannaturali verisimile il falso; tutti questi potenti aiuti, riescono di un grande incentivo al poeta per fargli intraprendere tragedie di questo genere: ma le rendono altresì, appunto per questo, più facili assai a trattarsi; per-

chè con arte e abilità minore il poeta può colpire assai più, e oltre il diletto, cagionar meraviglia. Quel potere vagare, bisognando; e il sostituire ai ragionamenti poesia, e agli affetti il maraviglioso; era questo un gran campo da cui gli antichi poeti raccoglievan con minor fatica più gloria. Ma il nostro secolo, niente poetico, e tanto ragionatore, non vuole queste bellezze in teatro, egià qual volta non siano esse necessarie ed utili, e parte integrante della cosa stessa.

Saul, ammessa da noi la fatal posizione di Dio per aver egli disobbedito ai sacerdoti sì mostra, per quanto a me pare, quale intendevan. Ma per chi anche non ammettesse questa mano di Dio vendicatrice aggravata sov'esso, basterà l'osservare, che Saul credendo d' essersi meritata l'ira di Dio, per questa sola sua opinione fortemente concepita e creduta, poteva egli benissimo cadere in questo stato di turbazione, che lo rende non meno degno di pietà che di meraviglia.

David, amabile e prede giovinetto, credo che in questa tragedia, potendovi egli sviluppare principalmente la sua natia bontà, la compassione ch' egli ha per Saul, l' amore per Gionata e Nicol, ed il suo non finto rispetto pe' sacerdoti, e la sua magnanima fidan-

## 146 PARERE DELL' AUTORE

in Dio solo; io credo che da questo tutto ne venga David a risuscire un personaggio ad un tempo commoventissimo, e meraviglioso.

Micol è una tenera sposa e una figlia obbediente; nè altro dover ha.

Gionata ha del soprannaturale forse ancor più che David; ed egli in questa tragedia ne ha più bisogno, per poter mirar di buon occhio il giovinetto David, il quale preconizzato re dai profeti, se non era l'aiuto di Dio, dover parere a Gionata piuttosto un rivale nemico, che non un fratello. L' effetto che risulta in lui da questa specie di amore ispirato e dalla sua totale rassegnazione al voler divino, per cui che sia di rendersi affettuosissimo in tutti i suoi detti al padre, alla sorella, e al cognato; e ammirabilissimo, senza inverisimiglianze, agli spettatori.

Abner, è un ministro guerriero, più amico che servo a Saulle; quindi egli a me non par vile, benchè eseguire talora dei crudeli comandi.

Achimelech è introdotto qui, non per altro, se non per avervi un sacerdote, che sviluppi la parte minacciante e irritata di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa. Questo personaggio potrà da taluno, e non senza ragione, esser tacciato d' inutile. Ne io dirò che necessario

egli sia , potendo benissimo stare la tragedia senza esso. Ma credo, che questa tragedia non si abbia intenzione a giudicare come l'altre , colle semplici regole dell' arte ; ed in primo confesso , che ella non regge a un tale esame severo. Giudicandola assai più su la impressione che se ne riceverà , che non su la ragione che ciascheduno potrà chiederle a se stesso dell' impression ricevuta , io stimo che si verrà così a fare ad un tempo e la lode e la critica del soprannaturale adoperato in teatro.

Tutta la parte lirica di David nel terzo atto , siccome probabilmente l'attore (quando ne avremo) non sarà musico , non è già necessario che ella venga cantata, per cingere il suo effetto. Io credo, che se un'arpa eccellente farà ad ogni stanza degli ottimi preludi espressive e imitanti il diverso affetto che David si propone di destare nell'animo di Saul , l'attore dopo un tal preludio , potrà semplicemente recitare i suoi versi lirici; ed in questi gli sarà allora contento di pigliare quella armoniosa intonazione tra il canto e la recita , che dà sommo diletto ci riesce allor quando sentiamo ben porgere alcuna buona poesia da quei pochissimi che intendendola , innascondocene , non la leggendo e non la cantando , ce la sanno par



fare penetrar dolcemente per gli orecchi nel cuore. Se questo David sarà dunque mai qual dev' essere un attore perfetto, egli conoscerà, oltre l' arte della recita, anche quella del porger versi, e s' io non mi lusingo, questi versi lirici in tal modo presentati, e interrotti dall' arpa mostra nasosa fra le scene, verranno a destare nel cuore degli spettatori un non minore effetto che nel cor di Saulle,

Quanto alla condotta, il quart' atto è il più debole, e il più vuoto, di questa tragedia. L' effetto rapido e sommaramente funesto della catastrofe, crederei che dovesse riuscire molto teatrale.

In questa tragedia l' autore ha sviluppata, o spinta assai più oltre che nell' altre sue, quella perplessità del cuore umano, così magica per l' effetto; per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e distrugge una cosa stessa. Questa perplessità è uno dei maggiori segreti per generar commozione e scapensione in teatro. L' autore, forse per la natura sua poco perplesso, non intendeva questa parte nelle prime sue tragedie, e non abbastanza ha saputo valersene nelle seguenti, fino a questa, in cui l' ha adoprata per quanto era possibile in lei. Ed anche, per questa parte

Saul mi pare molto più dottamente colorito che tutti gli eroi precedenti. Ne' suoi lucidi intervalli, ora agitato dalla invidia e sospetto contra David, ora dall' amor della figlia pel genero ; ora irritato contro al sacerdote, or penetrato e composto di timore e di rispetto per Iddio ; fra le orribili tempeste della travagliata sua mente , e dell' esacerbato ed oppresso suo cuore , o sia egli pietoso , o feroce, non riesce pur mai nè disprezzabile , nè odioso.

Con tutto ciò non re vinto , che uccide di propria mano se stesso per non essere ucciso dai soprastanti vincitori, e uno accidentale compassionevole sì, ma per quest' ultima impressione che lascia nel cuore degli spettatori, è un accidente assai meno tragico, che ogni altro dall' autore finora trattato.

#### AGIDE

Nella breve dedicatoria da me promessa all' Agide, arrendone io tosto alquanto il soggetto, non molto mi dovrebbe ora rimanere ad aggiungervi. È questa la quarta mia tragedia di libertà: ma io credo che quella divina passione venga qui ad assumere un aspetto affatto diverso e nuovo, dal ritrovarsi ella così caldamente radicata nel cuore di un re. Un tal soggetto, che se non fosse testimoniato dalle storie, parrebbe ai tempi nostri

impossibile; un tal soggetto, vista la comune natura del re e degli uomini, non è forse facile ad esser presentato a popoli non Greci, nè Romani, sotto aspetto di verisimiglianza. Ed ancorchè io pur fossi riuscito a renderlo tale, non mi lusingo perciò di aver altresì riuscito ad appassionare gli spettatori per Agide. Tra molte ragioni, che assuegarne potrei, questa principalissima mi basti sola: gli uomini pigliano poca parte alle sventure di colui che precipita manifestamente se stesso, mosso a ciò da una passione che essi non credono vera, nè quasi possibile, perchè non la sentono. Questa ragione milita assai meno in tutte le altre mie tragedie di libertà, in cui per lo più è un privato oppresso che congiura contro un potente oppressore: nel qual caso la invidia, passione la più comunemente naturale nell' uomo volgare, opera nel suo cuore quello stesso effetto che negli alti animi opera l'amore di libertà; e quindi egli vede con piacere e commozione che chi opprimer voleva, oppresso rimanga. Ma un re, (benchè un re di Sparta fosse una cosa assai diversa dagli altri tutti) un tale pare, che porta il nome di re, e che vuole a costo del trono, della vita, e perdita della propria fama, porre in libertà il suo popolo, fra cui egli pur non è schiavo, e della di cui libertà egli perde

nella potenza e ricchezza, senza altro acqui-  
 starvi che gloria e anche dubbia ; un tal re,  
 riesce di una tanta sublimità , che agli occhi  
 di un popolo non libero egli dee parere più  
 pazzo assai che sublime. Una tragedia d'Ag-  
 de potrebbe forse ottenere sommo effetto in  
 una repubblica di re; cioè in quel tal popolo,  
 (tale è stato per assai tempo il romano ) in  
 cui vi fossero molti grandi potenti, che tutti  
 potrebbero per la loro influenza attentarsi di  
 assolvere la tirannide ; ma dove, non essen-  
 do tuttavia ancora corrotti , pochi vi pense-  
 rebbero, e nessuno lo ardirebbe; perchè quei  
 potenti si crederebbero pur anco più grandi  
 per l'essere eguali fra loro e non tiranni del  
 popolo , che non pel diventare, col mezzo  
 della forza, l'esecrazione e l'obbrobrio del  
 cittadino tutti, a cui si verrebbero con un  
 tale attentato a manifestare di gran lunga  
 minori in virtù. Una tal repubblica riappa-  
 rirà forse un giorno in Italia , sì perchè tut-  
 to ciò che è stato può essere, sì perchè la  
 pianta uero in Italia essendosi assai più ro-  
 bosta che altrove, quando ella venga a ri-  
 germogliare virtù e libertà, la spingerà cer-  
 tamente ( come già lo ha provato coi fatti )  
 assai più oltre che i nostri presenti eroi bo-  
 rrali , fra cui la libertà si è piuttosto andata

### 159 PARERE DELL'AUTORE

a nascondere, che non mostrarsi in tutto il suo nobile immenso e sublime splendore.

Ma tornando io alla tragedia, e giudicando quest' Agide con i nostri dati, la reputo tragedia di un sublime più ideale che verisimile, e quindi pochissimo atta ad appassionare i moderni spettatori.

Il carattere d' Agide, già è definito abbastanza dalla sentenza che si dà della tragedia.

Leonida, è un re volgare. Una certa mezza pietà mista di maraviglia, ch'egli mostra per Agide dopo averlo incarcerato e successivamente sino al fine, potrà forse non ingiustamente parere una discordanza dal suo proprio carattere. Chi la vorrà scusare, dirà che Leonida, come suocero d' Agide come padre tenerissimo d' Agiade, e tenuto ad Agide stesso della propria vita, potrà benissimo, nel vederlo vicino a perire, sentire in se alcun contrasto in favor di un oppresso. Chi lo vorrà biasimare, dirà che quello stesso Leonida che nel terzo atto a tradimento imprigiona Agide, che nel quarto lo accusa, e nel quinto lo traggè a morir colla madre, non può sentirne pietà nessuna, e che face d'ogni verisimiglianza la finge. Io non ne dirò altro, se non che Leonida è uomo e re volgerrissimo.

*Agésilata*, è una madre spartana.

*Agisilade*, come moglie e madre affettuosissima potrà pure alquanto commuovere: questi due affetti son d'ogni secolo, e d'ogni contrada.

*Anfare*, è piuttosto un infame ministro di assoluto re, che non un magistrato indipendente in un misto governo. Ma, nella confusione d'ogni cosa in cui giacea Sparta, allora già corrottissima, e degna omai quasi di avere un assoluto re, io credo che *Anfare* potesse esser tale.

Questa tragedia potrà forse parere eccellente ad alcuni, mediocre a molti altri, e a taluni pur anche cattiva. Io non vi so accorgere dei difetti importanti di condotta; ma se li sapranno pur rilevare, quei molti che giudicandola mediocre o cattiva, dovranno per essere creduti, asseguarne dimostrativamente il perchè.

#### SOFONISBA

Un caldissimo amante, costretto di dare egli stesso il veleno all'amata per risparmiarle una morte più ignominiosa; il contrasto e lo sviluppo dei più alti sensi di Cartagine e di Roma; ed in fine, la sublimità dei nomi di *Sofonisba*, *Massinissa*, e *Scipione*; queste cose tutte parrebbero dover costituire una tragedia di primo ordine. E,

per essermi da prima sembrato così, mi sono io indotto ad intraprendere questa. Ma, o ne sia sua la colpa, o mia, o di entrambi, ella pure mi riesce, or dopo fatta, una tragedia se non di tess'ordine, almeno di secondo. Se io m'ingannassi nello sceglierla o nell'eseguirla, ovvero se io m'inganni nel giudicarla, altri lo vedrà e dirà, assai meglio di me.

Due difetti principali io scorgo in questo soggetto, i quali, aggiunti forse a qualche altro che io non vi scorgo, vengono ad essere la cagione della mediocrità del tutto. Il primo difetto è, che questa moglie di due mariti, è così, per se stessa, troppo delicata e scabrosa e risentante la commedia, per potere interamente schivare il ridicolo. Mi pare di averlo in parte salvato col preventivo grido della morte di Siface, col ritrovarsi Sofoniba sposa solamente e non moglie ancora, di Mammiama. Con tutto ciò, questo stato di Sofoniba non dee molto piacere ai nostri spettatori. L'altro difetto è, che per quanto Scipione si colorisca sublime in questa tragedia, non essendo egli mosso da niuna calda passione, egli la raffredda ogni volta che vi si impaccia: eppure egli è parte integrante dell'azione, poichè Roma è il solo ostacolo alla piena felicità di

Maximina. Ma un uomo uomo per se stesso, ( quale è Scipione ) che freddamente eseguisce le parti ingiuste ed atroci di un popolo soverchiatore, il quale potrebbe benissimo lasciare spotar Sofonista da Maximina; un tal uomo, diviene odioso a chi lo ascolta, benchè egli pure nel via, nè esserlo voglia. E ancorchè le cagioni politiche assolino il popolo e il senato di Roma del diffidarsi di Sofonista, dell'inimicarlo, e perseguitarlo; e benchè l'amicizia caldissima che l'autore ha prestato a Scipione per Maximina faccia sorgere in lui un certo contrasto tra il suo freddo dovere, e il non freddo impulso dell'amicizia, nulladimeno, il difetto naturale inerente al personaggio di Scipione non riesce già ad esser tolto, per essere alquanto menomato, deviato e nascosto. Io son quasi certo in me stesso, che lo spettatore, senza saperlo render conto de' moti dell'animo suo, sentirà in questa tragedia molta minor commovente di quello che la avventura di questi eroi dovrebbe naturalmente destare; e ciò soltanto, perchè la avventura del due amanti non diventa di necessità indispensabile per alcuna intrinseca cagione o contrasto che sia in essi, ma per l'ostacolo solo di Scipione e di Roma. Le cagioni forti di questa minor commovente stanno anche in



## 156 PARERE DELL'AUTORE

alcun altro difetto che io vedere non so ; e nell'assegnare questo come il vero , non intendo io di dir altro , se non che non mi so scegliere alcuno che con maggior verisimiglianza mi si appresenti.

Sofoniba ha in se stessa tre grandezze : quella di cittadina di Cartagine nipote di Annibale ; quella di regina di un potente impero ; la terza , che analitico s'intende sopra queste due di cui si compone , quella del proprio animo. Sofoniba con tutto ciò non può riuscire al grande l'appassionatissimo carattere dell'amore ; perchè all'amore suo per Massinissa si mesce e dee mescersi in troppa gran dose l'odio per Roma : l'amore quindi ne ha il peggio ; oltre che a questo suo amore non si può neppure prestare un legittimo sfogo , diventandoci ogni amore in colei che ridiviene moglie di Siface. Sofoniba quindi mi pare uno di quei personaggi , che senza essere dei più tragici , può e deve riuscire uno dei più sublimi in tragedia. Onde , se questa non è tale , e nel più eccelsa grado , la colpa sarà dell'autore soltanto.

Siface , riesce molto difficile a ingrandirsi ed è più difficile ancora il salvarne la nobiltà e il decoro. Un re vinto , umiliato , immorale , inopportuno rinucitato , e la

di cui recente memoria già già quasi era obliata e tradita dalla supposta vedova moglie: lo stesso benissimo vedo, e quanto altri mai che un simile esser può essere facilmente posto in cantone da chiunque anche con poco ingegno vorrà pigliarsi il pensiero di porgerlo. Ma, se questo mio Siface meriti di essere cagionato, ne lascio giudicar altrui. Ove egli non lo potesse essere con retto e imparziale giudizio, l'autore avrebbe riportato gran palma: ove egli non ne andasse scontento del tutto, la vergogna non sarebbe che per metà dell'autore; a Siface stesso ne spetta giustamente il di più, poichè nè un istante pure avrebb' egli dovuto sopravvivere alla sua istera sconfitta.

Martiriana, può essere e mostrarsi lontanorato, senza far ridere; poich' egli è giovane, vivacitor, riamato, e ardentissimo.

Scipione, personaggio così sublime e commovente nella storia, lo spero ch' egli abbia ad essere anche sublime non poco in questa tragedia; ma torno a dire, ch' egli non vi è niente tragico, e la sua stessa sublimità che gli è pur tanto dovuta, qui lo pregiudica for' anche. Eccome in breve la ragione. Scipione è per se stesso qual tale, a cui nessun uomo, in nessun luogo, sotto nessun aspetto proceder dovrebbe; appar qui tutti tre i per-

sonaggi lo precedono ( e di gran lunga ) in calore , che è la più importante prerogativa del tragico-eroe. Scipione vien dunque a star male per tutto ove egli il primo non sia. E il pacifico animo, per quanto esser possa grande in se stesso , non può sul teatro mai stare accanto, nè molto meno primeggiare , agli animi appassionati operanti , ed ardenti.

Poche tragedie prestano, a parer mio, alla sublimità del parlare quanto questa, ancorchè i suoi versi non siano mossi da alcuna passione del più sublime genere: ma la sola sublimità, ove non riunisca in se una dose pari di affetto, piace assai più nella storia che non sul teatro , dove l'abbondanza di quella non compensa mai la mancanza o la scarsità di questa.

Nel quint'atto i mezzi impiegati per tentare Massimiana ad uccidere Sofonista, non mi soddisfanno; ma, ancorchè in varie maniere li mutassi, e rimutassi non ho saputo far meglio.

### MIRRA

Benchè nello scrivere tragedie io mi compiacia assai più dei temi già trattati da altri, e quindi a ognuno più noti; nondimeno, per tentare le proprie forze in ogni genere, siccome ho voluto in Rosmunda inventare interamente la favola, così in Mirra

ha voluto sceglierne una, la quale, ancor che notissima, non fosse pure mai stata da altri trattata, per quanto io ne ebbi notizia. Prima di scrivere questa tragedia io già benissimo sapea, doverai dire dal più, ( il che a' dirsi è facilissimo, e forse anzi più che non a provarlo ) che un amore incestuoso, orribile, e contro natura, dee riuscire immortale e non sopportabile in palcoscenico. E certo, se Mirra facesse all' amore col padre, e cercasse, come Fedra fa col figliastro, di trarlo ad amata, Mirra farebbe nausea e raccapriccio: ma, quanta sia la modestia, l' innocenza di cuore, e la forza di carattere in questa Mirra, ciascuno potrà giudicarne per se stesso, vedendola. Quindi, se lo spettatore vorrà pur concedere a quella imperiosa forza del fato, a cui concedeano pur tanto gli antichi, se spera ch' egli perverrà a compatire, amare, ed appassionarsi non poco per Mirra. Avendosi io letto la favola in Ovidio, dove Mirra introdotta dal poeta a parlare narra il suo orribile amore alla propria nutrice, la vivissima descrizione ch'ella compassionevolmente le fa de' suoi feroci martiri, mi ha fatto caldissimamente piangere. Ciò solo m' induce a credere, che una tale passione, modificata e adattata alla scena, e racchiusa ne' confini dei nostri co-

stani, potrebbe negli spettatori produrre l' effetto medesimo che in me ed in altri avrà prodotto quella patetica descrizione di Ovidio. Non credo, finora, di essermi ingannato su questa tragedia, perchè ogni qualvolta in, non me ne ricordando più affatto, l' ho presa a rileggere, sempre ho tornato a provare quella commozione stessa che avea provata nel concepirla e distenderla. Ma forse in questo io come autore mi accieco: non credo tuttavia di essere io tenuto più che altri, nè oltre il dovere. Posto adunque, che Mirra in questa tragedia appaia, come dee apparire, più innocente anzi che colpevole; poichè quel che in essa è di reo, non è per così dire niente suo, invece che tutta la virtù e forza per nascondere e estirpare e incrudelire contra la sua illecita passione ancor a costo della propria vita, non può negarsi che ciò sia tutto ben suo; ciò posto io dico, che non so trovare un personaggio più tragico di questo per noi, nè più continuamente atto a rattenere sempre con la più luttuosa Furore che ella inspira.

Quelli che biasimar vorranno questo soggetto, dovrebbero per un istante supporre, che in (mutati i nomi, il che mi era facilissimo a fare) avessi trattato il rimanente affatto così; e ammessa questa supposizio-

no, dovrebbero rendere imparziale e fedel conto a se stessi, se veramente questa donzella, che non si chiamerebbe Mirra, verrebbe nel decoro della tragedia a sembrar loro piuttosto innamorata del padre, che di un fratello amante, e di un altro prossimo congiunto, o anche d' uno non congiunto, ma di amore però condannabile sotto altro aspetto. Da nessuna parola della tragedia, fino all'ultima del quint' atto; non potranno certamente trar prova, che questa donzella sia rea di amare piuttosto il padre, che di qualunque altro illecito amore; ed essendo ella rea in una tal guisa sempre dubbiosa, più difficilmente ancora si dimostrerà che ella debba riuscire agli spettatori colpevole, scandalosa, e odiosa. Ma avendola io voluta chiamar Mirra, tutti sanno tal favola, e tutti ne saprebbero, e ribellicidire vorranno d' essere già prima di udirla.

Io, nell' altro per l' autore domando, se non che si sospenda il giudizio fin dopo udite le parti; e ciò non è grada, è mera giustizia. A parer mio, ogni più severa madre, nel paese il più costumato d' Europa potrà condurre alla rappresentazione di questa tragedia le proprie donzelle, senza che i loro teneri petti ne ricevano alcuna sinistra impressione. Il che non sempre forse avverrà,

se le cinte vergini verranno condotte a molte altre tragedie, le quali pure si fondano sopra lecitissimi amori.

Ma, comunque ciò sia, io senza accorgermene ho fin qui riempito assai più le parti d'autore, che non quelle di censore. Il censore nondimeno, ove egli voglia esser giusto, e cercare i lumi ed il vero per lo miglioramento dell' arte, dee pure, ancor che lodare non voglia, assegnare le ragioni, il fine, ed i mezzi, con cui una opera qualunque è stata condotta.

Del carattere di Mirra ho abbastanza parlato fin qui, senza maggiormente individuarlo. Nel quart' atto c'è un punto, in cui strascinata dalla sua furiosa passione, e pienamente fuor di se stessa, Mirra si induce ad oltraggiare la propria madre. Io sento benissimo ch' ella troppo parrà, e troppo è rea in quel punto: ma, data una passione in un ente tragico, bisogna pure, per quanto retinuta ella sia, che alle volte vada scoppiando; che se nel faccise, e debole e fredda sarebbe, e non tragica; e quanto più è raro questo scoppio, tanto maggiore dev' essere, e tanto più riuscire terribile l' effetto. Da prima rimasi lungamente in dubbio, se io lasciassi questo ferocissimo trasporto in bocca di Mirra; ma, osservato poi sotto

tutti gli aspetti, e scovato in me stesso; ch'egli è naturalissimo in lei, (benchè contro a natura sia, o lo paia) se l'ho lasciato; e mi lusingo che sia nel vero; e che perciò potrà riuscire di sommo effetto quanto all'error tragico, e molto accrescere ad un tempo la pubblica compassione ed affetto per Mirra. Ognuno, spero, vedrà e sentirà in quel punto, che una forza più potente di lei parla allora per buona di Mirra; e che non è la figlia che parli alla madre, ma l'infelice disperatissima amante all'amata e preferita rivale. Con tutto ciò io forse avrò errato, al parere di molti, nell' inserirvi un tal tratto. A me basta di non avere offeso nè il vero nè il verisimile, nello sviluppare (discretamente però) questo succosissimo, ma naturalissimo e terribile lato del cuore umano.

Cleiro, è un perfetto padre, e un perfettissimo re. L'autore vi si è compiaciuto a dipingere in lui, o a provar di dipingere un re buono ideale, ma verisimile; quale vi potrebbe pur essere, e quale non v'è pur quasi mai.

Peregrino, promette altresì di riuscire un ottimo principe. Ho cercato di appassionarlo quanto ho saputo; non so se mi sia riuscito fatto. Io diffido assai di me stesso; e manifestamente nella creazione di certi personaggi



che non debbono esser altro che teneri d'amore. Credo perciò, che tra i difetti di *Mirra*, l'uno ne sarà forse costui; ma non lo posso ascrivere per convinzione; lo accenno, perchè ne temo.

*Cocri*, a me pare una ottima madre; e così ella, come il marito, per gli affetti domestici mi paiono piuttosto degni d'essere privati cittadini, che principi. La favola dell'ira di *Venere* cagionata dalla superbia materna di *Cocri*, abbisognerà di spettatori benigni che alquanto si prestino a questa specie di mezzi, poco ormai efficaci tra noi. Confesso tuttavia, che questa madre riesce nel totale alquanto mamma, e ciarliera.

In *Euriclea* l'autore ha preteso di ritrarre una persona ottima, semplicissima, e non sublime per niuna sua parte. Se ella è tale, perciò appunto piacerà forse, e commoverà. Mi pare che questa *Euriclea*, bench' essa mi sappia un po' troppo di ballo, si distingua alquanto dal genere comune dei personaggi secondari, e ch'ella operi in questa tragedia alcuna cosa più che l'ascoltare. Costei nondimeno passa come tutte le altre sue simili, nella propria creazione; cioè, ch'ella non è in nulla necessaria alla tessitura dell'azione, poichè si può proceder senza essa. Ma se pure ella piace e commove;

non si potrà dire inutile affatto: e questo soggetto, più che nessun altro delle presenti tragedie, poteva comportare un tal genere d' inutilità. Nel farla confidentissima di Mirra oservo però, che l' autore ha aver- tito di non farle mai confidare da Mirra il suo orribile amore, per salvare così la virtù d' Euricla, e prolungare la innocenza di Mirra.

Questa tragedia sul totale potrà forse riuscire di un grand' effetto in teatro, perchè i personaggi tutti son ottimi; perchè mi par piena di semplicità, di dolci affetti paterni, materni, e amorosi; e perchè in somma quel solo amore che ispirerebbe orrore, fa la sua parte nella tragedia così tacitamente, che io non lo credo bastante a turbare la purità delle altre passioni trattatevi; ma può bensì questo amore maravigliosamente servire a spandere sul soggetto quel continuo velo di terrore, che dee pur sempre distinguere la tragedia dalla pastorale. Io, troppo lungamente, e troppo parzialmente forse, ne ho parlato, per esser creduto: altri dunque la giudichi meglio da se, e altri difetti rilevando, mi faccia sovra essa ricredere, che io gliene sarò tenutissimo. Ma fino a quel punto, io la reputo una delle migliori fra queste, benchè pure sia quella, in cui

Factore ha potuto meno che in ogni altra abbandonarsi al suo proprio carattere; ed in cui, anzi, ha dovuto contra il suo solito mostrarsi profuso, garrulo, e tenace.

## BRUTO PRIMO

Le due seguenti ultime tragedie sono state concepite insieme e nate, direi, ad un parto. Elle portano lo stesso nome, hanno per loro unica base la stessa passione di libertà, e ancorchè assai diverse negli accidenti loro, nel costume, e nei mezzi, nondimeno essendo ambedue romane, tutte due senza donne, e contengono l'una (per così dire) la nascita di Roma, l'altra la morte, in molte cose dovendo necessariamente rassomigliarsi; e quindi l'autore in esse ha fatto potuto e dovuto ripetersi. Per questo appunto elle vengono separate nello stamparle; e si farà anche benissimo di sempre diagiungerle, sì nel recitarle, come anche nel leggerle, tramettendole come elle sono, con Mitra; e questa essendo tragedia d'un'indole opposta affatto, potrà facilmente servirle di contrappeso all' intelletto di chi al primo Bruto si trovava già noio di sentir sempre parlare di libertà e di Roma.

Esaminando per ora la prima, dico, che il Genio Bruto mi pare un soggetto tragico di prima forza, e di prima sublimità: per-

della più nobile ed alta passione dell'uomo, l'amore di libertà, vi si trova contrastante con la più tenera e forte, l'amore di padre. Da un tal sublime contrasto ne debbono nascere per forza dei grandiosissimi effetti. Se lo ve gli abbia saputo far nascere, è da vedersi.

Questa tragedia, a parer mio, pecca e non poco, in uno degli incidenti principalissimi che ne fanno parte la base. Ed è, che i figli di Bruto, per avere, sedotti da Mamilio, scritto il foglio del congiurati, non paiono nè sono abbastanza colpevoli agli occhi degli spettatori, nè a quelli del popolo, nè a quelli di Bruto stesso, onde meritino d'essere fatti uccidere dal padre. Si dirà dunque, ( e ciascuno sa dirlo ) che un padre il quale commette una atrocità quasi ingiusta contro i propri figliuoli, riesce piuttosto un impostore di libertà, che un vero magnanimo cittadino. Ci sarebbe da rispondere, che agli occhi di Bruto novello console, i figli possono con certa ragione apparire più rei che nel sono; ma se pur anche tali non gli appaiono, ed ancorchè egli creda di commettere veramente una qualche ingiustizia nel condannargli al paro con gli altri congiurati, si può arditamente asserire ch'egli davvero parte commetterla, e rimanerne con im-

nemo dolere cecidit a se stesso soltanto, affine di non venire egli poi giustamente lasciato da Roma tutta, e massimamente dai tanti orbi parenti degli altri congiurati, di aver commessa un'altra ingiustizia, politicamente peggiore; cioè d'aver egli eccettuati, o lasciati eccettuare dall'universale supplizio i soli suoi figli.

Io per me, crederei al contrario, che Bruto, convinto quasi in suo cuore che i propri figli non sono che leggermente rei, credendosi nondimeno costretto a lasciargli uccider con gli altri, tanto più riescono e tragiche e forti e terribili, e a un tempo stesso compassionevoli, tenere, e disperate, le vicende di Bruto, e quindi tanto maggior meraviglia lo crederei, ch'egli dovesse destare in altrui. Nè stimo che si debba prescindere mai da questo assioma, per troppo verissimo nella esperienza del cuore dell'uomo; che la meraviglia di se è la prima e la principale commozione che un uomo grande decapitare in una qualunque moltitudine per poterla indurre a tentare e ad eseguir nuove cose. Bruto dunque, ancorchè ottimo padre e miglior cittadino, sente in se stesso l'assoluta necessità di commettere con proprio privato danno questa semi-ingiustizia, da cui ne dee ricadere un terribile esempio ai

tanti altri non cittadini abbastanza , e quindi la vera vita della comune patria . Egli perciò nel commetterla diviene agli occhi di Roma il più sublime esempio della umana fermezza . Quale altro soggetto può mai riunire ad un tempo più terrore, più meraviglia, e più compassione ?

Ciò ammesso, io credo che questo mio Bruto abbia bensì nel suo carattere alcune e molte delle virtù necessarie per venire a un tal atto; ma temo pure, che egli non sia, o non paia, padre abbastanza: e molti forse ne sarebbero assai più commossi, se l'autore l'avrebbe saputo fare con più maestria irresoluto nel sentenziare su i figli .

Collatino atteso la recente uccision della moglie, atteso il suo giusto ed immenso dolore, atteso l'attività e il caldo zelo, con cui egli secondava l'alto viete di Bruto, e atteso in somma il sacrificio ch' egli fa da principio del suo privato dolore all'utile pubblico, e alla comune vendetta; Collatino, a parer mio, per tutte queste ragioni riesce un così degno collega di Bruto nel consilio, che in questa tragedia egli riesce minore di Bruto soltanto .

Valerio, che nelle adunanze parla sempre pel senato, viene a rappresentarci, ( per

quante ha saputo l'autore) lo stato di quei patrii al tempo della espulsió del Tarquini.

Il Popolo, che è principalissimo personaggio in ambedue i Bruti, in questo primo riesce forse alquanto difettoso nell' annunziare un po' troppo quella virtù che egli non ebbe che dopo; ed a cui, fresco egli allora dell'oppressione, non poteva per anco inaltarsi. Ma credo, che bisogni anche concedere non poco alla forza dell' orribile spettacolo del corpo della vecchia Lucrezia, da cui deve essere singolarmente commosso quel popolo; ed ogni moltitudine commossa è tosto persuasa, ed appena è persuasa, ( finchè non venga a disadarsi ) ella opera e parla per lo più giustamente, e spesso anche altamente, per semplice istinto di common nature. E per questa sola importante ragione, ha voluto l'autore con un poetico anacronismo approssimare la uccision di Lucrezia coll' uccision dei figli di Bruto, non o' interponendo che un giorno; appunto a fine di rendere Collatino un personaggio più tragico, a fine d'infiammare con maggior verisimiglianza il popolo, e di giustificare con la recente atrocità della cagione la lagrimerole atrocità dell' effetto. Tuttavia a una recita quali sogliono farsi finora in Italia, la voce d'anno spaventa, che uscirebbe di mezzo a una

cielo di figuraccio rappresentanti il popolo, potrebbe facilmente destar le risate; e questo anch'io lo saprei; ma perchè il ridicolo non stia nelle parole che dir dovrà il popolo, quanto all' aspetto e forma di questo popolo attore, mi fo a credere che intanto, poi un giorno la forma e il pensare degli spettatori, muterà poi anche l'arte e il decoro degli attori. Quel dì, che in alcuna città d' Italia vi potrà essere un popolo vero ascoltante in platea, vi sarà infallibilmente anche un popolo niente risibile frellante sul palco.

Tito, si mostra assai più figlio di Bruto, che non del nuovo cittadino e console di Roma. Con questa tinta nel di lui carattere, l' autore ha sperato di farlo con più verisimiglianza credere il primo alle istate istanze di Manlio, nel sottoscrivere il foglio.

Tiberio parca promettere un degno Romano, ove egli pare incasapato non fosse nelle reti di Manlio. Questi, più caldo di libertà, più giovane, più arrendevole al fratello, e più innocente di lui, dee pur anche intenerire assai più che Tito. Tale almeno è stata la intenzione dell' autore. Quanto più l' uno e l' altro commoveranno e parleran poco rei, tanto maggiore verrà ad essere la compassione per essi e per Bruto; il quale non si può pur salvare, senza mostrarsi



più padre e privato, che non cittadino e console; e se tal si mostrasse, non meriterebbe poi Bruto di dare egli primo l'impulso a quella sì splendida libertà, da cui ne dovrà perciò ridondare il maggior popolo che siasi mai mostrato nel mondo, la romana repubblica.

Mamilio, è un ambasciator di tiranno; vile, doppio, presuntuoso, ed astuto; qual esser doveva.

Questa tragedia mi pare ben condotta in tutto, fuorchè nel modo, con cui s'inducano i giovani a sottoscrivere il foglio. Questo incidente è difficilissimo a ben graduarsi; non mi appaga quasi niente come egli sta, eppure non lo saprei condurre altrimenti ma non posso già io per ciò nè difenderlo, nè lodarlo.

#### BRUTO SECONDO

Molte delle cose acciudette circa il soggetto di Bruto primo, mi vogliono anche dette per Bruto secondo. Corre però fra le due tragedie questa estrema differenza, che nella prima gli affetti paterni fanno veramente (e debbono farvelo) un naturale e caldissimo contrasto con gli affetti di libertà, essendo Giulio Bruto un vero legittimo padre di figli per se stessi fino a quel punto incontaminati; in vece che l'amor filiale di Marco Bruto per quel Cesare, il quale o non gli

è vero padre , o illegittimamente lo è , e che di molte reità giustamente gli par maculato , mi è sembrato sempre uno incidente posticcio , e sì dagli storici , che dai poeti , intromesse in questo soggetto , più per accattarsi il maraviglioso , che per seguire la verisimile traccia degli affetti naturali . Ed infatti , Marco Bruto che si viene a chiamar figlio di Cesare , appunto in quell' istesso giorno , in cui egli ha risoluuto di ucciderlo , Marco Bruto , che fino a quel giorno avea , e con ragione , abborrito in Cesare il tiranno della patria comune ; non può certamente tutto ad un tratto venirlo ad amar come padre . Onde questo filiale amore , che nascer non può come un fungo , essendo debolissimo in Bruto , non dee mai cagionare nel di lui cuore quel ferreo contrasto di passioni con l'amore di libertà più antico , più radicato , e più giusto , di cui era innato l'animo tutto di Brutus e da questo solo urto di contrarie passioni può ridondarne il tragico vero . E Cesare puramente , bench' egli da gran tempo sapesse di essere il padre di Bruto , non gli lo avendo manifestato pur mai fino ad ora ed avendo occupatissimo l'animo , il cuore , e la mente da tutt' altra cosa dall' amore di padre , egli con pochissima verisimiglianza perviene ad innestarsi ad un tratto nel cuore quest' amore , di

#### 174. PARERE DELL'AUTORE

col non può aver mai ( nè mostrarla pare ) una dose bastante da poter contrastare colla minorata sua ambizione inveterata di regno.

Un altro manifesto vantaggio del Bruto secondo , rispetto al Bruto primo , si è questo: l'amore di un vero padre superato dall'amore di libertà, la quale è nobile e virtuosa passione in se stessa , sorprende, piace, e rapisce; perchè un tale magnanimo sforzo non può mai accadere se non in un animo altrettanto virtuoso quanto maschio e sublime: ma, che l'amore di un mezzo padre sia vinto dall'amore d'impero, non sorprende, nè piace; perchè tale è il comune andamento di tutti i volgari uomini. Cesare dunque per questa tragica parte, riesce tanto minore di Cunnio Bruto, quanto un tiranno è minore di un cittadino. E così Marco Bruto, trovandosi o dubbio o non dovuto figlio di Cesare, non è maraviglia punto se egli preferisce la repubblica ad un tal padre. Per la parte dunque del contrasto d'affetti non corre paragone alcuno fra il primo Bruto e il secondo.

L'autore ha creduto ( ma forse ingannarsi ) di potere alquanto supplire al difetto inerente a questa paternità di Cesare e a questa filialità di Bruto, col farli amandosi già pieni di reciproca stima e di ammirazione l'uno per l'altro; Cesare, pronto ad ac-

cogliere in Bruto un successore della potenza sua, che anzi ne potrebbe annunziare più le bestiture, e menomare la violenza; Bruto pronto a riconoscere in Cesare il suo nobile emulo, anzi il suo degno maestro in gloria e in virtù; dove egli, ravviatosi pel dritto sentiero, consenta a ridiventare grande come semplice cittadino, e non a finirsi d'un picciolo tiranno. Posto costoro in questo aspetto di generosa rivalità; la quale ad ogni poco che l'un dei due si rallenti, è facilissima a cangiarsi in atroce amicizia; nè pare che sopraggiungendo poi l'agguato tra 'l padre ed il figlio, ne risulti allora un tutto fra loro che basta a destare un tal quale contrasto colle loro dominanti primitive passioni, di libertà nell' uno, di tirannide e di falsa gloria nell' altro. E da questo contrasto, ancorchè più artificiale sia egli che naturale, ne può nascere un certo interesse tragico di pietà; ma non mai, come già dissi, paragonabile a quello che dee destar Giulio Bruto.

Il Bruto secondo somministra tuttavia il vero sublime in molta maggior copia, che il primo, e che non' altra di tutte queste precelesti tragedie. Il sublime di questa dee riuscire di tanto maggiore di quello ( per esempio ) di Sofocle, di quanto le passioni che muovono questi eroi sono infinite-

## 176 PARERE DELL' AUTORE

mente più alta e più importante che le passioni di quelli, Siface e Sifoniba son mossi dalla vendetta e dall' odio contra Roma ; Massinissa dall' amore ; Scipione dalla privata amicizia: ma in questa tragedia, Cesare è mosso dalla sfrenata voglia di regnare , e più ancora da un immoderato amore di gloria, benchè fallace; Bruto, e gli altri congiurati tutti , gradatamente son mossi dalla divina passione di libertà ; la cosa combattuta fra loro è Roma , cioè il mondo conosciuto d' allora ; i nomi dei combattitori son tali, che nessuna storia maggiore li dà ; l' effetto che risulta da questa azione , si è l' annichilamento della più vasta repubblica che mai vi sia stata , e l' innalzamento della più feroce e durabil tirannide che gli uomini mai sopportassero. Nessuna sublimità di soggetto e di personaggi può dunque contrastare con questa. Ed ancorchè un Bruto, e Roma, è la libertà, siano il soggetto del Bruto primo, quello dee pur cedere nella sola sublimità al soggetto del Bruto secondo , perchè questa Roma di Cesare di tanto superava ( se non in virtù ) in sublimità o in grandezza, quella Roma dei Tarquini. Quasi in mezzo ai difetti che ha questo soggetto in se stesso, egli appresta pure al poeta un vastissimo campo alla grandezza ideale dei caratteri , senza rischio di

sentirsi addosso quelle fredde parole : non è verisimile : perchè per quanto grandiosi siano e giganteschi questi eroi, ove però non escano dal possibile in natura, li può sempre un autore giustificare , col dire : *è Cesare , è Cleopatra , è Cassio , ed è Bruto.*

Il Cesare di questa tragedia non è interamente qual era il Cesare di Roma , ma quale egli dovea e potes benissimo essere , attese le circostanze e i suoi suoi di natura ; e quale forse a molti potrà egli parere , senza esser tale.

Così questo Bruto , mi pare affatto inventato e creato dall' autore , ma sopra una gran base di vero , onde io reputo , che l'autore in costui abbia forse riuscito a formare un verisimile colossale.

Cassio , è il primo dei Congiurati , ma non esce però dalla comune classe dei congiuratori. E Cassio doveva pur cedere in grandezza al protagonista Bruto ; che in questa tragedia mi pare un ente possibile fra l'uomo e il Dio. Né credo , che bisognasse crear quell' eroe in nulla tragicamente minore di quel ch' ei lo sia ; poichè in Bruto si doveva dar degna tomba alla grandezza tutta di Roma.

Cimbro , si è voluto che in parte rappresentasse l'animo e la virtù di Catone in quest' *Alfieri T. VIII.* 17

sto fatto, nel quale certamente l'ombra sua fu a quei tempi uno dei principalissimi attori. La virtù la fermezza, e la feroce morte di quel Romano, debbono per certo essere state un incentivo caldissimo nel cuore degli uccisori tutti di Cesare. Ma la parte di Cimbro non era qui suscettibile di quella estensione che si sarebbe richiesta per sviluppare gli alti sensi e le virtuose opinioni di Cato.

Cicerone, personaggio poco tragico, perchè per la sua età e sesso, non essendo egli agitato da fortissima passione, poco commuove; mi pare tuttavia da introdursi in questa azione, ancorchè si farulo sparire al terz' atto, bastantemente provi contra l'autore, ch' egli non era necessario neppur nel due primì. Necessario non era; ma col mostrare un tale Romano di più, col farlo opinare sopra i presenti pericoli, col farlo parlare della repubblica con quella vera tenerezza di padre, non credo di aver noiato gli spettatori. Dove pure colla severità dell' arte giudicare si debba, non oserò io mai approvare l' intrusione d' un attore, il quale senza cagionar mai-mai nessuna, sparisce allor che l'azione si compie. Onde difficilmente le parole di Bruto, nel principio del quart' atto, basteranno a impedire qualche

risatella, che s'inalzerà quando Cicerone annunzia che Cicerone è fuggito.

Il Popolo, in questa tragedia, fa una parte assai meno splendida che nell'altra. Ma credo che così esser dovesse, i Romani, all'uscire dal giogo dei Tarquini, erano oppressi, sdegnati, e non ancora corrotti: all'entrare sotto il giogo di Cesare, erano licenziosi e non liberi, giusti, in ogni vizio perduti, e il più gran numero, dal tiranno comprati. Non poteva dunque un tal popolo in una tragedia di libertà aver parte, se non se nel fine; quando, commosso prima dalla spettacolo di Cesare morto, da buon servitore che egli era, impetendoci a vendicare il padrone. Ma allora dalla meravigliosa fermento, dalla divina impetosa eloquenza di Bruto egli viene arrestato, persuaso, convinto, e infiammato a ripolarsi, almen per breve ora, che egli può ridiventare il popolo romano. Pare a me, che in questo sublime istante si debba finir la tragedia, se l'autore nello scriverla si propone di ricavarne il più nobile fine che ella presenti; cioè un giusto ed immenso amor di libertà. Ma, del farla coll'arringa d'Antonio al popolo in loro e favore del morto Cesare, ne risulta per l'appunto l'effetto contrario; e con doppio difetto dell'arte si prolunga assai troppo l'a-



sione, che già è compita con la morte di Cesare, ed affatto si scambia il fine proposto, o che uno proper si doves, cioè, l'amore e la meraviglia per Bruto; due affetti che, per la troppa pietà da Antonio destata per Cesare, vengono falsamente a cambiarsi in odio non giusto per Bruto. Ma vero è che le altre tragedie che trattano questo fatto, s'intitolavano Cesare; e questa s'intitola Bruto.

Gli elogi del morto Cesare nella bocca stessa di Bruto, paiono a me più grandi e più tragici anzi, che non le smaccate e vili adulazioni nella bocca d'Antonio. E massimamente forse commovere potrà quell'istante, in cui Bruto si dichiara al popolo ad un tempo stesso e l'assassino ed il figlio di Cesare.

La condotta di questa tragedia partecipa dei difetti sonessi necessariamente alle congiure; nelle quali si parla molto più, che non si opera; e vi campeggia tra gli altri la quasi total nullità del quart'atto. Non ho saputo evitare questo difetto; ma spero che la grandezza delle cose in esso trattate potrà renderlo in gran parte tollerabile.

#### INVENZIONE

Se la parola invenzione in tragedia si restringe al trattare soltanto soggetti non prima trattati, nessuno autore ha inventato

meno di me; poichè di queste diciannove tragedie, sei appena ve ne sono che non fossero finora state fatte da altri, per quanto io l'abbia; e sono la Congiura de' Pazzi, il Don Garcia, Maria Stuarda, Saul, Romanda, e Mirra; e di Romanda intendo, non il titolo, che varie altre tragedie un tale ne portano, ma il fatto in queste trattato da me. È vero altresì, che alcune di queste già fatte da altri, non mi eran note di vista, avendo solamente sentito dire che vi siano; come l'Agide, il Timoleone, ed altre, che neppure so di chi siano, ma che mi vengono accertate essere scritte in francese. Se poi la parola invenzione si estende fino a far cosa nuova di cosa già fatta, io son costretto a credere che nessuno autore abbia inventato più di me; poichè nei soggetti appunto i più trattati e ritrattati, io credo di avere in ogni cosa tenuto metodo, e adoperato mezzi, e ideato caratteri, in tutto diversi dagli altri. Forse non buoni, forse non propri, e forse non tutti; ma soli certamente, ed affatto diversi dagli altrui, per quanto esser il potessero senza uscire da se stessi. Questa asserzione, affinché ella non sia gratuita, mi converrà pur brevemente dimostrarla.

... Circa al metodo e condotta, chiunque vor-

## «53 PARERE DELL' AUTORE

Non pigliarsi la briga di raffrontare una qualunque di queste ad un'altra tragedia di simil nome, potrà per se stesso esaminarne la totale diversità, e convincersi. Quanto nelle altre gli autori loro (e massimamente i moderni) hanno per lo più studiato di farvi nascere incidenti episodici, scontri testuali e spettacolosi, agnizioni non naturali e non necessarie, meraviglie e non sempre verisimili catastrofi; altrettanto in questa l'autore si è studiato a spogliare il suo tema d'ogni qualunque incidente che non vi cadesse naturale, necessario, e per così dire, assoluto signore del luogo ch'egli vi occupa. Per questa parte dunque direi che l'autore abbia piuttosto disinteressato, negandosi assolutamente tutte le altrui e tutte le proprie invenzioni, là dove osservano a parer suo alla semplicità del soggetto da cui si è fatto una legge sacrosanta di non si staccare mai un momento, dal cominciare della prima parola del primo verso, fino alla estrema dell' ultimo. Da questa rigida maniera ne è ridondato forse un altro difetto; il che volè e dee accadere allorchè si cerca di pigliare un uso interamente contrario all' uso già ammesso. Il difetto si è, che siccome in tutte l'altre tragedie si può benissimo non ascoltarne, e perderne qua e là quasi delle loto;

re scure, che per non essere importanti; necessariamente riscono anche languide e fredde; la quale non se ne potrà quasi perder vero, senza che l' intelligenza e la chiarezza ne vengano ad esser loro moltissime. E siccome da una tale intensità d'attenzione può forse risorgere più anzi fatica che diletto alla mente di chi ascolta, più spettatori preferiranno una condotta che dia loro respiro e che non voglia tanta attenzione, ad una che sem pre gl' incalza, e che non dà mai riposo. Ma se si pensa, che il riposo nelle cose appassionate vuol dir sospensione, e quindi notevole minoramento di passione, il che equivale a freddezza; e se si pensa, che quando l'uomo ha cominciato ad essere commosso, egli vuole per natura sua non esser più interrotto, ed anzi, vuol che la commozione sua, crescendo sempre all' ultimo termine della facoltà rapidamente lo conduca; ammesse queste cose, io credo che un pubblico che si adunerebbe a un teatro, deve in grado perfetto questa incalzante continualità dominante, non si potrebbe poi piegare mai più a sentir rappresentazioni che non avessero questo carattere d' incessante calidissima rapidità. Onde, questo andamento che io, o avrò havuto tentato d' imprimere alle presenti tragedie, o che in que avrò

soltanto accennato, altri dopo me con maggior felicità e perfezione modificandolo e rettificandolo, ma non m'è avviso che da ciò l'arte ne debba pur mai scapitare.

Da un tal metodo costantemente adottato in queste tragelle, elle se sono anche riuscite più brevi assai, che nessuna delle fatte da altri finora; e se elle sono, o paiono calde, è un bene che troppo non durino per non troppo stancare; se elle non lo sono, un bene maggiore sarà la lor brevità, perch' elle rechino minor tedio. E il breve, quando egli stia pure nei limiti del dato genere, io non lo reputo mai difetto.

Dalla suppressione assoluta d'ogni episodico incidente, d'ogni chiacchiera che non sviluppi passione, d'ogni opera che al termine per la più breve non tragga, ne è derivata di necessità la suppressione di tutti i personaggi non strettamente necessarissimi, e sotto un tale aspetto primari. Ed in fatti, i personaggi secondari, quelli cioè che non portano nell'azione un proprio importante motore, per cui essi pure raggrappino, impediscono, e spingano, e sviluppino l'azione; questi personaggi ammessi che sono, non potranno dir mai, se non se cose inutili e fredde; e per quanto elle siano ben dette, siccome le dirà per bocca loro l'autore

riuscivano sempre per lo meno inappetibile.

Facil cosa era ad altri lo schernire questa riduzione de' personaggi sino al numero di soli quattro: ma non credo che così facile fosse il valersene con qualche felicità ed anche senza felicità alcuna, il tirarsi innanzi e il parlare comunque, durante i cinque atti, del solo soggetto senza ripetersi, certamente facil cosa non era. Alcuni dei grandi maestri dell' arte, e tra gli altri *Voltaire*, hanno parlato di codesti personaggi secondari, come di cosa da scemarsi, o da togliersi affatto. *Voltaire* nel suo *Oreste* si è in fatti proposto una tal soppressione, e ha creduto di averla eseguita. Lascio giudice ogni accurato lettore, se *Illa*, *Parmene*, e *Pilade* stesso, siano siffatti che personaggi secondari nell' *Oreste* *Volteriano*; se vi siano necessari e operanti nell' azione; se captono in chi gli ascolta, o commozione, o freddezza.

Dicono alcuni, che nelle tragedie si debbano pure introdurre dei personaggi minori, per dare in tal guisa diverse tinte al poema, e non troppo stancar l' uditor. Rispondono altri, che se di varie tinte vi si troveranno già per semplice forza di natura in ciascuno dei personaggi presi in se stessi, tanto la diversità dei gradi di passione per cui passano essi

durante l'azione; e così le diverse tinte si ritroveranno pure fra l'un personaggio e l'altro, attese le diversamente forti passioni che gli agitano. Difficilmente può accadere, che un pieno ulteriorio pochi pel troppo scalfire; che molti uomini sogliono anzi in ogni cosa rimanersi piuttosto di qua che di là dal moderato: e quella stanchezza che nascer potrebbe da una commoion troppo viva si dee riputare come assai più dilettevole e più fruttifera cosa, che non quella languidezza che nasce da interrompimento di passione, e da troppa quiete. Nè l'eccellente pittore in un sublime epico dipinto introdurrà per far l'ombra del quadro una o più figure non epiche, ov' esse quasi nulla vi adoperino: ma se pur anche ve le introduce, lo può fare il pittore in un' arte muta, senza nuocere all' effetto; non lo può far l'autor tragico, perchè quel tal personaggio (ov' eunto vi non sia) vien pure costretto a dir qualche cosa, allor quando ha ottenuto la cittadinanza in quella tragica azione. Ma se quando egli dice non è necessario e caldo e operante per conto proprio, costui si progrede dell' azione nulla aggiungendo, moltissimo toglie. Si osservi inoltre, che costoro son sempre rappresentati da attori assai più mediocri che i primi e in Parigi stesso, do-

ve il teatro è pur molto perfezionato questo all'arte del recitare, io ti vedo ogni giorno i personaggi secondari nelle migliori tragedie eccitare le risa per la loro squallidezza; e costoro nondimeno dicono cose per se stesse niente ridicole ad una platea educata a non ridere, e a ben ascoltare. Onde, quando non vi fosse altra ragione che questa, lo credo che ogni autore vorrebbe, potendolo risparmiarsi la creazione di questa inutile ed infelice pece. Che se costoro morrono per anche le risse in Parigi, quale effetto mai produrrebbero in Italia, dove i primi personaggi attori di tanto ancora sono inferiori agli ultimi attori di Francia?

Esaminerò or ora, nel parlare della sceneggiatura, quali sieno i difetti che risultano altresì dal pochissimi personaggi adoperati in tragedia. Dalla esposizione del metodo tenuto in queste, mi pare intanto di aver mostrato abbastanza, che un tal metodo è nuovo finora, e diverso in tutto da tutti i fin qui praticati. Non dimostro è lo già, che egli sia il migliore, a me non si aspetta il dirlo: ma ridirò con piacere, che altri mi dimostri che il presente metodo sia il peggiore.

I nomi di cui si va servendo l'autore nel decoro di queste tragedie, mi paiono (per quanto egli li pensa ed il sappia) semplicissi-



ni sempre, e nobili, e verisimili. Una sola lettera ci vede introdotta in tutte le diciannove tragedie; ed è nel Bruto secondo, a fine di attestare la nascita di Bruto. Io credo che l'autore vo l'abbia piuttosto voluta introdurre per elezione, che non perchè necessaria gli fosse, stante che codesta lettera (come si vede in alcune altre moderne tragedie) non viene a raggruppare la tragedia del Bruto, la quale consistere potrebbe senz' essa benissimo. A quel modo stesso, si è voluto nella *Merope* introdurre quel fermaglio con l'impresa di Alcide, in mano d'Egisto, ma non credo che il non esservi un tale incidente potrebbe nuocere in nulla all'azione.

Del resto, nelle presenti tragedie non vi si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l'azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a se stessi o ad altrui se non quelli che così dovevano essere per ragioni invincibili, come per esempio in *Merope*, Egisto a se stesso, non vi s'introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè taciuti, nè aiuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minacce di uccisioni non naturali, nè necessarie; non vi si vedono insomma nè accattate inverisimili aggiunte, nè vi-

glietti, né croci, né roghi, né capelli recisi, né spade riconosciute, ec. ec. Non annovererò in somma tutti i mezzi non adoperati in queste tragedie; e basta (credo) il già detto, per provare che i mezzi in esse impiegati sono per lo più diversi suoi dagli altrui; e che, o queste tragedie non progrediscono, o che, se pure elle hanno una mossa qualunque per arrivare al lor fine, elle s'arrivano per lo più per via dei soli semplici e naturali mezzi contraddistinti dalla cosa stessa. Ma fra tutti i mezzi diversi dalla maniera degli altri, di cui si prevalera in queste l'autore, i due soli che quasi non dubiterò essergli riusciti migliori degli altrui, or' egli però abbia saputo adoperarli sono i due mezzi seguenti. Ne' suoi primi atti egli non ha mai fatto esporre il soggetto della tragedia da un qualche personaggio attore a un personaggio indifferente e creato soltanto per ascoltare; e molto meno l'esposizione si è fatta tra due personaggi indifferenti; ma sempre si è data introduzione alla favola col dialogo d'azione, appassionato in quel grado soltanto che può ammetterlo un principio ma che non si può mai scompagnare dai personaggi che hanno veramente le cose alle ed incalanti passioni. L'altro mezzo particolare all'autore si è; che ne' suoi

quindi atti, per tutto dove si poteva senza punto offendere il verisimile, o la teatrale decenza, egli non ha mai fatto narrare ciò che potra presentarsi agli occhi, e che, operato in palco dai soli personaggi importanti, doveva ben altramente commovere gli spettatori: come altrui, quando gli è convenuto narrare, non si è mai servito di un narratore indifferente e non importante attore, per annunziar la catastrofe.

Quanto poi si presenti caratteri, chi si vorrà chiarire se questi sieno o non sieno diversi dagli altrui, ponga accanto ad uno qualunque di questi personaggi i più noti e i più spesso trattati, un altro simile d'altro autore; per esempio quest'Oreste, quest'Egisto in Menape, questo Marco Bruto accanto all'Oreste, Egisto, Bruto, di *Foxtaire di Crabillon*, del *Maffei*, o di altro pregiato scrittore; ed io credo impossibile che la total differenza, per quanta ve ne possa essere in un personaggio stesso nel fatto stesso, non venga chiaracuta a manifestarsi. E chi vorrà pure chiarirsi, se questi caratteri diversi fra loro, ponga accanto l'un l'altro alcuni di questi personaggi, i quali per somiglianza di passione, e di circostanze, debbano in molte cose esser simili, e vedrà se veramente lo siano. Si paragonino, per esempio, i ti-

ranni fra loro; Filippo a Creote, Egisto d'Oreste, con Polifonte; Appio, Timofane e Cozio, fra loro; Nerone a Costanzo, ec. i ovvero si confrontino i buoni re, che in queste tragedie, come in istessa, saranno sempre pochissimi, per esempio Agamemnone, Agide, e Cinto, e si raffrontino gli amanti, come Carlo, Emone, Isillo, Udoardo, e Piero; o i difensori di libertà, come Isillo, Timofane, Raimondo, Agide, Bruto primo, e Bruto secondo: o le donne tenere, come Isabella, Argia, Mirra, Romilda, Bianca, e Nicol, e le madri, come Clitemnestra, Gioconda, Nemesia, Merope Agasiata, Elettra, e Demarista; o le donne forti, come Antigone, Virginia, Sofonista, e Raimonda: o perfino anco si raffrontino i scaltieri fra loro, come Gomez, e Tigellino; Piero, Polidoro, e Seneca; Eclio, e Falade; Almer, e Botafello; Achimeloch, e Lamorre, ec. Da questo confronto si verrà facilmente a conoscere se l'autore abbia saputo altrettanto diversificare i caratteri suoi quanto inventarli diversi dagli altrui.

Non intendo io con tutto ciò di asserire, e far credere altrui; che questi caratteri sian meglio ideati ed eseguiti che altri da altri: ed ancorchè nel profondo del cuore l'autore tal creda, ( che se nel credere, a

stampa non li darebbe) il censore tuttavia; esaminandoli col dovuto critico sguardo, ritrova in essi non piccioli ed anche non pochi difetti, fra qualche bellezza: ma colla stessa sincerità il censore ancora chi credere lo vorrà, che egli non scorge in questi cantieri nè le stesse bellezze, nè gli stessi difetti, che gli pare di scorgere negli altri personaggi; perchè in tutto sono essi concepiti diversi. E, riassumendo in poche parole quanto ho detto lungamente finora, e parlando ad un tratto e come censore e come autore, conchiudo quanto alla invenzione delle presenti tragedie, ch' esse potranno esser forse, o parere, mediocri ed anche se si vuole, cattive; ma che non potranno esse mai essere giudicate non mit.

#### SCENEGGIATURA

Ecco, che fra i difetti della sceneggiatura risultanti da questa maniera d'investire e di condurre la favola, già già ode del più amoverar come il primo, e capitalissimo, la frequenza dei soliloqui. E questa frequenza certamente è difetto; ma non vien reputata uno dei maggiori per altra ragione, fuorchè per esser questo uno dei difetti più facili a esser rilevati da chiunque. Ne io lo voglio affatto difendere, nè interamente condannarlo col più. Credo, che nella arti sia

più nuda ed utile cosa il ragionare, che il sentenziare. Ripetiamo da prima quel Eco, la voce del più: « Il soliloquio è cosa fuor di natura, inverisimile, e stucchevole; il troppo usarne è una metilista prova, che l'autore non saprebbe tirarsi innanzi senz'essi. » Ragioniamo ora su questo grido. Il soliloquio d'un uomo fortemente appassionato, e che medita qualche grande impresa, non si può dire fuor di natura, né inverisimile, poichè tutto di noi se vediamo in natura la prova; né si può dire stucchevole, allorchè sia appassionato, e non lungo. Ciò posto, molte cose in una tragedia, e massime nel principio di essa, sono necessarissime a dirsi per esporre, motivare, e progredire l'azione. Ora io domando, se un soliloquio di persona importante e appassionatissima, un soliloquio rotto, pieno, breve, e accennante piuttosto che narrante le cose, non debba riuscire più caldo, meno stucchevole, e altrettanto probabile, quanto una lunga scena tra quel personaggio importante e un personaggio subalterno, il quale invano tentando di riscaldare se stesso alla fiamma dell' altro, in vece di ciò a l' altro e se stesso e gli spettatori raffredda; perchè costui non è, né può essere, in pari coll' attore primario, né per quel ch' ei sente, né pel modo con cui

lo esprime, nè per quello ch'ei dice, nè pel modo pure con cui lo recita. Codesto subalterno non dice che due o tre versi per volta per interrogare e far dire dal personaggio primario ciò che lo spettatore dee per necessariamente sapere; costui soggiunge poi con cinque o sei altri versi di triviali e freddi consigli, allorchè ha saputo dall'altro ciò che egli dovea già saper molto prima, essendogli per lo più intrinseco e familiare. Codesto subalterno si affatica quanto può in nome dell'autore per simulare una calda commozione delle cose ascoltate; ma egli non ci riesce quasi mai, e mai non trasfonde per propria virtù negli spettatori quel calore ch'egli non ha, nè può avere in se stesso. Queste e simili scene sono tuttavia le sole, che in una tragedia possano riempire le voci dei soliloqui.

Aggiungerò, quanto all'inverisimile di questi che io, senza esser persona tragica, mosso il più delle volte da passioncelle non degne del coturno per certo, tuttavia parlo spessissimo con me stesso e molte altre volte allorchè io non favellò con bocca, parlo con la mente, e perfino dialogizzo idealmente con altri. Quanto più dunque potrà una tal cosa accadere a chi da una terribile e continua passione sia mosso? Un uomo che medi-

la di ucciderne un altro, non parlerà egli del dove, del come, del quando? Ed anzi, chi non vede che ogni uomo che medita una importante terribile impresa, per esser atto ad eseguirla, dee per lo più trattarsene e combinarla in se stesso, e non affidarsi in nessuno giammai, fuorchè in colui che dalla stessa sua passione travagliato sia non meno di lui? Ora, tale non può mai essere, nè parere, un personaggio subalterno ad un primario appassionato, ove questi uno stolto non sia.

I soliloqui in queste tragedie non eccedono quasi mai trenta versi, e sono spesso di venti, di quindici, di dieci, e anche meno. Per quanto io gli abbia esaminati, non me n'è caduto nessuno sott'occhio, di cui l'autore non ne potesse render ragione; ma non sono con tutto ciò talmente inserati nell'intreccio dell'azione, che l'autore, volendo, non avesse potuto non ce li porre, e trasferirgli in altre scene. Molte e forse troppe delle presenti tragedie cominciano con un soliloquio; ma egli è brevissimo sempre, e recitato sempre da uno dei personaggi primari; in esso è recchioso, non per via di narrazione; ma per via di passione, tutto il soggetto della tragedia: e in oltre, quel personaggio dice in quel suo soliloquio tali



## 196 PARERE DELL'AUTORE

case, che discretamente egli non potrebbe mai dire a nessuno. Ed esemplificando, mi sarà facile di provar l'asserzione.

Nel Filippo, Isabella dà principio alla tragedia con un soliloquio in cui passionatamente, e brevisimamente accenna il suo amore per Carlo: ma se tal cosa non avesse ella detta fra se stessa, a chi avrebbe ella ragionevolmente osato affidarla? a una sua cameriera; ma un tale arcano essa non avrebbe potuto rivelarlo, volendolo, se non se lungamente ed a stento, almeno il contrasto tragico vero, che nel suo cor si trova fra il modesto dovere e l'amore. Ora, io domando se questo contrasto non riesca di molto maggiore effetto accennandolo brevemente da prima igna se stessa colla semplice, ma passionata, esposizione del fatto, e sviluppandolo alla pienamente poscia nella scena seguente con l'oggetto amato, che sarà narrandolo a quella sua fida cameriera, la quale per quanto si sarebbe affrettata nel mostrar di provare grandissima commozione, non ne potrà pur mai far provare né far provare agli spettatori la collisione parte di quella che sente e quindi fa sentire ad altri l'appassionazione Carlo. Col semplice primo soliloquio, Isabella ha lasciato intendere agli spettatori, ch' ella ha in cor nel grado

sar quella terribilissima passione; ella gli ha prevenuti in favor suo, e in favor di Carlo, e in disfavor di Filippo; ella ha lasciato intendere ch' ella sia, ov' ella sia con chi abbia che fare, e ciò ch' ella debba temere o sperare. Onde, dopo i suoi ventiquattro versi, che più non sono lo spettatore che avrà prestato attento orecchio, viene a sapere tutto ciò che è necessario a sapere, e salta, dicei così a piè pari in mezzo all' azione, che al vigesimoquinto verso comincia: il che alle volte in cert' altre tragedie non viene ad esser noto neppure al finir del primo atto.

E mi tocca qui di osservare per incidenza, che la esposizione d' una tragedia non riuscirà mai difficile a quell' autore che avrà concepita una semplice azione, e che spogliatala di tutto l' inutile, sempre spingendola ad un solo fine per la più naturale e spedita via.

Così nell' *Antigone*, se Argia si appresenta sola in teatro, ella ne assicura il perchè; ed è, che avendola accompagnata, indi amareggiata, il suo fedele Menete, non potendosi ella staccare dalla proposta impresa, si è ritrovata sola al giungere in Tebe. In tal modo mi parrebbe, che la decenza del co-

stare suo non ne venga punto offesa, e che, lo spettatore già maggiormente si appassioni per lei, appunto perchè la vede sola e straniera in una reggia nemica. In questo soliloquio d' Argia, lo spettatore vien pure a sapere da un personaggio importante e appassionato tutto ciò ch' egli dee sapere; e non lo sa per la via della gelida e lunga esposizione comune fra un personaggio operante e un personaggio ascoltante. Ma, lo olo già dir da taluno; ecco in questa tragedia duplicato a bella prima il difetto del soliloqui; ecco Antigone che esce sola, e ce ne vuol dare un secondo. Chi dice tal cosa, perchè prima di dirlo non ha voluto riflettervi, rifletta dopo, che Antigone in codesto punto esce per andarsene di notte e di furto ad infrangere una crudelissima legge del tiranno; ella dovea perciò esser sola; che nelle imprese dove ne va la vita, raramente si trova compagno; ne il dignitoso e maschio animo d' Antigone comportava ch' ella ne volesse cercarne.

Così Egisto nell' Agamennone, Elettra nell' Oreste, Merope nella Merope, e altri fatti di cui non mi ricordo per ora, danno principio alle suddette tragedie con soliloqui, in cui se ne viene ad esporre il soggetto. Ma Egisto lo espone, parlando coll' ombra del

feroce Tieste, che a lui par di vedere e di udire altamente domandantegli vendetta contro al figlio d' Atreo. Elettra comincia l'Orreste, col rammentare appassionatamente l'ucciso padre, col favellargli con trasporto di fantasia, e col dispiegare in parte la speranza di vendetta che le rimane nella persona dell' amico Orreste da lei posto in salvo. Mecrope dà principio alla tragedia col piangere, come una madre il debbe, i duo trafitti figli, lo svenato marito, e l' unico suo figliuolo rimasto, spogliato del trono, e allora errante e smarrito. E tutti questi personaggi si apprestano soli, perchè soli esser debbono. Egisto nella reggia d' Atreo non dover certamente avervi alcun confidente; ed anche potendovene avere, si osservi che tutte le passioni estreme, fuor che l' amore allor quando incostano non è, venendo piuttosto a concentrarsi nel cuore dell' uomo, che ad esternarsi; e anche si osservi, che le sole passioni deboli son quelle che cercano sfogo di parole; e siccome non son queste le passioni, nè questi per lo più gli eroi di tragedia, ne risulta, che anche lo stesso legittimo amore in una donzella tenerissima, allorchè troppo in teatro si esale in parole, allorchè non ha in se stesso un potente contrasto che ne valga ritenendo lo sfogo, una tal

passione può bensì esser tenera, ma essa di  
parer tragica. Credo, che ne sia questa la  
ragione: delle domestiche che piangono per  
amore, e che tutta e lungamente narrino la  
loro passione, se ne vedono così spesso e tan-  
to nella vita favolgere, che poca curiosità  
rimane di vederle in palco in tragedia. Tor-  
no al fatto. Elettra perimente nell' *Oreste*,  
era sola, perchè andava contro al divieto di  
Egitto a compiere l'anniversario an la tom-  
ba del padre. E così Merope, tenuta quasi  
prigioniera nella reggia d' un usurpatore, do-  
vea esser sola per piangere e dubitare sul de-  
stino dello smarrito suo figlio.

Nè ad uno ad uno di tutti i soliloqui del-  
le presentate tragedie parlerò, nè tutti forse  
bene vi stanno: ma serve il detto fin qui,  
per chiarire che l'autore non ve gli ha in-  
seriti, se non quando gli ha creduti verissi-  
mi ed utili, e che sempre ha tentato di far-  
gli, e appassionati, e brevissimi.

Ed in prova, che anche con la creazione  
di pochi, e di quattro personaggi, si può non-  
dimeno progredire un' azione senza soliloqui,  
l'autore a bella posta ha voluto nel *Timocrone*  
(cioè nella tragedia con la più nuda di azione  
e la più povera di mezzi) non ve ne inserire  
che un solo di Eschilo, che son dieci versi la fine  
del quarto atto; e questo anche si potrebbe lo-

vare, cambiando quei dieci versi in due soli che Echilo diceva a Demarista in fine della scena precedente. Ma l'autore ce l'ha inserito, perchè gli è sembrato verisimile, che un caldissimo amico di Timoleone e della patria, qual era Echilo, potesse dir dieci versi da se nel punto che della madre del tiranno gli viene con dubbie e tronche parole accennato, che Timoleone e la patria stanno in periglio imminente e grandissimo.

Finisco ( e a' è tempo ) di parlare del soliloqui nel far osservare che nelle nove tragedie assegnanti alle prime dieci stampate in Siena; l'autore ne ha diminuito moltissimo l'uso, il che egli ha fatto più per liberarsi dal tedio di questa facile e triviale censura, che per istima convinzione che siano così quel difetto che si va dicendo che siano. Ma comunque si reputino, io credo d'aver dimostrato col fatto, che anche senza personaggi subalterni si possa progredire un'azione tragica con pochissimi ed anche con nessun soliloquio.

Quanto al rimanente della sceneggiatura in queste tragedie, ella mi pare per lo più semplice, naturale, e bastantemente motivata soprattutto per le tre prime tragedie, in cui ella non è abbastanza naturale, nè sempre verisimilmente motivata. Ma l'autore

stava allora imparando quest' arte, che forse non ha saputo poi mai; ma che in somma non poteva certamente impararsi senza l' esperienza, gli errori, ed il tempo.

Il difetto principale, che io rilevo nell' andamento di tutte le presenti tragedie, si è l' uniformità. Chi ha osservato l' osatura di una, le ha quasi tutte osservate. Il primo atto, brevissimo; il protagonista, per lo più non nuovo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart' atti; dei versi qua e là quanto all' azione, i quali l' autore crede di aver riempiti o nascosti con una certa passione di dialogo; i quieti atti strabocci rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i momenti, brevissimi favellatori ecc., in uno accordo, l' andamento similissimo di tutte queste tragedie. Altri osserverà poi, ( che più lungamente e meglio si potrà far dell' autore ) se questa costante uniformità di economia nel poema vi reorg bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri, e delle catastrofi.

Quanto alle regole delle tre unità, mi pare che nè per ombra pure non vi sia stata violata mai quella principalissima e sola vera unità, che posta è nel cuore dell' uomo, la unità dell' azione. Ed ora io qualificarla di

principalissima, e di sola vera, perchè quando altri narra o fa vedere un fatto qualunque, chi ascolta non vuole nè vedere, nè udire cosa, che lo disturbi da quello. L'unità di luogo è violata in queste tragedie tre volte; nel quint'atto del Filippo, nel quarto e quinto dell' Agide, e nel quinto del Bruto secondo. Quella di tempo non s'è stata infranta se non se leggermente, di rado, e in tal modo, da non potersene accorgere quasi nessuno, non vi si trovando mai offesa la necessaria verisimiglianza.

## S T I L E

Lungamente, e forse assai troppo, e certamente invano, avrò io parlato dello stile di queste prime dieci tragedie, nel volerlo, come autore, difendere e giustificare, allorchè mi occorreva di rispondere su di ciò al signor Calabigi, e all'abate Ceccotti. Ed avendo io in questa seconda edizione inserite entrambe le suddette risposte, oramai non ne dorrei ragionar più che tanto, se io qui non mi assumessi l'incarico di parlarne come censore.

Comincerò dunque col dire; che in tutte le dieci prime stampate, quali erano, ci ho riconosciuto costantemente due difetti non piccioli, quanto allo stile, e sono, eccellenza, e durezza. E non già ch'io intenda



#### 504 PARERE DELL'AUTORE

qui di ridirmi di quanto ho detto nella risposta al Catalogo circa lo stile tragico, la di cui chiarezza e armonia non convieno dover esser in tutto diversa dallo stile della lirica poesia: ma intendo bensì di mostrare, che il mio stile tragico in quella prima edizione nè era venuto fatto non solamente diverso dal lirico, da cui espressamente avea voluto discostarmi, ma ad un tempo stesso da quello stile tragico ch' io m' era ideato, e che non avea saputo poi eseguire.

In ogni arte, ma principalmente nella difficilissima del far versi, è certo pur troppo, che non si può quasi mai far bene, se non dopo aver fatto male in gran parte alla prima, e quindi successivamente sempre meno male, finchè quel ben fare di cui è capace l'artista si trovi tutto sviluppato dalla nostra esperienza. E ciò principalmente accadrà a quell'artista, che tentando un genere di cui non ha perfetti modelli, dovrà ad un tempo i migliori mezzi per quel dato genere idearsi, e da se stesso eseguirli.

Non so, se in questa seconda e intera edizione delle mie tragedie io ne abbia veramente condotto lo stile a quel grado ordinario economato, al quale forse non mi sarà dato mai di condurlo; ma non credo di

averle lasciate molto addietro da quella debole perfezione di cui sono esser io capace. Il mio primo stile è stato assai lodato in Italia; avrei desiderato per la propria mia istruzione, e pel vantaggio dell'arte, che ne' miei critici, l'amor del bello ed i lumi si fossero agguagliati alla malignità. Perciò io sono stato ben tre e quattro anni, e ancora sto tuttora aspettando una qualche luminosa, ingenua, vera, ragionata, e brevissima scolpita critica, la quale mi esponga rapidamente i difetti di quel mio primo stile, me ne assegnì le cagioni, e me ne additi i rimedi; e questa vorrei che un dotto censore avesse intrapreso di farla, pigliandone ad esaminare una sola scena qualunque, di cui da prima a verso a verso, a parola a parola, ne facesse l'analisi, rilevando i difetti di parole, di versi, di collocazione, e di suono; quindi vorrei, che sviluppasse le ragioni, che a parer suo mi avevano indotto in simili errori; e che finalmente poscia il censore stesso rifacesse agli quei versi, a fine d' insegnare al pubblico, ed a me, quali avrebbero dovuti essere per riuscire chiari, armonici, e tragici. Anzi che io abbia lungamente aspettato, ed anche inutilmente chiesta, da alcuni dei più

eccellenti verificatori d' Italia questo prezioso modello, che mi servì poi come di regola per ridurre a similitudine sua il totale delle presenti tragedie; mi è pur troppo, convenuto poi fare da me questa aggradita fatica, d' indagare io stesso la cagione costante del difettoso mio stile, ed emendarlo come il saprà. Io spero dunque, che la presente edizione ( 1 ), seconda quanto alle prime dieci tragedie che vi son ristampate, verrà bastantemente a fare la dovuta critica della prima edizione, stante le infinite mutazioni che in materia di stile vi si incontreranno quasi che ad ogni verso.

Ma, per dimostrare brevemente come io cadessi allora in errore, come pensai ad accorgermene, come cominciai ad emendarmi, e come finissi ( per ora almeno ) sì di emendare, che di conoscere l'errore; mi porterò dell' esempio di un solo mio verso, che successivamente ho fatto in quattro diverse maniere; e di ciascuna attingerò il come, il quando, e il perchè. Io scelgo a bella posta un verso di nonissima importanza per se stesso: un verso che non ha in se cosa alcuna, appunto

(1) Quella cioè di Parigi 1788. in 6. vol. in 8. grande.

perchè non contiene pensiero nè affetto nessuno: un verso in somma di quei tanti, che debbono come in un esercito passare fra la moltitudine senza farsi nè lodare, nè biasimare nè pure oscurare. Sia nel Filippo, atto IV. scena V. verso 30. della pagina 67. di questa terza edizione di esso. ( 1 ) Parla Gomez a Isabella: diceva nella prima edizione.

II. *A quei che uoir den dal tuo fianco figli*. Questo verso è difettoso per molte ragioni. Intralcio di collocazione di parole, perchè *figli* è troppo lontano da quei spiacevole d'armonia, perchè ha tanti monosillabi mal collocati, e principalmente *uoir den dal*: questo verso, finalmente è triviale altresì, per via di quella sola parola *quei*, che particolarizzando una cosa che non lo deve essere, si approssima quindi assai troppo al parlar familiare. A chi vorrà vedere la gradazione per cui l'autore è venuto a fare, non a caso, ma espressamente, questo verso intralcio, e stentato ( che sono i due caratteri distintivi del primo suo stile ) basterà il sapere che questo verso è nato da un primo, che

( 1 ) T. I. pag. 150: verso 18. della presente edizione.

naturalissimo era, e chiarissimo, ma che essendo troppo triviale e costabile, o almeno tale parendo all' autore, veniva poi supplito coll' altro, ed il primo verso fatto era questo:

I. *di figli, che usciranno dal tuo fianco.*  
Ed ecco il verso, che senz' arte nessuna si appresenta il primo a chiunque vorrà dire tal cosa. Ma trovato dall' autore, come dissi, troppo cadente, per evitare questo difetto egli è caduto poi nell' opposto, facendogli succedere quel secondo irto, e stentato. L' autore nel ristampare si avvide dello stento, e intralcio di quel verso; e lo corresse, fra molti altri, così:

III. *A quei figli che uscir den dal tuo fianco.*

Ed ecco un verso, da cui è tolto l' intralcio bensì, ma non già lo stento, il quale nasce dalla inutile spiacevolezza di quello già sostituito *uscir den dal*. L' autore, rileggendolo un giorno stampato in questi bellissimi caratteri, ed essendo egli già vie più inclinato nella sua conversione, rimase colpito della non necessaria durezza di questo verso, il quale per se stesso non dice nulla, che se lo possa acuire, onde avendolo anche ritrovato in numerosa brigata con altri che tuttavia gli





offendevano inutilmente l' orecchio, passò alla terza edizione delle lettere tre prime tragedie; per sempre più ripurgale di quella loro prima imperfetta maniera. E nella terza edizione del Filippo, che è la presente, questo maladetto, e nullissimo verso finalmente vi si legge così:

IV. *Di figli, che uccò dentro dal tuo fianco.*

E così mi parrebbe per ora, ch' egli starvi dovesse per non farsi punto scartare.

Strano parrà ad alcuni, ed ai più, che una cosa tanto semplice e facile non si presentasse alla prima all' autore, ma chi conosce l' uomo, e l' arte, di veder che il verso I. naturale e triviale, era quello di ogni autore che poco ancora sapete far versi; che il verso II. era di chi stava imparando e tentando di farli una maniera sua; il verso III. era d' uno che non avea ancora in tutte conosciuti i difetti, in cui era dovuto necessariamente trascurare nel trattarla; e finalmente, il verso IV. era d' uno che a forza di arte era pervenuto forse a rianimare la naturalezza spogliandola della triviale. E quest' ultima osservazione si può dimostrare facilmente paragonando insieme il primo ed il quarto; quindi il secondo e terzo col quarto. . I

*Alfieri Tom. VIII.*

19



Mi si perdoni, se in questa apparente puerilità lo spenderò ancora alcune parole, e più che non paiono necessarie; ma un verso dei comanti bene esaminato, tale spesso, se non per tutti almeno per molti perchè i molti son quelli che uno stile compongono. Dicera il primo:

*Ai figli che uccidono del tuo fianco.*  
 Quell' uccidono, parola lunga, collocata in quella medesima sede; parola, che suona quasi così sicura una cosa abbia, pare all' autore che portasse con se trivialità d' espressione e di suono. Sostituitori nel quarto l' uccir denno, il verso rimane di una cadenza più sostenuta; e la parola denno vi riesce anche più propria in bocca di Gomez, che parla alla regia dei figli futuri, cui egualmente potrà avere e non avere, ma che pure è desiderabile e probabile ch' ella abbia. Levando alla parola denno una sillaba, che viene a dar luogo alla parola quasi, articolo non necessario di figli, si ha il terzo verso che non è difettoso quanto il secondo: perchè quasi sia vicino a figli, ma che pure quanto all' armonia (per quella che possa avere questo verso) riesce assai meno bello che il quarto.

E così come io con tedious minutezza ho

analizzato questi quattro versi, da cui ne è risultato uno solo, e comune, altri potrà ragionare, volendolo, su tutti, e cercare la ragione dei diversi difetti ed ammendo, paragonando delle dieci tragedie la prima edizione con la seconda e delle tre prime, la terza con la seconda e la prima. E così, mi pare, si potrebbe e dovrebbe ragionare sopra i libri, che pure meritano una tal briga: e si verrebbe in tal modo a chiarir la ragione dei diversi vizi nei diversi generi e si verrebbero così a fissare esattamente i giusti confini dello stile naturale, del semplice, del ricercato, dello stentato, e del digiunoso, il quale in tragedia dee ( se non m' inganno ) essere il preferibile, e dee partecipare alquanto dei primi quattro, ma in tal modo pure, che i due viziosi non pregiudichino ai due buoni; talchè in somma il naturale si venga a condire con una minima parte di ricercato, affinchè triviale non sia: e che lo stentato perda il difetto del nome immedesimandosi al semplice quanto basti, affinchè il semplice non paia casante. Ho dunque a tutto questo mio parere circa lo stile, come circa ogni altra parte delle presenti tragedie ad dire; che nello stile di questa edizione lo

*Stile della prima edizione. — Il verso è diverso, come*

### 243 PARERE DELL' AUTORE

si sceggo pur anche quattro diverse gradazioni di tinte .

La prima , non del tutto ancora ripurgata , nè forse mai ripurgabile dalla antica oscurità e stento , mi pare di vederla nel Filippo , Poliuice , ed Antigone , quali erano nella seconda edizione ; che si sono poi ristampate intere e in qualche parte se la conservo ancora in questa stessa terza edizione delle tre mentovate tragedie , la quale finalmente rimane . E questi due difetti , oscurità e stento , nelle suddette tre prime tragedie vi si troveranno forse ancora sperti qua e là , somiglianti a un di presso a quel verso del Filippo qua sopra da me dimostrato difettoso , in più d' un aspetto .

La seconda tinta nello stile , mi par di vederla nelle sette seguenti tragedie ristampate , fino a Maria Stuarda che è la prima inedita . In queste sette , lo stile mi pare bastantemente appianato , e tendente verso quel semplice dignitoso che cerca l' autore ; ma con tutto ciò , io lo giudico ancora assai lontano in questa parte da quello che egli s' era ideato . Credo che la ragione ne sia , che tutte queste dieci tragedie già stampate , non avendo a bella prima state gettate con la dovuta chiarezza ed eleganza di stile , non è mai più riuscito all' autore

di poter dare ad esse per via di correzione quella maestria e quella naturalezza, che si dà ad un'opera per via di creazione.

Credo di accorgere una terza tinta di stile nelle prime quattro inedite; Maria Stuarda, Congiura de' Pazzi, Don Garza, e Saul. Queste, ancorchè fossero fatte nello stesso tempo che le dieci prime e finite quando l'altre si stampavano, con tutto ciò, per non essere mai state stampate, ed essere sempre state qua e là ritoccate nel frattempo dell'una all'altra edizione, ne sono per avventura riuscite alquanto più facili e pure, ma non però mai quanto le cinque ultime.

— In queste mi pare, che vi si possa ravvisare uno stile di un altro getto; essendo elle state concepite e versaggiate ben due o tre anni dopo le altre quattordici. La loro dicitura mi pare più lieta, più maestosamente semplice e più facilmente breve; e sono queste le principali parti a cui fin da prima l'autore avea indirizzato ogni suo sforzo. In queste si è anche molto più badato a combinare una certa armonia di verso, che senza riuscire uniforme, nè troppo monotona, apparisce per dolce e leggiadra, con varietà e grandezza. E fra queste ultime cinque, le due che mi paiono avvicinarsi il più all'idea dell'autore, sono la Sofonisba, e il Bruto

secondo fosse pur quel personaggi maggiormente prestassero alla sublime semplicità del dire, o che i difetti stessi del soggetto nel *Bruto*, e il poco moto dell'azione nella *Sofonista*, sfiorassero l'autore a lavorare maggiormente lo stile.

Ma, dovendo io delle presenti tragedie tutte uniformemente dare sentenza quanto allo stile, direi ch' esse mi paiono tutte per questa parte bastantemente pure, e sciolte, e non fiacche; direi, che la dicitura non è troppo epica, nè lirica mai, se non quando può esser tale, senza cessar d' esser tragica. Quindi niuna similitudine mai vi s' incontra, se non per via di brevissima immagine; pochissime narrazioni, e non lunghe, e non mai introdotte là dove necessarie non siano. Quindi pochissime sentenze, e non dette mai dall'autore; nessuna tumidezza quanto ai pensieri, e pochissima quanto all' espressioni. Alle volte (ma di rado) vi si incontrano alcune parole nuove, come *ambiguate*; e massimamente dei verbi; per esempio *distendere*, *preoccupare*, *risolvere in senso attivo*, e altri simili: ma in tutti si potrà osservare, che l'amore della brevità aiutò più che l'amore della novità li creava. E in somma, rendendo l'autore conto a se stesso di ogni pensiero, parola, e sillaba compe-

mente queste tragedie, non ha approvato nè rigettato mai nulla sotto altre regole, che quelle della semplice natura, e dell' indole della lingua, cioè, esaminando se quel tal personaggio in quella data circostanza potes, e dovea pensare tal cosa, ed in quella tal guisa colorirla.

Quanto alla maniera di architettare il verso, si potrà con qualche ragione tacere l'autore di volerlo far troppo pieno; e di avere ad un tal fine abusato assai delle particelle riempitive, pur, ne, si, io, e principalmente, or, che questa, non v'è pagina in cui non s'incontri, o più d'una volta; e massime nelle undici tragedie, che precedono le ultime cinque. Se non temessi di riuscir tedioso, ne arrecarei parecchi esempi, e assegnerei le ragioni per cui ho errato, appunto quando mi estimava far meglio; ma, oltre la noia inseparabile da queste puerilità; le giudico anche inutili affatto per chiunque non sa cosa è verso; e chi, per esperienza dell' arte, da se lo capisce, bastantemente l'oserverà da se stesso. Mi lusingo bensì, che chiunque intende dell' arte vedrà codate particelle non osservar mai intromessa a caso; e che quasi sempre esse operano alcuna cosa nel verso, o per l'energia, o per l'armonia, o per la gravità, o per la varie

tà , e ( più che ogni altro ) per la sostanzialità e impedimento di trivialità e di cantilena. Con tutto ciò elle vi sono forse blamimevoli, come troppo.

Questo stile , esaminato in massa , mi pare avere un certo aspetto nuovo e proprio suo. Pochissime, per non dire nessuna, delle italiane tragedie vi sono finora , di cui si ammiri con giustizia di sana critica lo stile. E benchè in molti squarci meritamente venga lodato lo stile del Maffei nella *Merope* , chiunque vorrà paragonare qualsivoglia squarcio di queste a qualsivoglia squarcio di quelle , si convincerà facilmente da se, ( per poco ch' egli intenda di stile ) che questo non è in nulla simile a quello , e peggiore per avventura lo potrà giudicare , ma non mai giudicarlo certamente lo stesso. E così pure, raffrontandolo con altri versi scelti di qualunque specie sian essi , non credo che si potrà mai giustamente a raccomandarlo a nessuno. Che se , in fatti , l'Italia non aveva , o non ha una bastante quantità di eccellenti tragedie , che quanto allo stile prestassero il modello del vero tragico , chiara cosa è , ed indubitabile , che chiunque pretendeva , o pretenderà , di scrivere tragedie ; si dovrà ( come tutto il rimanente , e forse più an-

cora d' ogni altra cosa ) cercare anche da se stesso lo stile.

Questo verseggiare in romanza qual ch' egli sia , a me pare il men cattivo per tragedia , che si sia finora adoprato in lingua italiana , e ciò dico , perchè veramente tale mi pare ; non perchè io pretenda accertarlo ; nè farlo altrui credere : e non penso che la lode sia grande ; poichè alcuna tragedia abbiamo assolutamente finora in Italia , che tutta intera si ardisca porre innanzi per buona quanto allo stile , non che per ottima. Ed io reputo questo come il men cattivo finora , perchè mi par di vedere in esso costantemente più brevità , più energia , più semplicità , e dignità , e varietà , che in qualunque altro tragico verseggiare finora in Italia tentato da altri ; oltre all' assai minor confusione e trivialità di suono , che mi sembra pure di scorgervi.

Ma io , tuttavia , lo reputo assai lontano da quella sua possibile perfezione , che l' autore avea più assai nella mente che nella penna : perfezione , a cui qualch' altro che verrà dopo , approfittandosi forse de' suoi errori più tanti , e di alcuna sua scorsa bellezza , potrà più facilmente porla condurlo.

Ogni scrittore ha , o dee avere , una sua propria : quella del presente tragico



non è la dolcenza in supremo grido: quindi, ogni qualvolta si ammetterà che la dolcenza debba essere il primo pregio del più terribile genere di poesia che v'abbia, l'autore di queste tragedie si dà interamente per vinto, e si conosce incapace di tentare ciò che per evidenza di ragione a lui non par essere il vero; e che, per l'impeto della sua propria natura, a lui riuscirebbe impossibile in questo genere. Ma, se la dolcenza al contrario dee sola regnare sopra ogni altro pregio nella lirica poesia, l'autore ha scritto egli pure i suoi sonnetti pur troppo, e non poche altre rime, su le quali poi si potrà giudicare se egli sapera cosa sia la dolcenza del verseggiare, e dove e come adoprarla si debba.

Orde, il tutto riasumendo, conchiudo; che da quel segno a cui l'autore lascia le presenti tragedie quanto allo stile, non crede che lavorando egli per uno vent'anni gli verrebbe mai fatto di portarle notabilmente più oltre; ma che, in molta picciolissima cosa (le quali, ove siano assai, se valgono a compor delle grandi) sarebbe per sempre scaturivina la intera sua vita, quando egli tutta la impiegasse al far meglio: gran parola nelle arti, poichè nessuna opera umana

la esclude ; e quanto più l'uomo in alcuna di esse s' inoltra , tanto più vede che gli avanza della via , e che gli manca della capacità e del tempo.

F I N E

521,143

791929

Google



INDEX  
DE  
PRESENTS VOUS

TO

THE